PLATONE IN ITALIA TRADUZIONE DAL GRECO DA VINCENZO...

PLATONE

IN

I T A L I A

TRADUZIONE DAL GRECO

PLATONE

IN

ITALIA

TRADUZIONE DAL GRECO

DA

VINCENZO CUOCO

SECONDA EDIZIONE

Platonem Atheniensem Tarentum venisse,
L. Camillo, App. Claudio consulibus, reperio
Cicero de Senectute.

TOMO SECONDO

PARMA
DALLA STAMPERIA CARMIGNANI
MDCCCXX.
Trovasi vendibile nel Negozio di Cartoleja
Strada maestra S. Michele N° 21.

XXXIX.

Di Platone a Critone.

Paragone della Filosofia Italiana e Greca.

Oh! quanto di te, e con quanto desiderio ha chiesto Timeo! Fra i discepoli di Socrate non di altri rammenta con maggior tenerezza l'amicizia! E di Socrate quante volte al giorno non si ragiona? Il venerabil vecchio vuole udirmene parlar sempre. Gli ho narrato le accuse di Anito, il giudizio degli Ateniesi, gli ultimi momenti, le parole colle quali il più giusto de' Greci diè fine alla sua vita.... Queste parole furon dirette a te, ottimo Critone.... Egli rammenta il viso, gli atti, la favella degli anni tuoi giovanili, quando egli venne in Atene; ama ripetere i ragionamenti tenuti, nominar le persone colle quali ha parlato, i luoghi, e le cose, ricorda Aristippo, Euclide, Fedone, Antistene, Cleombroto ... Son tre giorni che mi trovo con lui, e pare che in vece di esser in Locri io sia in Atene; tanto i nomi, le cose, i luoghi de' quali ragioniamo tutti sono Ateniesi!

Egli piange continuamente la decadenza della buona filosofia in Italia, ed ha ragione. Ma crede che in Grecia il male sia minore, e s'inganna. Noi abbiamo più filosofi, ma non migliori. Quelli che voglion, son molti; ma quanti sono quelli che sanno filosofare?

Lo studio della sapienza oscilla sempre, come un pendolo, tra i due estremi dello stolido dubbio e della fiducia insensata. Narrasi di Eraclito che incominciò la sua filosofica carriera confessando di non saper nulla, e finì asserendo di saper tutto (1): aggiungi che dopo aver creduto di saper tutto s'incomincia a dubitare di nuovo, e si finisce confessando di nuovo di non saper nulla; ed avrai così la storia di tutta la filosofia, quel circolo segnatole dalla necessità, la quale, chiudendo una mente divina tra i vincoli della materia, condanna l'uomo all'eterno bisogno di ricercare il vero ed all'eterna impossibilità di ritrovarlo.

Non vi è in questo circolo che un punto solo, dal quale noi possiamo veder quel poco di vero che ci è concesso sapere. Socrate, Archita, Timeo vi si son fermati, simili ad uomini che dall'alto di uno scoglio veggan le opinioni altrui andare, venire, rompersi siccome onde di mare agitato: gli altri si lasciano trasportare dalla corrente, e vanno a perdersi miseramente o nella dubbiezza o nella presunzione.

Questi stessi uomini sommi de' quali ti parlo sono quelli che determinano il corso della varie sette, e la vita dello vario sentenze della filosofia. Non è già che tutto non finiscano negli stessi estremi, siccome le correnti del Tirreno rompono tutte inevitabilmente in faccia allo coste dell'Affrica o dell'Italia, limiti insuperabili che la natura ha messi ai loro movimenti; ma gli scogli o le isole che sono quà o là sparse per la vasta superficie del mare ne determinano il corso, e fan sì che le correnti giungano or più presto or più tardi, or più direttamente, or più tortuosamente al loro ultimo fine.

(1) *Laert. in Eraclit.*

Quella che noi chiamiam *dialettica* sarà l'eterno mobile di ogni filosofia. Essa ci dovrebbe insegnare quanta fede si debba ai sensi, quanta alla ragione. Ma il limite è difficile a segnarsi: la dialettica è più atta ad emendare il troppo che ad assegnare il giusto. Essa sa talora damandare agli empirici: *ove è la ragione di ciò che credete?* talora ai ragionatori: *ove è l'esperienza la quale confermi ciò che asserite?* Qualche altra volta dimanda ad ambedue: *che vi è di comune, tra ciò che vedete o ragionate e ciò che è? tra voi e la natura? tra voi ed il vero?*

Le stesso dimande si fanno a tutte le sette; a quale prima a quale dopo, che importa? Questa differenza vien dai vari punti donde s'incomincia.

La filosofia nostra ha incominciato dalle sensazioni, e dalle sensazioni più grossolane. Prima di occuparsi delle idee della nostra mente, ha tentato spiegar la natura. Conoscer i primi elementi delle cose è stato l'oggetto della nostra prima filosofica curiosità. Si è dato l'onor del primato all'acqua, poscia all'aria. Tu ben vedi come si passa dalle sensazioni più grossolane alle più sottili. Democrito e Leucippo lo hanno assottigliate anche di più ed hanno detto *gli atomi*. Eccoci al limite estremo delle sensazioni donde incominciano le idee. E' surto Anassagora; ed ha proclamato il primo la mente, e, quasi nesso tra la mente o la materia sensibile, l'*omeomeria*.

Intanto la scuola Italiana (forse negli antichissimi tempi, de' quali si è perduta la memoria) avea compito anche essa il corso della Greca: non si giunge alle idee senza prima passar per li sensi; la scuola Italiana moveva le sue filosofiche ricerche dalle regioni dell'intelletto. Primi gl'Italiani diedero opera alle matematiche, e ne fecero

nu istrumento principale delle loro filosofia (1). Separarono ciò che appare da ciò che è, nella loro mente non rimasero che idee, ed ogni idea fu inseparabile da un numero. Non ti pare che questa sia la più sublime verità che abbie scoperto l'ingegno umano? Fingi un uomo il quale abbia due volte solo la stessa sensazione; nel secondo istante della sua vita egli già avrà l'idea del numero. Fingine un altro che abbia due sensazioni diversissime; avrà l'idea del numero. Spoglia una sensazione da tutte le sue qualità, il numero vi rimarrà sempre, perchè il numero è inseparabile da tutto ciò che esiste. Il numero fa sì che un'idea sia una e non altra; pel numero, e pel solo numero le cose simili si distinguono, e si paragonano le dissimili. Quindi la matematica è divenuta per i Pittagorici la scienza che insegna a separar dalle cose sensibili tutto ciò che è apparente, per considerarvi solo ciò che è reale; a paragonar le cose simili e le dissimili, trovando anche per queste una misura comune: la sola matematica è la scienza delle essenze delle cose, perchè in tutte le cose, tolto tutto ciò che è apparente e passaggiero, non altro che il numero rimane di immutabile ed eterno (2).

Paragona questa matematica a quella che ne abbiamo noi altri, noi che ancora la chiamiamo *Geometria*; quasi l'uso della medesima fosse ristretto alla sola misura de' campi (3)! Prima che Teodoro ci recasse la scienza dagl'Italiani (4), i nostri dotti dicevano che Talete avea

(1) *Arist. Metaph.*
(2) *Plutarc. Quaest. Platon.*
(3) *Plat. Epinom*
(4) Questi è Teodoro Cireneo, Pittagorico, espulso dall'ordine, maestro in Grecia di geometria, amico di Socrate, nominato più volte ne' dialoghi di Platone, e specialmente nel Teeteto. Vedi Fab. B. G. V. 1.

scoperta la proprietà del quadrato dell'ipotenusa, ed era andato fino in Egitto ad imparar la geometria, quasi che prima della cognizione dell'ipotenusa vi fosse in geometria altro da imparare; e giunto in Egitto avea ripieni di sorprese i suoi maestri, insegnando loro a misurar l'altezza delle piramidi dalle ombra, cosa che anche i discepoli sanno fare... Tanto le nostre idee geometriche eran puerili, frivole, contraddittorie!

E fin qui tutto va bene. Gl'Italiani, potenti per un istrumento di filosofia tanto efficace, han fatto della scoperte ammirabili in tutte quelle parti delle nostre cognizioni che versano sulla quantità: nella geometria, nella astronomia, nella meccanica, nella musica; ed hanno spinto el punto più sublime e più lontano dai sensi tutte quelle altre che versan sulla qualità. Separando sempre ciò che è da ciò che appare, han dovuto dire finalmente che tutto pel nostro intelletto era uno. Ecco la dottrina di Parmenide. Da lui però s'incomincia di nuovo a discendere verso i sensi. Ciò che Parmenide avea detto esser intellettualmente uno, Melisso volle sostener esser anche fisicamente tale (1). In verità i sensi rimanevano nella dottrina di Parmenide troppo inoperosi. Messi una volta in azione, eccoli, simili al riccio di Esopo, voler tutta per loro, discacciandone l'antico signore, quella casa ove quasi a stento erano stati accolti. Alcmeone figlio di Pirito di Crotone, il primo che abbia scritto di cose fisiche (2), credette che una sola cosa non bastasse a produrre tutti quanti i fenomeni che il mondo sensibile ci presenta; dunque ne volle molte (3).

(1) *Arist. Metaph.*
(2) *Laert. in Alcmeon.*
(3) *Idem ibid.*

Per buona sorte Alcmeone era saggio, ed inviando i suoi scritti sulla natura dolle cose a Brontino, Leone e Batillo scriveva loro: *non vi ingannate: scrivendo di cose invisibili ed eterne io non vi offro che congetture: la scienza l' hanno gli Iddii soli* (1). Ma rotto una volta il freno, si corse rapidamente tutta la via delle sensazioni; e la stessa scuola di Elea, la più severa seguace della pura ragione, produsse i difensori degli atomi.

A questo punto eran giunte le due scuole Italiana e Greca, quando, nell' età del nostro maestro si riunirono, simili e due fiumi che prima di entrar nel mare confondono ed il letto e le acque. I sofisti Siciliani ci recarono la filosofia dell' Italia, ma informe, corrotta, come ottimo liquore tenuto in vaso già contaminato; e se ne valsero per opporla a quella di Grecia. Arse lite vastissima, nella quale le parti di chi contraddicea non erano nè le più difficili, nè le meno gloriose. I Greci risposero agl' Italiani. Sursero degli altri i quali difesero a vicenda le opinioni or di quelli or di questi. Si ambì la gloria di dialettico acuto, e si perdette ogni criterio di vero.

Socrate, simile a Giove che pesa i destini di Ettore e di Achille, sostenne la bilancia tra i due partiti. Dimostrò che i sensi e l'intelletto appartenevano del pari ad un *me*, ad un solo *me*; ad un tutto, in somma, le di cui parti era impossibile che non fossero in armonia. Vinse gli errori de' sensi mostrandoli contrarj alla ragione; fece tacere le audaci decisioni, non delle ragione, ma de' ragionatori, mostrandone la contraddizione coi sensi. Tutta la dialettica dell' uomo grande poteva ridursi a questo precetto solo: *non conoscete voi un punto in*

(1) *Laert. ibid.*

cui l'intelletto, la fantasia, i sensi siano di accordo tra loro? In quel punto fermatevi: ivi solamente sta il vero (1).

Ma quanto tempo credi tu che starà questa concordia? Quanti giorni sono (che giorni io li chiamo e non anni); quanti giorni sono da che Socrate ci ha lasciati e noi stessi? Non ancore i suoi nemici hanno espiato il loro delitto: non ancora gli Ateniesi han conosciuto il loro errore, e già i di lui discepoli hanno obbliate le verità e turbate e sconvolte le scienze che egli avea insegnate; ed io già veggo dalla sua dottrina germogliar mille sette diverse, ed uscirne, siccome dal cavallo di Epeo, mille guerrieri che accenderanno la Grecia di nuovo a più vasto interminabile incendio.

Vedi come tutti errano nella misura delle cose! Già Aristippo dà troppo ai sensi: tutto ciò che non può cadere sotto i medesimi non può esser per lui soggetto di verità, ed in conseguenza nè di bellezza nè di bontà. Nascerà dalla sua scuola qualche altro il quale asserirà tutto ciò che ci vien dai sensi esser vero; ed allora ogni bellezza ed ogni bontà, la virtù dell'uomo, quella del cittadino, non sarà che la conseguenza de' giudizj de' sensi nostri (*).

Vedi Euclide di Megara e lo stesso buon Fedone perdersi dietro le forme esterne della ragione, e curar con una, non saprei dire se improba o puerile diligenza, la macchinal disposizione di un sillogismo e di un entimema, quasi in essa stia riposto ogni criterio di vero.

(1) Vedi l'Appendice I.
(*) La setta di Epicuro non fece che rendere affermativo il criterio del vero che era negativo nella scuola Cirenaica. Vedi l'Appendice I.

Setta di uomini i quali in vece di filosofia per che professino bile; e che generano nel mondo più dispute che verità (1)!

Tutti costoro sono d'accordo in una sola cosa, cioè in disprezzar altamente le matematiche, le quali, e coloro i quali di altro non s'occupano che dalle loro sensazioni, sono inutili; a quelli. che altro fino non propongono egli studj loro che la disputa, nocive. La matematico non sono le scienze nè del volgo nè degl'impostori.

In Italia l'antico e lungo costume, gli esempj viventi di Timeo e di Archita conservano ancor caldo l'amore di queste scienze, e collo studio delle medesime una severità maggiore di giudizio nell'ammettere le opinioni. Un Italiano incomincerà dal dire a sè stesso: io non debbo prestare alcuna fede ai sensi. Ed alla ragione quanta fede presterò io? Essa, al pari da' sensi, stà dentro di me; e ciò che è in me, non è prova di ciò che è fuori di me. La ragione avea distrutte tutte le opinioni che eran nate dalle sensazioni; ma, distrutta una volta l'autorità della ragione, non ritorna ad esistere tutto il mondo sensibile? Prima io diceva: non esisto nulla di ciò che vedo; poi sarò costretto a dire: tutto ciò che vedo, che immagino, che ragiono può esistere. Io non saprò più ciò che esista o non esiste. Come mai potrò conoscere il vero? Lo ricercherò sempre e non lo ritroverò mai. Opporrò a vicenda i sensi alla ragione, la ragione ai sensi; le idee di un uomo a quelle di un altro uomo; le opinioni, i costumi di un popolo ai costumi ed alle opinioni di un altro popolo .... ma dopo tanti

(1) *Diog. in Euclid. et Phaed. Bruker. Meiners:* Istoria della filosofia della Grecia.

paragoni e tanto esame, confuso tra tante sensazioni, tante idee, tanti costumi, io non potrò dir mai: *questo è vero* (*).

La dottrina del dubbio nascerà da quella istessa setta appunto la quale maggior cura par che abbia avuta del vero. E tu, o sublime Senofane, pare che avevi predetto i fatti della tua dottrina, dicendo

Niun sa, nè saprà mai che cosa è il vero (1).

O che si abusi dunque de' sensi, o che si abusi della ragione, il male che ne viene è sempre gravissimo e sempre lo stesso; la mancanza cioè di quelle idee generali nelle quali solamente sta il vero. L'empirico non ha che sensazioni, lo scettico non crede nè anche a queste. Senza sensazioni noi non abbiamo idee, e colle sole sensazioni non abbiam verità. Che potrà asserir mai colui il quale non fa altro che sentire? Egli potrà ben dire *io sento*, ma non mai: *ciò che io sento esiste*; molto meno: *ciò che io sento è di tale o tal altra natura*, o *dipende da tale o tal altra cagione* (*). La natura e l'esistenza delle cose non si possono conoscere nè dimostrare se non col mezzo di quelle idee generali che noi formiamo paragonando tra loro le individuali, onde poi abbiamo quegli eterni caratteri che applicati alle nostre sensazioni ci mettono a tale da poter dire: *la sensazione è vera, o falsa; la cosa è di tale, o di tal altra natura; viene da tale, o da tal altra cagione*. In somma, parmi che la sensazione sia tutta dentro di noi stessi: ci tras-

(*) Il Pirronismo di fatti nacque dalla scuola Eleatica. Pirrone, il quale visse poco dopo Platone, era di Elea. *Laert. in Pyrron.*

(1) *Laert. ibid.*

(*) Ricordiamoci che presso gli antichi Italiani il *vero* non era altro che il *fatto*.

portiamo fuori di noi pel mezzo del giudizio e della ragione; ma non possiamo nè giudicare nè ragionare senza aver idee universali (1).

Verrà un tempo, o Critone, in cui i filosofi non s'intenderanno più. Si dimanderà a colui il quale credo solo alle sue sensazioni: *quanto è grande il Sole?* e ti risponderà: *un piede, o poco più, o poco meno?* (2) A colui che dubita di tutto si dimanderà chi mai abbia il primo insegnata quella dottrina; ed egli ti risponderà: *noi siam chiamati* (per esempio) *Critoniani, ma a torto; imperciocchè chi sa se Critone realmente vi sia stato* (3)?

Non importa nulla che i filosofi disputino, ma importa moltissimo che la filosofia non si estingua. Una disputa di poche ore eccita gli animi; se dura un secolo li annoja, li atanca, li illanguidisce. La filosofia passerà dai Greci agli altri popoli, ma come passa nel nostro *corso delle lampadi* (*) da una mano all'altra una face già vicina a spegnersi: il moto par che la dia una nuova vita, e splende, ma per un momento, di una fiamma passaggiera. Mal si coltiva una filosofia che non è propria. Si occuperanno allora gli uomini più della conseguenza che de' principj della dottrina de' loro maestri; ne ammireranno più i nomi che gli argomenti; e saranno perciò meno dotti e più creduli. Nulla vi è che induca tanto potentemente gli uomini alla superstizione, quanto il desiderio di sapere unito alla indolenza di ricercare,

---

(1) Tale è la dottrina di Platone sulle idee. Vedi l'Append. I.

(2) Questa era la dottrina degli Epicurei. *Plutarc. de placitis. Cic. de finib. I.* Vedi l'Appendice I.

(3) Risposta degli Scettici i quali non soffrivano di esser chiamati Pirronisti. *Diogen. Laert. in Pyrron.*

(*) Una festa di Atene. Vedi *Meursius*.

l'ignoranza delle cose unita all'ammirazione degli uomini. Intanto una setta di filosofi meno fantasiosa, riderà della stolta ammirazione del maggior numero, e riporrà sua gloria nella libertà di pensare; non giurerà nelle parole di nessun maestro, ma sceglierà da ciascuno quella parte di dottrina che crederà vera. Questi si diranno conservatori della sana filosofia, e ne saranno i veri distruttori, perchè per essi la filosofia diventerà una storia (1). Lo smodato amor de' *sistemi* corrompe la filosofia, ma distrugge ogni filosofia lo stolto disprezzo de' medesimi. Tolto il nesso tra le idee, si potranno sapere i fatti, ma non mai le cagioni de' fatti. Ed allora, io lo ripeto, la filosofia si estinguerà.

Nè dai funesti effetti di tutte queste vicende della filosofia andrà immune la morale degli uomini e delle città. Non si può non errare nella ricerca e nella definizione del buono, quando si erra nella definizione del vero; e non vi è nè morale privata nè pubblica ove le idee del buono sian false (2). La famiglia e la città sono un tale edificio che la minima parte de' materiali onde è composto vien somministrata da' sensi: non piccola è somministrata dalla fantasia: la massima è quella che fornisce la ragione.

Vedi lo scettico? Egli dubiterà se abbia una patria, se abbia de' doveri. Puoi tu credere che possa amar quella e praticar questi?

Altri, non scettici, ma per sciagura maggiore del ge-

(1) Pare che Platone abbia quasi vaticinata la filosofia di Alessandria, ed in parte anche di Roma. Pedanteria di sette, furor di pedanteria, credulità, superstizione e filosofia teurgica, *eclettismo* ... Sarebbe mai questa la storia di tutte le filosofie?

(2) *Cicer. de finib.*

nere umano, troppo fecondi, caparbj e feroci dogmatici, tutta la pubblica salute metteranno nella cognizione di alcune idee che essi soli comprendono, nell'esercizio di alcune azioni che tutti posson trascurare, nella pronunzia di alcune parole che non intende nessuno. Rassomiglieranno al nostro popolaccio di Atene, il quale ha imparata una volta la parola *tiranno*, ed oggi ogni azione che non gli va a grado chiama *tirannica*. Se tu vai a comprar del pesce, e ti lagni perchè non sia buono: *ecco*, grida, *ecco un uomo che vuol mangiar pesci tirannici!* Se chiedi porri, ed essi ti offrono cipolle, e tu insisti perchè vuoi porri, ti dicono: *sei tu forse un tiranno? vuoi tu ruinar la patria?* La metafisica e la grammatica trascurate diventano spesso le più nocive pesti di una città.

Vedi Antistene o Diogene? T'incomincisno a dire: questo è un bisogno di ragione, e la ragione può ben insegnar ciò che è comodo, ma non ciò che è necessario; questo altro è un bisogno della fantasia, e questa che altro può immaginare che lusso? Per tal modo, anatomizzando l'uomo distruggono il cittadino: gli tolgono i bisogni di vestire, di abitare, di coltivar la terra, gli vietano i piaceri che provvengono dall'utile industria; ed allora qual uomo vorrà più soffrire la pena di abitare una città? Una ventina di Antisteni, purchè deponessero quel sudicio mantellaccio, dai buchi del quale traspare l'interno superbia (1), non sarebbero inutili in una città, per ritardarvi la corruzione. Ma il troppo gran numero indica che la corruzione è giunta all'estremo, o manca

(1) Gli Stoici non differivano dai Cinici per altro che pel palho. È un'osservazione antichissima. Vedi *Brucker*.

poco a gingnervi. Ciò che è superiore alla natura non può, senza estrema corruzione, diventar naturale.

Vedi finalmente Aristippo ed i suoi discepoli, e tra gl'Italiani *Ipparco* di Reggio (1) che rassomiglia ad Aristippo, ma che qui non ha avuto gran numero di seguaci. Gl'Iddii diano tali uomini ai nemici della nostra patria (2)! Uomini i quali non hanno altro criterio di vero che i sensi; non altra esistenza conoscon che la *sua;* non altro bene che in *sè;* non altri doveri che per *sè*. Un uomo simile può essere il migliore cittadino di una città corrotta che non voglia guarirsi, ma è il pessimo di una città buona che non voglia corrompersi.

Vedi, o buon Critone, i mali da' quali siamo minacciati? Ed ecco perchè io ho tentato e tento sempre di fortificar la mente da' Greci cogli eccellenti antichi metodi degl'Italiani. Ed ora sprono il nostro giovine Cleobolo, che è con me, a dar opere a questa virile ed utile filosofia: e mi compiaccio de' progressi che l'ingenuo giovine fa nelle vie della vera sapienza. Egli ascolta tutti con docilità, registra con attenzione tutto ciò che ascolta: i grandi uomini che son qui gli riempiono la mente di utili idee, i giovani suoi compagni di età esercitano colle dispute la di lui ragione. Ti prego di congratulartene in mio nome colla di lui madre.

Ben so che in Grecia molti mi accusano quasi io abbia corrotta la semplice e popolare filosofia di Socrate colle astruse meditazioni di Timeo e di Parmenide (*). Ma deh! perchè mai non sono io nato in età e tra uomini i quali non avessero bisogno di tali ajuti!

(1) Grimaldi. Vedi a.
(2) . . . *Errorem hostibus illum.*
(*) Accusa data a Platone V. *Bruker*.

La verità è una ed è necessaria. Che importa che venga da Socrate, da Parmenide, da Eraclito? Da chiunque venga, appartien sempre a Dio. Che importa che si ripeta sempre, e sempre in modi diversi? Bisogna ripeterla sempre finchè gli uomini la intendano, e (che è più difficile) l'amino; bisogna ripeterla in tutti i modi, perchè tutti debbono amarla: tutti han diritto ad intenderla, e non tutti possono comprenderla insegnata allo stesso modo.

XL.

Di Cleobolo a Speusippo.
Fisica di Timeo.

L'ho conosciuto anche io, mio caro Speusippo, quel Timeo, l'amico di Socrate e di Platone; l'ho visto, l'ho ascoltato... L'ascolto tutt'i giorni... Non ha l'Italia uomini più grandi di Archita e di Timeo! Il primo occupato delle cure della patria ha rivolti tutt'i suoi studj agli usi della vita: Timeo, tolto per l'infelicità de' tempi all'amministrazione della sua città che avea altre volte governata colla mente e difesa col braccio (1); Timeo si è dato tutto intero allo studio del vero intellettuale.

Uomini simili non si possono conoscer meglio che ascoltandoli; non descrivere altrimenti che narrando i loro ragionamenti. Io vado sempre ad udir le lezioni di Timeo provveduto del necessario per notare tutto ciò che egli dice.

Immagina dunque una gran sala in cui sian radunati circa cento ascoltatori tutti in ordine, tutti nel più pro-

(1) *Plat. Timaeus.*

fondo silenzio. Nel fondo della sala si vede una sedia più alta delle altre, e sita in modo che colui che vi siede è in faccia agli ascoltanti: diatro a lui pendente dal muro è un gran quadro ove colla matita si possono disegnare delle figure geometriche; in una tavola posta innanzi alla sedia vedi varj compassi, regole, squadre, ed un libro particolare, che i Pittagorici hanno per facilitare le operazioni dell'aritmetica (1). Timeo finalmente appare; siede: ascoltalo; è egli stesso che parla.

„ Io vi ragionerò della natura: io vi ragionerò del *mondo*, dell'*uomo*, e di *Dio*. L'uomo abita una casa la quale per eccellenza chiamasi col nome di bella; ma l'nome suppone un'origine, e la casa suppone un architetto (*) „.

„ Se noi rivolgiamo attentamente lo sguardo sopra tutte le cose che ci circondano; se consideriamo tutti gli avvenimenti che si succedono, ne vedremo di due nature; alcuni liberi, altri necessarj. Quindi vi debbono essere due cagioni diverse di tutte le cose; la *mente*, e la *necessità*. Imperciocchè la mente è quella che sola può esser causa delle cose che essa fa, e contener la ragione delle opere in sè stessa: tutto quello altre cose che hanno tale ragione al di fuori, sono spinte o trascinate da una necessità; e se mai avvien che esse siano cagioni di altri effetti, non sono che cagioni secondarie, dalle quali,

---

(1) I Pittagorici aveano un'aritmetica particolare. Qual era? Boezio dice che era la tavola *Pittagorica*!! Altri non han detto nulla di meglio di Boezio – Vedi l'Appendice I.

(*) Quasi tutto questo ragionamento di Timeo si trova nell'opuscolo che abbiamo sotto il di lui nome col titolo *dell'anima del mondo*; opuscolo che si creda opera dello stesso Timeo, ma non ne è che un compendio, e fatto da mano molto imperita. Vedi l'Appendice I.

passando da una ed un' altra, è necessario sempre rimontare alla *mente*. Senza mente non esisterebbe nulla ,,.

,, Or questa mente, da cui è stato prodotto, per cui si conserva ed è mosso quanto esiste, questa mente noi chiamiamo Dio ,, .

,, Ma prima che il mondo esistesse quale oggi noi lo vediamo, era necessario che esistesse nella mente dell' architetto l'idea di ciò che volea fare, e che esistesse la materia dell'opera sua. Questa materia era eterna, senza forme, senza moto, senza figura, senza division di parti; capace però di tutte le leggi e di tutte le forme tostochè un migliore autore gliele avessa date. Che mai dunque è quel mondo, in cui noi viviamo? Non è altro che l'esecuzione dell'idea eterna che esisteva nella mente dell' architetto eterno. Se in soggetto tanto sublime quanto è quello di cui regioniamo fossero permesse le similitudini; se fosse concesso misurare la natura, e Dio colle nostre piccole parole, si potrebbe dire, che l'*idea* rassomiglia al padre, la *materia* alla madre, ed il mondo sensibile al *feto* ,,.

,, Tutto quello dunque che noi possiamo conoscere nel mondo si riduce ad una delle tre cose; l'idea, la materia, il mondo visibile. Conosciamo la prima colla mente, e colla ragione; l'ultima col senso. Ed in queste due cose avrem sempre verità o almen certezza, perchè è impossibile che non sia sensibile ciò che si sente, e che sia smentita quelle idee che noi stessi colla ragione abbiam formata. Ma ove si tratta di conoscer la materia, che altri chiaman sostanza delle cose sensibili, noi non abbiamo che un' adulterina specie di raziocinio, ed appena dal paragone di varj oggetti ci è permesso di endar raccogliendo qualche probabilità ,,.

„ Iddio non potea crear il mondo senza dargli delle leggi. Un Dio buono non potea essere autore se non di opere buona, e tale che egli stesso se ne fosse compiacinto: non potea creare il mondo senza volerlo conservare. Questo mondo è uno; e come no? se per mondo noi intendiamo tutto ciò che è stato creato. È immenso, e come no? se fuori di lui non vi è altro che esista. Tutto ciò che era nell' idea *esemplare* (*) della divinità si contiene nel mondo; e siccome quella racchiudeva tutti i possibili, così il mondo contiene tutti i fatti. La sua figura è circolare, perchè il circolo è la più perfetta tra le figure; e se non fosse tale avrebbe qualche sua parte la quale sporgerebbe nel nulla, e qualche altra maggiore o minore, il che non conviene ad un essere che abbiam detto infinito. Il mondo finalmente è solido, perchè se tal non fosse non sarebbe nè anche sensibile „.

„ La materia onde è composto questo mondo è divisibile, ma dividendo e suddividendo, dalle prime sue parti si giunge all' ultime, le quali non soffrono altra divisione. Noi le chiamiamo *elementi*. Essi sono il fuoco, e la terra, l'aria, e l'acqua; ed hanno tra loro rapporti tali, che per quanto voi diversamente li rimescolaste conservan sempre la stessa proporzione, ed uno non distrugge l'altro. Così cangiando, come a voi piace, la situazione di quattro quantità proporzionali tra loro, conservarete però sempre le stesse proporzioni; così nel circolo, per esempio, il raggio, qualunque sia il sito che occupa, conserva sempre la stessa proporzioni colle linee, che sono intorno a lui „.

„ A me piace addurvi esempj geometrici; perchè credo

(*) Archetipa.

utili a comprendere le cose intellettuali gli esempj di quelle cose sensibili, che hanno le stesse proprietà „.

(Così dicendo, egli incominciò a parlar numeri, a figure, e fece lunghi ragionamenti matematici per mostrare come da quattro soli numeri, e da quattro sole linee potea nascere infinita varietà di numeri, e di figure; onde non sembrasse sorprendente che da quattro soli elementi tutte le cose che si vedono in questo mondo sian nate).

„ Io ritorno a parlare del mondo. Iddio gli ha data una mente; perchè se in esso questa mente non fosse, sarebbe il mondo imperfetto, dovendo trarre la ragione di ciò che in lui avviene da un altro ente che sarebbe fuori di lui. Sita nel centro, quest'anima esercita per mezzo del moto il suo potere sopra tutte le cose mondane. Diverso da tutti gli altri esseri animati, il mondo deve avere a diversa disposizione nelle sue parti, che son quasi i suoi membri, a diverso esercizio nella sua vita. Imperciocchè tutti gli altri animali la propria vita o ricevono e conservano con ciò che è posto fuori di loro, e quindi viene la varia natura ed il vario uso delle loro membra. Fuori del mondo non vi è nulla. Tutta la sua vita è in sè: da sè incomincia, in sè finisce; da sè parte, in sè ritorna: le sue azioni non sono che un eterno, immutabile giro intorno a sè medesimo (*) „.

„ Or non tutte le cose hanno lo stesso principio di moto. Alcune si muovono da loro stesse, altre debbono esser mosse da cagioni esterne. La sola mente è quella che ha il moto da sè, e lo comunica a tutti gli altri esseri con legge di proporzioni armoniche. Se ci è permesso

(*) Queste idee è anche di Platone, espresse in diversi luoghi, e specialmente nel *Timeo*, e quasi colle stesse parole.

di tentar formole sensibili per spiegar i misterj più sublimi dell'universo, noi potremo, non spiegare, ma indicare la legge, colla quale si diffonde per tutte le parti della macchina mondana l'attività della sua mente... (1) „.

„ Noi non possiamo comprendere Dio autor dell'universo, ma tutto ci parla di lui. Quale spettacolo eguaglia mai quello dell'opere sue! Nei cieli, nella terra, nel mare, nel variar delle stagioni, nel corso eterno degli astri e nel breve periodo della vita degli esseri, la distruzione de' quali par che non sia destinata se non a dar luogo alla riproduzione di altri che possano lodare i suoi beneficj, qual pompa! qual profusione di meraviglie „!

„ Pure se, simili ad un viaggiatore, che sia trasportato in mezzo ad un delizioso giardino, noi dopo aver soddisfatto quel primo irresistibile e vago sentimento di ammirazione che ci rapisce e trasporta sopra tutti gli oggetti, vogliamo fermarci ad esaminarli ad uno ad uno, ci si presentano due grandi divisioni: gli esseri celesti ed i terrestri „.

„ Dei primi non possiamo noi, mancandoci l'osservazione dei sensi, conoscer la natura, e quel poco che colla mente si potrebbe della natura de' medesimi comprendere, nè tutti possono intenderlo, nè a tutti interessa saperlo. Ma noi ragioneremo della terra, che è il soggiorno degli uomini, e degli Iddii immortali (2), e colle sue rotazioni produce tutte quelle apparenze, che noi attribuir sogliamo al moto degli astri, la notte ed il giorno, e tutte le altre misure del tempo sensibile, imma-

(1) Vedi l'Appendice I.

(2) Sul vero senso di questa parola *Dei immortali*. Vedi *Vico de A I S*

gine, adattata ai nostri sensi, dell'eternità degli esseri celesti „.

„ Or di tutte le cose, che compongono e che adornano il nostro soggiorno, gli elementi (come già abbiam detto) sono la terra, l'acqua, l'aria, ed il fuoco; de' quali il più antico è la terra, perchè nè senza terra potrebbe esservi acqua, nè senza acqua e senza terra avrebbero l'aria ed il fuoco ove posarsi ed ove agire „.

„ Noi non possiamo immaginare un corpo senza figura. Or potremo mai determinar la figura di ciascuno di questi quattro elementi? Quando sarete più di quello che or siete esperti nella verità della geometria, voi comprenderete facilmente, che nè corpo possiamo noi immaginar senza superficie, nè superficie alcuna senza triangoli; e sapendo le varie figure che dall'unione dei triangoli possono nascere, comprenderete facilmente che la terra deve aver la figura di un cubo, figura conveniente alla sua stabilità ed atta ad esser penetrata da tutte le altre figure; un solido di otto lati sarà la figura dell'acqua; un solido di dodici quella dell'aria; e la figura del fuoco, elemento che penetra tutti gli altri e non è penetrato da nessuno, sarà la piramide „.

„ Conosciuta una volta la figura di questi elementi, vi sarà facile render ragione di tutto ciò che avviene nel mondo sensibile e che non è altro che l'effetto di questi elementi medesimi variamente misti tra loro. Così le stessa aria è or fredda or calda; le stessa acqua e or fluida or congelata; la fiamma, la luce, lo splendore non sono che l'istesso fuoco. Che credete voi, che siano i minerali ora fusibili come il ferro, l'oro e l'argento, ora friabili come lo zolfo? Essi non sono che fluidi diversamente condensati, secondo le diversa configurazione

de' triangoli che compongono il fuoco, e la diversa compenetrazione dello stesso negli altri elementi. E quei colori, de' quali si abbellisce la natura all'apparir dell'astro benefico che dispensa il giorno, credete voi che essi realmente esistano ne' corpi che noi sogliam chiamare coi nomi di bianco, di rosso, di verde . . . ? Credete voi che essi sien tanti quanti ne nominiamo? Noi ne mescoliamo due o tre, e ne produciamo degli altri; ma quegli stessi che noi crediamo semplici sono già composti dalla natura, le di cui arti son più sottili, ed i mezzi più potenti do' nostri. Essa non ne conosce che quattro; e questi stessi non esistono già nei corpi che noi chiamiamo colorati, ma sono diversi raggi della luce, e diversamente mossi, che dagli oggetti si rimbalzano sulla nostra vista. Queste cose ci sembrano oggi incredibili, tre perchè noi non sappiamo ancora scomporre que' colori che crediamo semplici, quel fascio di luce che ci vien dal sole; tra perchè non diamo mai pieno assenso alla verità di ciò che non possiamo imitare e quasi confermare colla esperienza; ma forse verrà un giorno, e qualche Dio, e qualche uomo più favorito da Dio alzerà quel velo, che ancor ricopre i segreti della natura (*) ,,.

,, Tutto dunque nel mondo sensibile è apparenza, tutto è illusione; e la vita dell'uomo non è che nella sua mente. Ma quell'istesso eterno architetto che ha data all'uomo una mente atta a conoscere il vero, ha poscia dato a questa mente un corpo, quasi organo e poter sentire quelle illusioni che pur producon piaceri, e quasi

(*) Questa profezia che Newton ha dopo due mila anni verificata non trovasi in Timeo, ma bensì in Platone . . . Timeo dice solo che i colori non esistevano ne' corpi, e che molti erano composti.

istrumento dell' anima e poter esercitare quelle virtù che sole può formare la nostra felicità. L' uomo è la più bell' opra della Divinità: l' uomo che pensa è la prova della di lei intelligenza; l' uomo che sente è la prova della di lei bontà; e l' uomo virtuoso . . . . l' uomo virtuoso è simile a Dio ,,.

Qui Timeo, dopo breve pausa, incominciò a parlare dell' uomo, la di cui esatta cognizione comprendeva, a dir di lui, la cognizione delle nature e di Dio. Parlò delle parti che compongono il suo corpo; parlò del cervello, sede di quell' anima che partecipa della natura del *sè*, cioè della ragione; parlò del cuore, sede dell' altra anima il di cui carattere è *l' irascibile*, ed è quasi il campione della prima; e del fegato ove risiede il principio delle nostra concupiscenze. Ti parea di veder sotto i tuoi occhi scomporsi un uomo, ed additartisi l' origine di tutte le vene, il corso di tutti i nervi, spettacolo veramente ammirabile, il quale mentre vi mostrava la fragilità di questa macchina nostra, sollevava la mente alla contemplazione de' sublimi fini che la natura con sì deboli mezzi e tanto caduchi avea saputo conseguire!

Egli mostrava come il cervello è il principio delle midolla spinale, sostegno e quasi trave principale delle nostra macchina; le osse servono a ricoprir questa midolla; i nervi ed i muscoli servono come di legami alle varie parti della macchina. Ti mostrava la varie nature delle parti interne, delle quali alcune servono al nutrimento, altre alla salute; ti mostrava l' uso delle parti esterne, delle quali alcune, che dipendono dal cervello, son destinate al senso, altre al moto. Mostrava come tutto il nutrimento si prepara dallo stomaco, e si diffonde poi per mezzo del cuore e delle vene a tutta la macchina.

Parlava de' sensi, i quali poi tutti riducevansi al tatto, ed acquistavan diversi nomi secondo i diversi usi ai quali eran destinati; e numerava tutte le varie sensazioni, che essi somministrano. Mostrava come il suono non è altro che quel moto che la voce per mezzo dell' aria propaga fino all' orecchio, dondo per mezzo di un canale giunge fino al cervello; come la vista si esercita per mezzo de' colori; e passando a ricerca più sottili indicava quali sensazioni ci venivan da un senso, quali da un altro. Così, per esempio, la vista non ci dà se non colori; l'udito non ci dà che suoni: il tatto, quello che tra tutti i sensi ci dà più sensazioni, il tatto conosce il caldo, il freddo, il secco, l'umido, l'aspro, il liscio, il duro, il molle, il resistente, il cedevole; il tatto determina il grave ed il leggero secondo la diversa direzione delle cose, poichè è leggero tutto ciò che dal centro tende alla circonferenza; è grave tutto ciò che dalla circonferenza va al centro.

Parlò de' piaceri, e fece vedere che essi nascono dai rapporti degli oggetti sensibili colla macchina nostra, la quale ha uno stato che chiamar si potrebbe naturale: cagionan dolore tutte quelle sensazioni che coi loro moti sorpassano la natura, producon piacere tutte quelle che la ristabiliscono. E tutte queste sensazioni non sono che tatto. Così noi parlando del senso del gusto, chiamiamo *acerbo* tutto ciò che lacera violentemente la lingua; se la vellica moderatamente lo chiamiam *salso; acre* è tutto ciò che troppo in dentro la penetra, e *dolce* tutto ciò che sciogliendosi riman sulla sua superficie.

Parlò delle malattie del corpo, il quale per conservarsi ha bisogno di alimenti e di respirazione. E questa è un' altra specie di alimento, che si produce per l'orrore che

la natura ha pel voto, e per cui l'aria penetra ne' nostri pori onde supplire a quella che consuma il natural nostro calore. Le malattie sono per soverchia abbondanza, per mancanza, o per natural corruzione degli umori. Ma chi potrebbe ripetere tutto ciò che disse sulle malattie dello spirito, or padrone, ora servo di quel corpo, che gli è stato dato per suo istrumento? . . .

Questo non è che il prospetto di tutto ciò che Timeo insegnerà nel corso delle sue lezioni. Felici coloro che possono sempre ascoltarlo. Un uomo di questa natura non vale forsi un'intera città? E quando la sua patria non esisterà più, quando la sorte delle cose umane avrà distrutto l'impero del gran re e giaceranno nell'obblio le gare di Sparta e di Atene, e gli uomini avranno obbliata quella lingua che or parlano, non credi tu che Timeo conserverà il suo impero sopra le menti che nasceranno, e che i suoi pensieri, simili al formento nascosto sotto terra, riprodurranno di nuovo altri pensieri, e spingeranno il genere umano a quella perfezione di cui è capace?

XLI.

Frammento di Timeo sull' esistenza di Dio.

„ Iddio non si può comprendere che colla mente. La prova della di lui esistenza non sta nella opinione degli uomini instabili, come i secoli, varj come le regioni nelle quali vivono: chi da tali opinioni volesse trarla, non già d' istruzione, ma di disputo otterrebbe materia; e l' idea più necessaria alla virtù ed alla felicità del genere umano diventerebbe, o vacillante per fragilità di

fondamento, o nociva per furor di setta e di partiti. Nè questa prova sta nello stesso pomposo immenso spettacolo dall' universo; imperciocchè, sebbene tutto in esso ci annunzia una mente da cui solamente può venir l'ordine e la bellezza, non mancherà qualche audace sofista, il quale dirà tutto ciò che noi sentiamo non esistere e non esser altro che una nostra idea, di cui noi stessi siam cagione. Tutto l'universo allora diventa un sogno, e di tutte le cose non rimane altro di certo che la mia esistenza. Tale era di fatti l'opinione sostenuta da Protagora in quel suo libro che tanto odio gli suscitò in Atene, ed in cui mettava in dubbio *se esistessero o no gli Iddii*. (1) In verità, Protagora non ne negava l'esistenza, ma solo asseriva le dimostrazioni datene fino alla sua età non esser tali da non ammettere risposta. E gli Ateniesi ebbero il torto di perseguitare un uomo che dovean confutare. L'idea della divinità dava esser inseparabile da quella del bene. Troppo essa è necessaria al genere umano: deh! non tradiamo per un insensato zelo i costui interessi, rendendola odiosa, e facendola divenir pretesto di esilj, di carcere, di morte! Non abbandoniamo la causa degl'Iddii al cospetto del popolo, di quell'eterno fanciullo che ha sempre più cuore che mente, più sensi che ragione; che imputa alla verità le colpe de' suoi difensori, e vedendoli tacere, giudica che abbian molto

(1) *Cicer. de nat. Deor. Laert. in Protag.* La dottrina di Protagora, checchè altri possa dire, non era che idealismo. Vedi l'Appendice I. - Tutto questo tratto del ragionamento di Timeo che versa sull'esistenza di Dio non si trova nell'opuscolo sull'anima del mondo. La sua dottrina pare un'esposizione di quella di *Parmenide*, da cui Timeo dissentiva solo in alcune poche cose e di poco momento. Vedi Platone *Timaeus* e *Parmenid. passim.*

torto; vedendoli sostituire alla ragione la prepotenza giudice che abbiano un torto infinito! Temiamo noi forse che manchino argomenti per sostener la causa degl'Iddii? Se questo dubbio potesse per un momento solo entrar nell'animo nostro, i primi atei saremmo noi; e chi se tutti gl' intolleranti ed i persecutori non lo sieno? „

„ In Italia i dubbj di Protagora han preparato un nuovo trionfo alla verità. Il savio di Elea ha confutato il sofista di Abdera, ed i dubbj mossi da costui contro le dimostrazioni antecedenti ne han fatto nascere finalmente una nuova ed inespugnabile, che avrebbe dovuta esser l'unica, la prima, se gli uomini potessero pervenire alla verità altrimenti che eliminando gli errori; che rende l'idea della divinità proprietà intrinseca della stessa nostra mente, inseparabile dalla nostra esistenza „.

„ Che bisogno abbiam noi di sapere se tutto ciò che vediamo e sentiamo esista? Io, che penso, che vedo, che sento; io, per certo, esista. L'universo intero altro non sarà che la serie delle mie idee; ma queste idee esistono anche esse. E chi è mai la cagione di tutte le mie idee? Se non esiste altro ente, debbo esserlo io stesso. Io debbo intendere tutto ciò che avviene in me: non potrei fare ciò che non conosco: idea e cagione si alternan tra loro (1). Io debbo dunque conoscere in ogni mia idea, in ogni mia sensazione la verità, o sia l'esistenza della ragione che la produce, l'intrinseca sua natura, le sue cagioni, i suoi effetti (2) „.

(1) Questa è un' altra proposizione fondamentale della metafisica Italiana. Vedi *Vico de A. I. S.* - *Serrano* esposizione del Parmenide.

(2) Sul vero significato della parola *conoscere* vedi *Vico* l. c.

„ Or avete voi mai meditato profondamente sulla natura della nostra mente? Essa non perviene a conoscere l'esistenza, la natura, le cagioni delle cose, se non per mezzo d'idee generali che ella stessa scopre accoppiando e separando le particolari.' Ove la serie delle idee generali si arresta, ivi si arresta anche l'intelligenza umana; ivi è segno che l'uomo non vede più innanzi la simiglianza delle cose, e che in conseguenza ne ignora la natura e le cagioni. Se l'uomo producesse egli realmente le idee che ha, quell'universo che vede, che immagina; se veramente lo conoscesse, dovrebbe, passando da un'idea all'altra, pervenire ad un'idea universale ed unica (imperocchè se non fosse unica cesserebbe di esser universale (1)) nella quale tutte le altre fossero contenute „.

„ Sentite voi di aver in voi stessi questa idea? Avete voi sempre un sicuro criterio di vero, o siete costretti ad ondeggiar più volte tra oscurità, tra dubbj, tra incertezze interminabili, tra invincibili errori? Intendete la ragione di tutto ciò che avviene in voi? Potete sentir come vi piace, o vi avvedete spesse volte di essere strascinati da una forza superiore, da un torrente irresistibile? Non esiste che l'uomo e le sue idee: insensati che siamo! Esiste un artefice il quale il più delle volte non sa quello che fa; una cagione unica alla quale il più delle volte si oppone un'altra forza!!! Abbiamo distrutto il mondo... e sulle ruine eccoci soli, in faccia allo stesso ente di cui il mondo ci predicava l'esistenza e la gloria. La nostra sola mente non basterebbe a produrre tutto ciò che vediamo, crediamo e pensiamo „.

„ Vi dirò anche di più. Quelle cose noi chiamiamo

(1) Plat. Parmenid.

ordinate le quali o coesistono e si succedono con una legge comune che noi abbiamo antecedentemente compresa. Senza aver prima compresa la legge, non possiamo conoscer l'ordine. Presente ad un uomo del volgo quattro numeri di una progressione aritmetica, e ti dirà subito che sono ordinati: presentagli tre numeri disposti in proporzione armonica, e ti dirà che son messi alla rinfusa, senza ordine, a caso. Perchè mai l'uomo del volgo vede l'ordine nella prima e non lo vede nella seconda? Perchè scopre al primo colpo d'occhio la legge della progressione aritmetica, e non vede quella della proporzione armonica. Ordine, armonia, bellezza sono tre parole le quali esprimono tre nostri modi di vedere e di sentire: e tutti e tre suppongono la cognizione della legge. Or che è mai questa legge? Non altro che un'idea generale comune a molte altre idee individuali, che tutte son contenute nella medesima, siccome nel modello che l'architetto forma di un tempio tu ritrovi nel suo sito, nella propria dimensione ciascuna porta, ciascun portico, ciascuna colonna. Questo modello è la legge. Solo chi la conosce può giudicare della bellezza e dell'ordine dell'edifizio intero: chi la ignora non può far altro che balbutire sulla bellezza di qualche parte. Potrà giudicar rettamente della bellezza di una colonna: perchè, separandola col suo intelletto dal rimanente dell'edifizio, ne misurerà la base, l'altezza, il diametro, ed indagando i rapporti che l'architetto ha messi tra le sue parti; perverrà alla cognizione della legge per mezzo delle osservazioni di ciò che vede già fatto. Ma se l'architetto volesse procedere allo stesso modo, l'edifizio non esisterebbe mai. Niun architetto costruirà un edifizio, incominciando dalle dimensioni di una colonna. Egli, al

contrario, concepirà colla sua mente l'idea dell' edifizio intero: dirà a se stesso qual sito, qual uso, qual numero di parti debba avere: conoscerà la diversa natura di ciascuna parte, le cagioni e gli effetti; e tutto questa idee saranno comprese nell'idea universale del suo modello: l'eseguirà, e la dura pietra, ed il rozzo legno si convertiranno in ampio palagio ed in magnifico tempio „.

L' intelligenza che crea deo avere ed idee e metodi diversi da quelli dell' intelligenza che sente. Questa osserva, quella comprende: la prima risale dai fatti individuali alle idee generali, la seconda discende da un'idea universalissima alle individuali che tutte sono nell'idea universale comprese; la prima ha necessità che i fatti precedan l' idee, la seconda deve aver l' idea prima de'fatti. Non basta dunque che un'altra mente esista oltre della tua: è inevitabile che essa preceda l'esistenza di tutte le tue sensazioni, di tutte le tue idee; che preesista a te ed all' universo „.

„ Or qual diremo che sia la natura di questa mente dalla quale tutte le altre hanno avuta l'origine? L'intelletto umano si perde nella contemplazione delle tue perfezioni, o mente eterna! nè mai labbro mortale potrà dir degnamente le tue lodi. Io ti conosco unica; ma chi potrà dire qual tu sei? Diversa l'idea che contieni in te da tutte le idee che gli uomini hanno, ella medesima non si addicono nè numeri, nè figure, nè tempo: se potesse esser rappresentata da tutto ciò che può dividersi, cesserebbe di esser unica (1). Tu sei infinita, immutabile: hai dato il tempo e tutte le cose create, ed hai riserbata per te l'eternità. Tutto ciò che ha principio e

(1) *Plat ibid.*

fine è diverso da te. Ma la tua forza vivificatrice ha animato tutto l'universo; tu sei la vera, la sola sostanza (1) di tutto ciò ch'esiste, perchè tutto ciò ch'esiste non è se non l'immagine che tu stesso hai creato di quella idea immutabile ed eterna ch'era in te. L'universo è ottimo perchè è l'immagine di un esemplare che non potea esser diverso, e non poteva esser diverso perchè era unico ed infinito (2). Tu hai vista l'opera tua, e ti è piaciuta; e spandi inesauribili, eterni sulla medesima i benefizj tuoi. Tu sei la bontà, la verità è la vita ".

XLII.

Di Platone a Critone.

Se vedi il nostro amico Dione fa sì che legga questa lettera, onde conosca qual sia lo stato degli uomini e delle cose, e che si debba sperare del mio viaggio. Io non ancora ho visto Dionisio. Egli ora non è in Italia; ma Locri e Caulonia, luoghi che sembra aver scelti per la sua ordinaria dimora (3), sono pieni delle sue crudeltà e libidini, e mi pare di trovarmi in mezzo ad un gregge sul quale un lupo affamato abbia esercitato il suo furore: la fiera non vi è più, ma io la riconosco alle vestigia che hanno lasciato i suoi passi.

Vuoi tu udir ciò che dicono i Locresi? – I Regini furono dal padre di Dionisio menati schiavi e venduti (4),

(1) *Idem ibid.*
(2) Queste idee trovansi anche in Timeo.
(3) *Diod. Sicul.* – *Justin XXI.*
(4) *Diod. Sicul.*

me ne' fertili campi della Sicilia essi hanno ritrovati padroni meno crudeli i quali loro lascian parte almeno de' frutti di quella terra che bagnan col loro sudore: a noi, Dionisio, e noi miseri non lascia nulla. Il padre saccheggiò i tempj delli nostri Iddii, il delubro di Proserpina protettrice della nostra città (1): il figlio ci toglie anche la vita che gl' Iddii ci avean data. E già non contento de' nostri averi si prende i nostri corpi, e la nostre mogli, le sorelle, le figlie nostre sembran riserbate a saziare le sue lussurie, in quelle orgie ch' egli ha introdotte tra noi, e nelle quali si celebrano ben altri misteri che quelli del padre Bacco (2). Narrasi che nei tempi antichissimi i nostri avi avessero con voto insensato promessa a Venere la verginità delle loro fanciulle, onde renderla propizia alle loro armi nella guerra che avean coi Regini. Or vedi nequizia di nomo che si fa beffe degli uomini e degli Iddii! Dionisio che sapeva questo antico voto de' nostri avi, nella guerra che negli ultimi anni abbiam sostenuta coi Lucani, guerra infelice e nella quale siamo stati disfatti, perchè nè Dionisio ha permesso che noi facessimo uso delle nostre forze ch' egli temeva più di quelle de' Lucani, nè ha saputo ben usar le sue, rinnovò l'antico voto, e comandò che tutti i Locresi avessero condotte nel tempio di Venere le loro mogli e le figliuole loro ornate delle più ricche vesti e delle gioje più preziose; ed ivi . . . . (3).

Io cesso, o virtuoso Critone. Funesta fragilità della razza umana! Oh! come facilmente si dilegnono le più

(1) *Cicer de N. D. III. Val. Maxim. I.*
(2) *Justin. XXI* 12. - *Ælian. V. H. IX.* 9 - *Strab. VI.*
(3) *Justin. XXI.* 3.

lusinghiere speranze della giovinezza! Io conobbi Dionisio ancor giovinetto: era ingenuo, umano, amico della sapienza e delle arti: solamente lo avresti detto un poco molle. I perfidi consiglieri, l'amor delle donne e del vino ne han fatto un insoffribile tiranno. Tanto è vero che i vizj non vanno mai scompagnati, e che il più leggiero, il più scusabile non si fomenta mai senza pericolo! Tanto è vero che la passione medesima diventa più o meno scellerata in proporzione delle grandezze de' doveri che sono a noi commessi; e quella stessa mollezza, la quale fa di un privato un negligente padre di famiglie, rende l'uomo pubblico un negligente magistrato, cangia il re in negligente governatore di popoli! La cagione de' delitti è la stessa, ma qual paragone tra un negligente privato, un negligente magistrato, un negligente re!...

Io vedrò Dionisio: lo vedrò perchè egli lo vuole, perchè lo vuole Dione. Ma in tanta corruzione io o nulla o poco spero dell'opera mia. I consigli dall'amicizia oprano lentamente e quasi per abitudine; ma perchè si convertano in abitudine è necessario che sian continui, è necessario che sian graditi, che non siano sospetti: e Dionisio al contrario teme troppo è troppo sospetta di Dione per potermi ascoltar lungo tempo, e sempre con eguale fiducia. Quegli stessi che quasi ce lo strapparon di mano la prima volta quando ne' primi giorni del suo governo promettava alla patria tempi migliori, quegli stessi me lo strapperanno di nuovo anche oggi. È troppo imperiosa la passione del timore nell'animo di un re! Nè Dionisio ha quello amore per la filosofia sul quale per che fondina tutte le loro speranze Dione ed i suoi amici. Io lo conosco troppo: egli ama piuttosto parer filosofo ch'esserlo. Desiderò la mia amicizia per farne

pompa coi Pittagorici; con me faceva pompa dell' amicizia di costoro. Appena conobbe me, desiderò stringer amicizia con Archita; la strinse, ed obbliò colui che n' era stato il *prosseneta*. Spesso vi ragionava di filosofia; pareva che t' interrogasse, ma in verità voleva che lo ascoltassi, e quelle poche idee che avea raccolto quà e là, mal meditate, mal ordinate, simili alle risposte di Delfo disordinato dalla scimia, spacciava con tanta imprudenza e con tanta futilità che ben mostrava aver tanto di amor di filosofia, quanto hanno di calore i corpi che sol nella superficie sono stati toccati ed un poco anneriti dalli raggi del sole. Dionisio parlava a tutti e sempre; scriveva di quelle cose, delle quali nè io, nè Archita abbiamo scritto, nè scriveremo giammai; molte cose dettegli in segreto, con puerile imprudenza ha propalate. Ed, al contrario, la vera prova della filosofia non è già nelle parole ma nel silenzio (1).

Io dunque ti ripeto, o ottimo Critone, che o nulla, o poco spero dall' opera mia. Dionisio può solo sperar di riacquistar la buona mente per qualcuna di quelle grandi sciagure, colle quali gl' Iddii sogliono correggere coloro che obbliano la saviezza, ed abbandonano la virtù. Di in mio nome a Dione che rammenti il tratto del vecchio Dionisio quando rimproverava a questo suo figlio ancor giovinetto una di quelle storditaggini che i giovinetti di famiglie ricche e potenti soglion commettere in fatto di donne. Ti ho io mai dato un simile esempio? gli dimandava il vecchio — No, gli rispose il giovane; ma tu non eri figlio di un re — E tu, o sciagurato, oprando e cotesto modo, non sarai padre di re — Lo rammenti Dio-

(1) *Vid. Plat. Epist. et praesert.* VII.

ne; e più che nell'opere mia fondi le sue speranze nel vaticinio di un vecchio che conosceva gli uomini.

Il padre di Dionisio era ingiusto, ma non lo era sempre, non con tutti; nè permetteva mai che altri lo fosse in suo nome. Il figlio non solo è ingiusto sempre ed inutilmente, ma all'odio che desta colle ingiustizie proprie, aggiugne quello che suscitano le ingiustizie de' suoi, ch'egli tollera par indolenza. I miseri Locresi e Regini debbono soffrire l'avarizia, la lussuria, la superbia di dieci mila stranieri che mantiene al suo soldo nella rocca di Caulonia (1); di quegli altri che mantiene in Phaebia (2); di Filisto e di Nipsio che comandano le flotte; e di chi no? E l'avvilimento in cui questi miseri sono caduti è tale e tanto, che quando Dionisio tentò di unire i due mari per separare dal rimanento dell'Italia quella parte ch'egli ne dominava, i Locresi ed i Regini concorrevano coll'opera delle stesse loro mani al buon esito di un'intrapresa che li privava del soccorso de' loro fratelli, e che avrebbe forse avuto il fine desiderato, se i Crotonesi, i Lucani, gli stessi Bruzj non l'avessero colle armi turbata ed impedita (3). Il senso della giustizia potè nei popoli ancora liberi più che non potè ne' popoli servi il senso do' proprj mali!

Io non so che sperare dagl'Italiani. Si era pur destata qualche speranza ne' bei giorni dei concilj di Eraclea; ma oh quanto mala giudice de' veri sensi degli uomini colui che gli osserva in quelle numerose adunanze nelle quali si obblia la patria, la casa, sè stesso, e non si vuole il

(1) *Diod. Sicul.* - Grimaldi.
(2) *Ibidem ibid.*
(3) *Diod. Justin Strabon.*

bene o il male se non a detto di tre, di due, talvolta di un solo che vale, ora per buone, ora per male arti, un popolo intero!

Ne' concilj tutti gridavano: *i mali che ci opprimono sono molti*. Agelade Locrese disse: *è tempo di cangiar pensieri*; e tutti con grido concorde: *viva Agelade! memoria onorevole del detto di Agelade! è tempo di cangiar pensieri!* – Ostilo (anche Locrese): *ci vuole virtù*... e tutti. *viva Ostilo! virtù!* – Archippo *salviamo la patria*... tutti. *salviamola! viva Archippo! Si decreti ch' è urgente salvar la patria!*... In dieci giorni si sono decretati quaranta casi di urgenza o seicento menzioni onorevoli.

Archita intanto sorrideva, Ponzio, il virtuoso e rustico Sannita faceva più che sorridere; io solo credeva, perchè conosceva meno di loro l'Italia. Ed avendo un giorno comunicate ad Archita alcune mie osservazioni, dalle quali io traeva lieti augurj: filosofo, mi disse egli, ma non ti avvedi che tu osservi da per tutto Platone? Per quanto sia grande la tua penetrazione, la malizia degli uomini è maggiore. Tu sei troppo osservato per poter osservare con facilità. Al tuo cospetto tutto si compone alla Platonica; ciò che si crede indegno di te si nasconde; o tu, straniero, lontano dal popolo, non hai nè il tempo, nè il modo di riconoscerlo: desideri il bene, e lo credi facilmente sol perchè lo desideri.

Son passato da Eraclea in Locri: ho riveduti *Agelade, Ostilo, Archippo*; ed appena si ricordano de' concilj di Eraclea! Ciascuno ha riaperto il suo cuore agli affetti della città, della casa, di sè. Le assemblee vagliono quanto il popolo le vuol far valere, cioè quanto vale lo stesso popolo: se gli oratori son troppo savj corrono rischio di esser inutilmente lapidati.

Quando un popolo commette la sua sorte ad un uomo, gl'impone il dovere di renderlo felice, ma nel tempo istesso ne impone a sè un altro di esser virtuoso; e questo secondo dovere, sebbene non espresso, è più santo del primo, imperciocchè non vi sarebbe cosa più stolta di un uomo il quale dicesse ad un altro: rendimi felice, ma non mi togliere i miei vizj. Or che sperare da un popolo, il quale, quando si tratta di nominare i suoi magistrati, dice loro: io voglio cessare di esser infelice; quando poi si tratta di ubbidire ai medesimi, dice: ma non voglio cessar di esser vizioso

Si aggiugne a ciò, che dopo le grandi vicende civili, quali sono quelle che l'Italia ha sofferte, le menti degli uomini ondeggiano tra incertezze maggiori, e quasi temono più i rimedj che i mali. Tutto è eccesso di fiducia nel momento che precede una rivoluzione; tutto è diffidenza nel momento che la segue: per quella si perdono i beni, e per questa non si evitano i mali. Imperciocchè è impossibile proporre qualunque cosa utile al pubblico, nè anche, per esempio, la restaurazione di una strada, senza ricorrere, per renderne ragione, ad una di quelle idee generali di *pubblico bene*, di *ordine*, di *sicurezza*, di *libertà*, delle quali il furor de' partiti ha sì stranamente abusato, che oggi è impossibile separarle dall'idea dell'abuso. Se tu parli di libertà, l'oligarca rammenta che di questa parola fecero uso i Bruzj per sollevare tutt'i popoli e desolar tutte le città! Se parli di ordine, il popolare teme gli effetti di una parola, colla quale difendevan gli oligarchi le antiche usurpazioni; e così, temendo ciascuno il ritorno di mali peggiori, la città si consuma soffrendo i presenti. Non si adopera nessun rimedio, o se pur se ne adopra alcuno, è quello appunto

che non fa temere verun partito, perchè non produce verun effetto; e ti restaurano, per esempio, un tempio, ti riordinano una festa religiosa già trascurata, ti ristabiliscono un collegio di sacerdoti già abolito quarant'anni prima, e credono per tal modo rendersi propizj gl'Iddii da' quali dicon dipendere la salute della città. Ma gl'Iddii proteggono gli uomini virtuosi che li pregano, abominano gli stolti che li tentano. Essi possono crearci, ma non possono salvarci senza la nostra virtù.

XLIII.

Di Platone ad Archita.

Timeo ti saluta. Io godrò ancora qualche tempo de'suoi dolcissimi colloquj, imperciocchè nè io partirò per Siracusa se prima non mi giungono alcune lettere che attendo dalla Grecia, nè è improbabile che Dionisio ritorni in Caulonia prima che a me giungano le lettere che aspetto. Non è nè anche improbabile che io ritorni a passar qualche altro giorno con te in Taranto.

La tua modestia taccia per un momento. Io non posso nasconderti la gioja che ho provata udendo ed in Turio ed in Crotona ed in Locri ragionar di te, e chiamarti concordemente il primo tra gl'Italiani; l'unico che gl'Iddii abbian dato com'esempio da seguirsi nella presente corruzione d'idee o di costumi; l'unico che abbian donato come salvatore nella presente miseria de'tempi.

Alcuni pochi ti accusan di soverchia moderazione: non negano te aver fatto moltissime cose utili all'Italia; ma siccome ti reputano atto a farne anche molte altre e maggiori, così non ti credono esente dalla taccia di qual-

cha ommissione. Quelli però che così parlano sono pochi, ed io li lascio parlare. Le miserie, mentre sceman la fiducia di noi stessi, accrescon le speranze degli ajuti altrui: si pretenda tanto più dagli altri quanto meno crediamo poter far noi. Vorrai tu togliere ai miseri il sollievo cba vi è nel lagnarsi, anche a torto? – Amami, a sta sano.

XLIV.

Risposta di Archita.

Nè io, quando la sciagure d' Italia incominciarono, avea ancora parte nel governo dalla mia patria; nè quando l'ebbi, erano i mali più reparabili dalle sole forze della patria mia. I Locresi già si eran collegati con Dionisio; già costui avea vinti i Regini; già i Bruzj erano sollevati. Cha dico io mai? Molto tempo prima i Siracusani aveano occupata Inarime, che poi abbandonarono ai Napoletani (1); i Locresi aveano impreso a difendere i Siracusani, i Regini proteggevano i Leontini; gli Ateniesi uniti ai Regini avean tentato invano di occupar la isole Eolia, ed avean poscia distrutta *Peripolio* antro gli stessi confini dal territorio di Locri (2); ed i Locresi pochi anni dopo avrebbero presa Reggio a na avrebbaro fatto scempio più crudele di quello che na ha fatto poscia Dionisio se non fosse stata soccorsa dagli Ateniesi (3). I Locresi eransi insignoriti di Messina ajutati dalle turbolenze interne cha la dividevano (4), a poscia l'avean

(1) *Strab* V.
(2) *Thucid* III *Diod. Sicul.*
(3) *Thucid* IV.
(4) *Idem ibid.*

perduta di nuovo. Or pare a te, che quando un popolo abbia già commesse tante imprudenze possa lusingarsi di ritornare alla saviezza?

Appena io entrai ne' pubblici affari (ed era ancora giovine) vidi il male, e tentai darvi un rimedio. Feci prevaler nella mia patria massime nuove, e tentai ispirarle anche alle altre città. Quando Alcibiade venne a far pompa di tutta la potenza Ateniese in questi nostri mari, nè i Tarantini nè i Locresi vollero ricever la sua flotta ne' loro porti: i Crotonesi gli permisero solamente di far acqua: i Turj, i Metapontini la provvidero del bisognevole, i Regini l'accolsero, ma tutti con molta diffidenza. I Regini non permisero ad alcun soldato entrar nella città, ma appena tollerarono che si fermassero, quanto era necessario per ristorarsi dal viaggio di mare, nel tempio di Diana che stava fuori la porta settentrionale. Tutte allora queste nostre città, interrogate se volean prender parte nella guerra, risposero concordemente di volersene rimaner neutrali (1).

E di fatti è di rado utile prender parte nelle guerre degli stranieri, perchè di rado è giusto; e ciò che in origine non è giusto di rado nell'esito è felice. Il consumo delle tue forze è certo, incerto il vantaggio che ne speri, e quando anche avvien che si ottenga, difficile è conservarlo a grandi distanze e col mare che lo divide da noi. Dall'altra parte i vincoli di una federazione si rallentano tosto che una delle città federate è mossa dallo spirito di conquista; spirito il quale non può esser mai comune, perchè è impossibile che sien concordi coloro

(1) *Thucid.* VI. - *Diod. Sic. Murisani. Marmora Regina Dissert.* III.

che debbon dividere una preda. E si scioglie interamente la federazione quando le città prendono le armi per uno straniero: difendendo i diritti altrui incominciano a contrastar su i proprj; ciascuno implora a vicenda l'ajuto di quello straniero che prima egli avea soccorso; finalmente qual è l'ultimo effetto di una guerra imprudente? quello di accrescer colla divisione la forza dello straniero, il quale, se vi fosse stata vera unione, non sarebbe stato soccorso, o di scemar le proprie rendendoci nemici coloro che per l'unione ci erano amici.

Che poteva, che doveva far io, ridotta la cosa a tale stato? Turio erse d'interne sedizioni; i varj partiti invocarono il soccorso degli Ateniesi, nè gli Ateniesi furon lenti a darlo, seguendo gl'impulsi di quella loro inquieta natura per cui si può dire che non sanno vivere se non fuori delle propria case (1). *Atta*, capo de' Messapi, fa lega anche egli cogli Ateniesi, e dichiara la guerra ai Tarantini perchè avean ricusata l'ospitalità de' porti alle navi de' suoi amici (2). Gl'Iddii protettori di Taranto concessero a me la gloria di vincere i Messapi: gli Ateniesi furono interamente disfatti in Sicilia. Non dovevamo aspettarci noi che i Siracusani, esercitati per la guerra e per l'allenza cogli Spartani, superbi per la vittoria, e più ricchi di truppe per i tanti Campani, Senniti, ed altri avventurieri assoldati dai Leontini, dagli Ateniesi, dai Calcidesi durante la guerra, e passati dopo la vittoria al soldo de' vincitori (3); non dovevamo a-

(1) *Thucid.* VII

(2) *Idem Ibid.* - Carducci *Deliciæ Tarantinæ*. - Su questa lettera la quale contiene quasi un sommario della vita di Archita Vedi l'Appendice I.

(3) *Diod. Sicul.*

spettarci che si vendicassero dell'Italia la prima volta che la fortuna avesse offerto loro un occasione per pretesto, ed un abile ambizioso per condottiero? Noi de' mali che soffriamo sogliamo incolpare i nostri nemici; ma non siamo noi stessi che colle stoltezze e coi vizj ci fabbrichiamo i nemici nostri?

Che opporre allora a Dionisio? La federazione era già sciolta: i Locresi eran suoi amici; erano suoi amici i Bruzj ch'egli aveva avuto il talento di sollevare contro i Lucani. Le città collegate contro di lui avean forze sufficienti; in molte occasioni ottennero anche qualche vittoria, ma non vi era nè concerto nelle loro operazioni, nè unità ne' loro disegni. Allora i Tarantini mi tolsero il comando delle loro armate (1), e furono battuti insieme cogli altri: i Siracusani ed i Bruzj giunsero vincitori fino a Metaponto.

Io riprendo il comando: son di nuovo eletto *Epinomide* in Taranto; (*) il concilio di tutte le altre città mi nomina suo capitan generale (2). I vilissimi piscinarj (*)

(1) Vedi l'Appendice I.

(*) Si crede che questo fosse il titolo della principal magistratura di Taranto. Tal titolo indica una specie di dittatura, un comando militare, e *straordinario*. *Mazzocchi* dimostra che vi eran anche gli Efori.

(2) *Suidas* Mazzocchi *ad T. H.*

(*) Questo è stato il tratto del testo più difficile ad interpretarsi. Chi sono mai questi *piscinarj* di Locri? Cicerone, in una lettera ad Attico, chiama *piscinarj* quei Senatori del suo tempo, i quali amavan la patria, ma pensavan solo ai loro vivaj, ville, giardini ecc., amavan la patria ma non voleano incomodarsi per lei, e credevano che perduta la Repubblica potessero esser salve le loro piscine. *Ammissa Repub. piscinas suas salvas fore sperant*. Cicerone previde che si sarebbero perdute nel tempo istesso e quella e queste. E' probabile che Cicerone abbia imitata l'espressione de' *piscinarj* da questa lettera di Archita. Essi abbondano in ogni tempo, ed in ogni tempo si rassomigliano.

Locresi non si volean salvare; i miseri Ragini più non si potavano. Salviamo, dissi, per ora, quella parte dell'Italia che può e vuole salvarsi: conserviamo quella parte di forza Italiana che ora si cimenterebbe in vano contro un nemico prepotente: accresciamola coll'amicizia de' Lucani, la ragion pubblica de' quali è ancora incerta; coll'amicizia de' Sanniti che finora hanno avuta una ragione propria interamente divisa dalla nostra: il tempo e gl'Iddii faranno il resto quando noi saremo degni di miglior fortuna.

Ai popoli ancora virtuosi voi potete dire: ricordatevi della vostra virtù. Ai popoli corrotti non potate fare il bene se non colla forza; e se il primo tra beni è la concordia, avrà fatto tutto ciò che potea per l'umanità colui, il quale avrà disposte le cose in modo che possa un giorno comprimere colla forza pubblica a far tacere tutte le passioni de' privati, almeno fino al segno che per desuetudine si infievoliscano, si distruggano, e dian luogo nel cuore degli uomini a nuove virtù. Le virtù de' popoli sono abitudini, e l'abitudine il più delle volte nella sua origine non è che necessità.

Deh! perchè gl' Iddii non mi han fatto nascere in tempi ne' quali questo mio discorso sembrasse ai filosofi insensato, al popolo inutilmente ingiusto? Ma io spero, o Platone, di aver già compita la mia carriera. Sono stanco di lottar eternamente cogli uomini per poter loro far qualche volta del bene. Qual vita è mai quella di un uomo, il quale in ogni momento al popolo che grida: *questo sarà*, deve rispondere: *no, questo altro è migliore*? (*) Ho dato agli uomini la massima parte e la

(*) Plutarco ci racconta l'origine di questo proverbio Greco. In Taranto il popolo avea risoluto male un affare, ed il banditore già,

migliore della mia vita: gli ambiziosi gridano perchè io faccia luogo.... Ebbene lo farò; non gridate, lo farò: ecco che vi do conto di ciò che ho oprato. E' giusto che una picciolissima parte della mia vita, gli ultimi momenti della medesima io li riserbi per me! Dopo tanti travagli è giusto che mi si conceda quel riposo per cui è tanto invidiabile e glorioso il nostro Timeo!

XLV.

Di Platone ad Archita.

Cleobolo, che ritorna in Taranto per le feste di Ercole, ti dirà a voce molte cose che riguardan te. Io stesso verrò, spero, tra venti altri giorni. Ma tu hai torto, Archita, a volerti liberare dalle pubbliche occupazioni della città. È pur dolce vita quella che tutta si occupa nelle proprie cose, massimamente quando alcuno l'elegge tali quali da te si sono elette; ma niun di noi è nato a sè solo, e della vita nostra la massima parte si deve alla patria, ai parenti ed agli amici.

Tu dici, gli uomini son cattivi. Ed io ti rispondo: ecco per te una nuova ragione per rimaner fermo nel tuo posto. Non lasciare, per Giove! la tua patria in mano di coloro, i quali tu stesso sai che non ne prenderebbero con buona mente il governo (1).

Tu ti paragoni a Timeo. Ma perchè non paragoni Taranto a Locri? I doveri di Timeo son cessati nel mo-

raccolti i suffragi, gridava: *questo sarà* (formola che i Tarantini adoperavano al principio delle loro leggi) *No,* rispose un magistrato, *quest'altra è la migliore;* e fece bandire una legge diversa.

(1) *Plat. Epist.* IX.

mento in cui cessò di esistere la sua patria. Ma Taranto esiste ancora; se ha perduta la virtù conserva ancora le libertà: non ancora serva ad un vincitore, non ancora ha perdute le leggi, gli ordini, i riti de' maggiori suoi; e se non potrò esser più felice, poichè felicità non vi è senza virtù, nessuno le vieta di poter esser ancora fortunata. Uomo virtuoso che vuoi render i conti del tuo operato! Perchè non vedi prima che ancora ti rimane molto da operare? Compisci la tua giornata: l'ora del tuo riposo non è giunta ancora.

XLVI.

Di Cleobolo a Platone sulla Musica.

Ma che fai tu dunque in Locri e Crotona? E perchè non ritorni in Taranto ove l'onor di Pittagora in pericolo richiede l'ajuto di una destra tanto potente quanto la tua? Non si tratta di meno che di rovesciar tutto l'ordine della natura, metter la terra ove è il sole, il sole dove è la terra, distruggere tutta l'armonia delle sfere, e quello che è peggio dare una mentita a Pittagora: le furie di Cilone non ci fecero tanto male quanto oggi, per l'imperizia o per la sventura di un musico, se ne minaccia.

Sappi dunque, mio caro Platone, che nelle feste di Ercole vi è stato il solito concorso di musica, ed uno de' concorrenti è stato un Pittagorico. Egli sa tutta la scienza de' numeri. Nessuno è più dotto di lui. Pochi giorni prima della feste tutta la città parlava della sua musica. La fece ascoltare a qualche amico. Quali applausi! Per Ercole! questa è armonia! mi diceva Nearco... Io ta-

ceva: il mio cuore rimaneva freddo, ed il mio labbro non voleva dire ciò che non sentiva il mio cuore. E perchè avrei offeso io con una inutilmente dura verità la lusinga di un uomo, che si credeva contento? Ma tu sai che l'amicizia non sempre si contenta del silenzio, e vuole le lodi: io era padrone di tacere, ma costretto a parlare potea io non dire la verità?... Addio allora il povero tuo Cleobolo. Tu sei un *morto!* Tu non intendi l'armonia! Il tuo orrecchio è duro!... Questi furono i più galanti tra gli epiteti che mi furon regalati.

Tentai di ragionare... Mi dissero tante cose: mi raccontarono la storia di Pittagora che avea scoperte l'armonia tra l'incudine ed i martelli di un ferrajo, presso a poco nello stesso modo nel quale gli spartani aveano scoperte sotto il mantice di un altro ferrajo le ossa nascoste di Oreste (*). Si parlò di *diapason*, di *diatesseron*, di *diapente*. Io credeva d'intendere i nomi, ma vidi che ei nomi noti essi attaccavano idee a me ignote. Io parlava degli effetti che le consonanze producevano sulle mie orecchie, ed essi mi rispondevano che l'orecchio non si doveva ascoltare, che l'armonia non avea che fare coll'orrecchio. *Sarà*, diss'io allora; e queste mi pare la miglior risposta che possa dare un Ateniese che si trova in Taranto.

Finalmente vien il giorno del concorso. I Pittagorici aveano avuto la cura di occupar tutti i primi sedili. La musica di Mnesarco incomincia, ed essi incominciano ad applaudire. Per la prima volta furon soli; questo li

(*) Questo fatto è attestato da tutti gli scrittori armonici antichi, ripetuto da quasi tutti i moderni. Eppure non vi è fatto più inverisimile di questo. Il primo a metterlo in dubbio è stato l'ingegnoso ed elegante *Vincenzo Galilei*.

raffreddò, e per la seconda volta gli applausi furon meno caldi; la terza volta tacquero; la quarta tutti gli spettatori incominciarono a fischiare; al quinto coro, uno sbadiglio profondo incominciò da un angolo del teatro e ne fece tutto intero il giro, simile ad un vapore sonnifero di Lete che esalando dal fondo si fosse sparso vorticoso a riempirne le volte.

Io non dissi nulla, perchè non amo insultare nessuno, nè anche quando ho ragione. Era vicina a me la Pittagorica Mnesilla, la quale non ardiva aprir bocca; io le diedi coraggio. Tutte le regole di Pittagora, le dissi, non possono dare un dramma di genio: non convien attribuire a Pittagora gli errori del compositore; e siccome è superbia dire che i precetti di Pittagora sono infallibili, così sarebbe follia condannarli come falsi perchè una volta non abbiano ottenuto l'effetto che il maestro promettava.

Ma a te, o ta dirò liberamente quello che penso. Tutta la Grecia è ai tempi nostri in convulsione per la musica, i nostri padri non vi pensavano: io, non so se la loro musica era migliore o peggiore della nostra, so che essi vi si divertivano, e quando una cosa mi piace, tutti gli argomenti della più sottile dialettica non possono fare che non mi piaccia. Tu sai di quei di Abdera, sugli animi de' quali poteron tanto una volta i modi di un compositore, di cui ora non mi ricordo il nome, che agitati da estro quasi divino, all'uscir dal teatro, scorrevan tutti per le piazze ripetendo, dolcemente forsennati, i versi di Euripide.

O amore, degli uomini signore, e degli Dei (1)!

---

(1) Lucian

Noi ragioniamo più sottilmente, ma quei di Abdera più profondamente sentivano. E solo, per Ercole! uno che non senta può far quel paragone che noi facciamo tra ciò che è oggi, e ciò che è stato ieri, tra ciò che è oggi, e ciò che potrebbe essere dimani. Quando un'anima fredda va ad ascoltare i modi di Timoteo, egli prova nel suo cuore un vuoto, vola col pensiero in cerca di un altro oggetto e dice sbadigliando: oh! la musica di Orfeo dovea esser più altra cosa! Egli ha ragione: quella di Timoteo per lui non val nulla. Che dici tu mai? risponde un altro, che la sente vivamente, io piango, io rido, io moro: Timoteo fa di me quello che vuole: non vi è altri simile a Timoteo. Ed anche costui ha ragione: Timoteo per lui è tutto.

Tutto il genere umano, mio caro Platone, è diviso in tre classi di uomini: coloro che ragionano, coloro che sentono e coloro che non sentono e non ragionano. Il maggior numero è di questi ultimi, e credimi non è il più infelice. I giovani son tra i secondi, i vecchi tra i primi. Quindi è che tu vedi i giovani correr dietro Timoteo; i vecchi rammentare il potere della lira di Amfione e de' canti di Orfeo, ed indicarti le mura di Tebe innalzate, e le fiere ammansite, e lo stesso Erebo placato all'incanto di una a noi ignota armonia.

Nazioni intere appartengono ad una di queste classi. Qual dubbio avresti tu, per esempio, a dire che gli Ateniesi sieno i fanciulli della Grecia, ed i Spartani ne siano i vecchi? Ma i filosofi, mio caro, i filosofi sono piucchè vecchi. Io li chiamerei vecchi rimbambiti, perchè alla freddezza del cuore de' vecchi uniscono la fervida fantasia de' giovani; e non solo lodano, come i primi, tutto ciò che è stato, ma corron dietro, come i secondi,

a tutto ciò che immaginano di poter essere. I vecchi almeno vivono fermi nel tempo passato: i filosofi sono divisi tra il passato ed il futuro.

Quando Timoteo capitò a Sparta colla nuova sua lira, uno di quegli Efori se gli presentò avanti e gli disse: i nostri padri han sonato la lira con sette corde, e noi non vogliamo che ve ne abbian di più. Se vuoi, rimantene tra noi, eccoti un coltello; taglia qual più ti piace delle tue corde, ma sappi che non ne debbono rimanere nè più nè meno di sette (1). Ma gli Spartani erano più savj de' filosofi; essi in buon linguaggio dicevano: ciò che ci ha piaciuto finora, ci può piacere anche in appresso. Che dicono i Pittagorici? Ciò finora ci ha piaciuto non ci deve piacer più. Se la filosofia non è altro che l'arte di star diversamente da quello che si sta, io ti dico sinceramente che non ambisco esser filosofo.

Addio, caro Platone. Se puoi, rispondimi qualche cosa, e ti piaccia d'istruire un ignorante, il quale pur qualche volta, ed onta che non sappia nulla, dovrà esser direttore delle feste di quei buoni Ateniesi. E voglia il cielo, che qualche altra volta non mi facciano anche loro generale! Almeno se non saprò diriger le feste, saprò parlarne nelle assemble; e questo, pel popolo di Atene, è tutto.

P. S. Conosci Aristosseno, il figlio di Spintaro (*)? Egli è Pittagorico in tutto, fuorchè nella musica. Oggi è stato con noi in un crocchio, ove si è parlato della musica di Mnesarco. I parteggiani di costui gridavano che si doveàn bastonar i direttori del teatro: gli amici

(1) *Plut. Agid. et Instit. Lac. Boet. de musica.*
(*) O, come altri vogliono, di Mnesia.

dei direttori volean bastonar gli attori; mandar in carcere il poeta .... Non vi dolete di nessuno, ha detto Aristosseno, o doletevi del fato. La musica è detestabile; son molti anni da che è sempre tale, e tale continuerà ad essere per molti altri anni ancore. Abbiamo avuta la bella età della musica. Vogliamo goderla anche oggi? Ritorniamo agli anni che più non sono; divertiamoci colle musiche vecchie. Imitiamo gli abitanti di Posidonia, i quali, vinti dai barbari, e costretti a cangiar leggi e costumi, hanno ottenuto in grazia che in un giorno almeno dell'anno sia loro permesso di vivere secondo i costumi antichi, e passano quel giorno tra le dolci ed amare rimembranze di ciò ch'erano e che più non sono (1).

Ben sappiamo, disse uno, che la musica è corrotta: si tratta di restaurarla, ed a questo appunto travagliano i nostri savj. Ed egli: ho capito: anche tu sei uno di quei, i quali credono che Pittagora abbia dimostrato le leggi dell'armonia esser comuni alla lira ed alle stelle! Io venero moltissimo e Pittagora ed Archita e Clinia; son tutti miei maestri. Rispetto moltissimo la scienza de' numeri, e la credo opportunissima ad indicare i veri rapporti delle cose. Può essere anche, e perchè no? che tra le leggi de' tuoni di una lira e quelle delle orbite de' pianeti stenvi somiglianze tali che possano esprimersi cogli stessi numeri (2). Ma intendiamoci: non si tratta di esprimere ciò che già si sa, bensì di scoprire ciò che ancora s'ignora. Efestione mi dice per esempio che l'armonia della lira e quella delle sfere celesti si rassomi-

(1) *Aristot. Ap. Athen.*
(2) Vedi l'Appendice I.

gliano, perchè quella ha sette tuoni, questa sette pianeti. Quell'altro nojosissimo pedagogo di Ermocrate crede che la somiglianza sia tra le distanze de' pianeti e gl'intervalli de' tuoni. Che ne sappiamo noi? Quello ch'è certo si è che tutti costoro errano nell'uso de' numeri: non ancora conoscono la vera legge dell'armonia, e già vogliono assegnare a ciascun tuono il suo numero: poi sommano, sottraggono, moltiplicano, dividono i numeri, scelgono quei prodotti, quei quozienti che sembran più analoghi ad una certa specie di proporzione che si hanno fitta in testa: per l'ordinario preferiscon quelli che sono più facili a calcolarsi, a riconoscersi, a rammentarsi; e ti dicono: *ecco la vera legge dell'armonia*. E se quest'armonia non piace? Pazienza; ma i numeri sono infallibili. Amici miei, credetemi: se amiamo la bella musica, buttiamo in mare tutti i numeri. Si finisce di corrompere un'arte quando le s'impone una legge che non è, e che non può esser la vera, perchè non è altro che un giuoco della nostra fantasia. La suprema ragione dell'armonia sta nell'orecchio.

Disse, e poi proseguì mostrando come tutti i Pittagorici erravano nella divisione de' tuoni, e come ad onta di tutti i loro calcoli, era necessario ora accrescere, ora diminuire le terze, le quinte....

Non ti narro tutto ciò che disse, ma parmi che sia pronto a dichiarar una guerra solenne all'armonia Pittagorica; e ricco, qual egli è, di molto ingegno, chi sa che non la tenti con qualche successo? I nostri figli avranno una setta di più; ma avranno perciò musica migliore? Ecco ciò che importa. A me intanto pare che Aristosseno abbia un poco di torto. S'egli ammette rapporti tra i varj tuoni, questi rapporti non si possono ot-

tenere senza divisioni: un tuono qualunque sarà sempre una parte del grande intervallo che forma il *diapason*; il *comma*, il *lemma* (1), ecc. parti dell'intervallo più picciolo che separa un tuono dall'altro. Or non vi sono divisioni senza numeri. Potrete disputare se i numeri debban esser tali o tali altri, ma non potrete dir mai: io non voglio numeri. Questa è la ragione per cui io credo che Aristossene intenda dir qualche altra cosa che io forse non ho compreso: ciò che ho compreso non mi pare molto ragionevole (*). Ma già questa soggiunta è più lunga della lettera, ed io non son atto a decidere tal lite.

XLVII.

Risposta di Platone a Cleobolo.

La sola verità che si rileva dalla tua lettera è che tu ami Mnesillo. Un Ateniese il quale, avendo ragione, sa frenar la sua lingua da un motteggio non può esser che innamorato.

Un musico Pittagorico fa sbadigliar *i morti* in Taranto; un altro musico non Pittagorico fa sbadigliar i vivi in Locri. Quì il teatro non è stato più fortunato che in Taranto. Che vuoi dir per questo? I filosofi insegnano l'arte, e non danno l'estro.

Tu dei ricordarti ciò che dicea Socrate a Jone quando costui volea concorrere al premio della poesia nelle feste di Atene. Quei suoi precetti, i quali a taluni sembravano astrusi e poco men che puerili, d'invocare l'ispira-

(1) *Comma* e *Lemma* sono minori divisioni del tuono ...
(*) Vedi l'Appendice I.

giona della muse, di aspettar il dono de' versi dal cielo, ed altri simili, non tendevano che a dare un precetto solo: *aspettate l'estro da voi stessi; sentite profondamente quello che volete esprimere, se bramate che gli altri lo sentana egualmente.* Imperciocchè tu sai che Socrate vestiva i suoi precetti di parole popolari, ma dava alle parole qual senso che lor danno i saggi, e che un tempo, prima che Omero e gli altri poeti le corrompessero con immagini sensibili, lor davano tutti. Così quelle cha noi chiamiam *Muse* non sono gia compagne di Apollo, nè abitano sulla cima del Parnasso, ma sono bensì facoltà della nostra mente, che è parte dell'intelligenza universale: per ciò si dicon figlie di *Giove*, il quale è nel tempo istesso e l'intelligenza e la forza universale, ed ha prodotta colla intelligenza tutte le arti belle che han per oggetto l'armonia, e colla potenza tutte le arti utili che han per istrumento la forza. Son figli egualmente di Giove tutti gl'inventori delle cose utili alla vita, che la gratitudine de' posteri ha poi ascritti al numero degli Iddii. Si dicono anche le muse figlie di *Mnemosine*, perchè la prima delle nostre facoltà, quella senza di cui non ne avressimo verun'altra, è la memoria.

L'armonia è nella natura; in noi non è che la facoltà di sentirla. Se la nostra intelligenza fosse libera da tutti gl'impacci del corpo, noi comprenderemmo in tutta l'estensione l'armonia della natura, ed allora non avremmo bisogno alcuno di arte per comunicarcela a vicenda; ma saremmo come tanti uomini assorti nel godimento di uno stesso spettacolo, e beati per lo spettacolo e pel piacere di goderlo noi; nel che io credo riposta la vera la somma beatitudine.

Ma la natura, nella peregrinazione di questa vita, non ci presenta che alcuni tratti dell'armonia sua; e

questi tratti istessi non li presenta che parte ad uno e parte ad un altro. Quindi è necessario tra noi ne' piaceri quello stesso commercio che usiamo nelle altre cose della vita, e pel quale l'uomo che ha dalle cose superflue le dà ad un altro che ne manca, e vi sono de' raccoglitori dalle cose altrui, che poi rivendono e pubblico uso. Tali sono i saggi nelle belle arti: nulla di bello producono mai da loro, ma raccolgono in uno stesso oggetto, e presentano sotto un medesimo punto di vista quelle bellezze della natura che divise non sarebbero visibili che a pochi. Così Fidia, quando volle scolpire Giove, riunì le sensazioni di Omero alle sue, e formò qual sopracciglio con cui il padre degli uomini e degli Dei fa muovere le nuvole.

Talora gli uomini si prendon cura di trasportare ad un senso i piaceri di un altro; e questa è per noi grandissima sorgente di diletto, perchè accresce l'esercizio della funzioni della vita. Tutte le arti senza questo segreto sarebbero rimaste ancora bambine. Colui che dipinse la figura di un corpo, fece il primo passo nella pittura; ma finchè si rimase alla figura ed al colore, noi non avemmo che i soli piaceri degli occhi. Un altro venne, e resa quel colorito così pastoso e così morbido, che ti parve di toccarlo: gli uccelli corsero a beccare i frutti dipinti da Parrasio: ecco aggiunti ai piaceri della vista anche quelli del tatto. La figura era già dipinta, ma era muta: un terzo te la fece parlare, ti parve udir la parola uscir da una bocca con arte inarcata, ti parve legger negli occhi il cuore: un monumento che l'ara vicino, le altre figure che accompagnavano il personaggio principale, il gesto, gli sguardi ti fecero ricordare il passato, e talora prevenire il futuro; e così pochi tratti di colori

posti sopra una tavoletta ti diedero i piaceri di molti uomini e di molte età. Allora l'incantesimo delle arti fu intero.

Ma per esprimere tutte queste armonie è necessario che gli artefici adoprino alcuni mezzi; suoni, colori.... ed il mezzo che si adopra deve essere esso stesso armonico, perchè anche esso tiene un'armonia a sè particolare, e mal si esporrebbe l'armonia di una cosa con altra che armonica non fosse. Invano, se con suoni discordi tu laceri il mio orecchio, invano poi tenterai dilettarmi con quelle imitazioni che sono l'oggetto di questi tuoi suoni; tu allora rassomiglierai ad un uomo che mi punga la lingua per farmi gustare il sapore di una vivanda squisita.

Ecco quello solamente che l'arte può insegnare: ecco quello, per esempio, che pretese insegnar agli scultori Policlete coi suoi *canoni*; Pittagora ai musici colle sue proporzioni armoniche.

Nei suoni, non saprei dir per qual ragione, ma forse per essere essi le più semplici tra le nostre sensazioni, nei suoni queste proporzioni sono più facili a scoprirsi, e si erano già prima di Pittagora conosciute. Ma Pittagora tentò due cose fino a quel punto trascurate: la prima fu d'investigar la ragione degli accordi, e, visto una volta che dipendeva dal rapporto della tensione, della lunghezza e della grossezza delle corde, fu facile allora ridurla in numeri. La seconda fu di sperimentare se queste stesse proporzioni avessero luogo nelle altre cose della natura; perchè gran principio della sua filosofia era quello che la natura non dovesse avere che una legge sola, e che le eccezioni non dovessero essere che varie applicazioni di una medesima legge.

Non ti dirò già quanto i Pittagorici abbian progredito in questa seconda ricerca, poichè è tanto lunga la car-

riera che ancora rimane a correre, che qualunque progresso finora fatto può sembrar immobilità. Nè ti negherò che molti tra essi, perduti dietro chimere, non abbian dato materia di riso a coloro i quali non sanno che non si perviene alla verità se non a traverso di mille errori. Lasciali pur ridere: i Pittagorici sono uomini che la notte ha sorpresi, ma sono però sulla buona strada, e verrà tempo che perverranno almeno alla metà del loro cammino.

Non deciderò nè anche s'essi, nello stabilire le proporzioni de' varj tuoni, sieno stati sempre esatti. Ma chi mai può pretendere che gli sieno? Quello che vi è di male in alcuni di essi, è che disprezzano troppo il giudizio de' sensi in una cosa che tutta dai sensi dipende: la filosofia, tu in questo dici il vero, non consiste già nel veder ciò che debba o non debba piacere, ma bensì in render ragione di ciò che piace e non piace. Ma nè anche han ragione coloro che tutto ai sensi vogliono dare, e nulla alla ragione; perchè in tutto ciò che piace deve esistere una cagion di piacere.

Vuoi tu conoscer a fondo tutte le quistioni che s'agitano tra i Pittagorici ed i seguaci dell'antica musica? Leggi il libro di Archita sulla musica, o pure quello di Filolao. Vedrai come il primo ha distinti i tre generi *diatonico, cromatico ed enarmonico*; come quel tuono che gli antichi dividevano in quattro parti egli ha diviso in dieci, ed ha divisa in cento venti parti quella corda che gli altri dividevano in quarantotto; come i Pittagorici han disgiunti i due tetracordi che prima eran congiunti ecc. ecc. (1). Vedrai come Filolao divide il tuono in

(1) Tolomeo ci ha conservato il canone armonico di Archita.

tre parti, delle quali chiama semituoni minori le due prime, e *comma* la terza; e poi suddivide ciascun semituono in tre *diaschismi*, e ciascuna *comma* in due; e come poi forma il semituono maggiore unendo un semituono minore ed una *comma* .... (1). Conoscerai quella semplice divisione che prima si seguiva, e per cui la corda fondamentale si reputava divisa in quarantotto parti eguali, delle quali ventiquattro formavan l'ottava; e questa ventiquattro parti formavano altri sei tuoni interi che tutto riempivano l'intervallo dell'ottava; divisione che i Pittagorici hanno resa più difficile facendo i tuoni ineguali tra loro, ed ineguali le parti minori de' tuoni (2). Tutte queste cose vedrai tu stesso quando avrai volontà ed ozio. Se poi ti piacerà conoscer i diversi effetti de' sistemi diversi, che bisogno avrai di me? Entra in tutti i teatri della Grecia e dell'Italia: in uno udirai musica della setta di Epigone, in un altro di Damone, in un terzo di Agatocle, in un quarto di Aganora (3). Dopo pochi giorni conoscerai tutte le sette della musica antica e della moderna, e potrai decidere da te stesso.

Ma tu forse dopo aver letti i libri ed udite le musiche di tutti costoro, mi tornerai a dimandare: qual è dunque la migliore? La controversia rimarrà ancora indecisa, prova infallibile che tutto ciò che si è fatto o si è detto finora non bastava a deciderla; che o non si è ancora scoperto qual sia il male, o non si è ancora co-

(1) *Boet. de Musica* 3.

(2) *Requeno. Saggi sul ristabilimento dell' arte armonica*: Opera piena d'ingegno in ciò che riguarda l'arte, ma non di eguale esattezza in ciò che riguarda la storia. Vedi l'Appendice I.

(3) Questi quattro furon, secondo Porfirio, fondatori di quattro celebri sette armoniche nell'età di Archita.

nosciuto il rimedio vero. Ed ecco ciò che io ho mille volte detto a' ripetuto. Ma coloro che non mi hanno compreso mi hanno ascritto ad una setta alla quale non appartengo.

Han detto che io amava la musica antica; dunque Platone non consente coi Pittagorici. Che ha mai di comune l'uso della musica ed il suo effetto sul costume di un popolo colla teoria matematica de' tuoni? Io non mi sono occupato mai a ricercare la natura numerica della quinta...., o se me ne sono occupato, non ho certamente disputato con nessuno.

Ma qualunque sia la natura e la proporzione de questi tuoni, ho detto io, tosto che più tuoni si uniscono tra loro per formare un canto, la parte maggior del diletto non la traggono già dal rapporto ch' essi hanno tra loro, ma bensì dal rapporto ch' essi hanno colle cose. L'armonia può molcer solo superficialmente l'orecchio: la sola imitazione va al cuore.

Or per imitare bisogna sentire; per gustar ciò che si è imitato bisogna sentire ancora. Quando l'animo del compositore sarà più unisono colle cose esterne l'espressione sarà più vera; quando gli animi degli ascoltanti avran più simiglianza col compositore, l'espressione sarà più vivamente sentita. Allora si dirà che la musica è più bella, o almeno più efficace.

I primi costumi de' nostri padri eran semplici, e perciò più simili tra loro: i sentimenti di chi componeva eran più simili a' sentimenti di chi ascoltava. Qual maraviglia che allora la musica producesse il massimo effetto, come anche il massimo effetto produsse l'eloquenza?

Pochi sentimenti essi provavano, e semplici; poche parole avea la loro lingua, e vere. Qual differenza non

trovi tu tra i sensi espressi ne' versi di Simonide per i morti alle Termopila, e quelli che oggi gonfiano i nostri epitafj?

Pochi sentimenti aveano, ma nobili e puri, quali sono quelli che per l'ordinario muovono fortemente l'anima. I beneficj degli Iddii ed i nostri bisogni c'ispirarono i primi canti di gratitudine o di preghiera; le illustri azioni della patria c'insegnarono i canti di marcia e di vittoria: la religione e la patria si unirono a farci celebrare gli eroi; o quando incominciò una vita più agiata, ebbe la sua parte del canto anche l'amore, ma l'amore del bello, e non già l'amore della voluttà.

I nostri cinque modi di musica presero il nome de quella nazione che li aveano inventati, e presso la quale erano stati in uso maggiore. Ma se io dovessi dar loro un altro nome lo trarrei dal genere d'imitazione che in essi predomina; e questo secondo nome indicherebbe anche il costume de' popoli che l'usano.

Aggiungi a tutto questo che le musiche antiche erano quasi tutte liturgiche; eran tali, e non potevan esser altre. Vi erano alcuni modi per cantar Bacco, altri per cantar Giove, altri per cantar l'amore: l'imitazione veniva così ad esser più rinforzata: si sapeva che ad una data musica dovea seguire un dato canto: ai suoni della musica si accoppiavano le idee di patria, degl'Iddii.... e qual meraviglia, che la musica producesse un effetto grandissimo?

Io ho visti gli Arcadi cadere in profonda malinconia ogni volta che ascoltavano una musica che noi delicati Ateniesi disprezzavamo come selvaggia. Ma quella musica era per gli Arcadi la voce della patria che rammentava loro i noti monti, i fiumi, i sacri fonti, l'opaco fresco

de' loro boschi, la libertà, la giustizia, la pace delle loro compagne, i giuochi della fanciullezza, gl'innocenti amori dell'adolescenza loro (*).

Saffo la prima trasportò la poesia all'amore sensuale: Anacreonte fece di più, e rese amabili la crapola e l'ozio. Ohimè! i nostri costumi erano già corrotti a segno da non arrossire di simili poeti! Le nostre isole Greche, oppresse dai tiranni, non conservavano altro che le sensazioni; i nostri Greci dell'Asia non aveano che le ricchezze: non si vollero altri piaceri che quei de' sensi. Si volle ad ogni costo lusingar le orecchie; tutti vollero cantare, tutti vollero udir cantare; e la vanità inseparabile dai compositori, e l'amor della varietà inseparabile dalle passioni sensuali, come è indestruttibile l'amor dell'unità nell'animo che ha per suo fine il vero, fecero perdere alla musica ogni idea d'imitazione. Si volle far pompa di gorgheggi e di trilli; si applaudì alla ardita novità; la misura de' versi e delle parole, quella misura tanto severa presso i nostri antichi che indicava finanche le lettere, non vi fu più. E qual musica poteva rimanere allora? I nostri furono più dilettati, e meno commossi; la musica antica la trovaron dura, rozza, ma non furono contenti della nuova; e così passando di cangiamento in cangiamento, noi figli corrottissimi di padri degeneri, perverremo un giorno al segno di non aver altro che rumore. Di musica non ne avremo più.

Non so se tu lo hai avvertito, ma tutte le arti d'imitazione vanno per questi gradi: incominciano dal rozzo, quando la mancanza de' mezzi impedisce la verità perfetta

(*) Questo stesso effetto suol produrre negli Svizzeri il celebre *Rans-de-Vache*; il quale è tutto altro che musica detta.

dell' imitazione: passano el sublime che non è se non l'imitazione perfetta; dal sublime discendono al bello, e s'incomincia e parlare ai sensi; dopo il bello i sensi incontentabili chiedono il grazioso, ed indi viene il corrotto. Fidia, e Scopa segnano l' epoca del sublime nella scoltura; i loro discepoli corrono verso quella del bello che Timoteo nella musica ha già toccato. La musica è già più corrotta della scoltura, perchè più vicina al lezioso.

Ti fa meraviglia che gli Spartani abbian quasi discacciato Timoteo dalle città loro, ed io eramiro questo tratto di cui pare che tu vuoi ridere. Il ragionamento infatti che tu metti in bocca degli Spartani è degno d'un giovine Ateniese. Ma immagina per poco, che all' arrivo di Timoteo un Eforo avesse detto ai suoi compagni: Cittadini! una nuova musica si vuole introdurre tra noi. Noi finora abbiam usata la musica di Licurgo e di Tirteo, e questa musica ha spinti i nostri cittadini alle battaglie; questa musica ha temperato tante volte il loro furore militare; questa ha calmate tante dissenzioni civili. Il braccio, il piede, il cuore del nostro cittadino ubbidisce a questa musica; questa musica ricorda al suo pensiero le vittorie sui Messenj, Termopile, Platea; i fanciulli ripetono con questa musica le leggi di Licurgo; e quando il giovine marcia alla guerra, pare che il suono di quel flauto che misura i suoi passi, gli dica: *va, prode, questo istesso suono guidava tuo padre nella battaglia di Egopotamo, quando i nostri distrussero da capo a fondo la potenza dell' antica nostra rivale*. Ora coloro che sono stati vinti in Egopotamo pretendono insegnarci una musica nuova; a quali Iddii, quai nomi, quali vittorie han per loro questi nuovi modi, che ne garantiscano l'effetto? Noi abbiamo una musica, ed ab-

biamo un costume. Vogliam noi forse prendere il costume de' vinti? Or la musica non solo esprime i sentimenti nostri, dai quali i nostri costumi dipendono, ma li conserva anche e li cangia secondo ch'essa medesima o si conserva o si cangia. Talora la ragione corrotta dagli esempj altrui presenta ai sensi nuovi piaceri, nuovi bisogni, e perciò corruzione, miserie e delitti nuovi; ma spesso avviene ancora, che i sensi avvezzi a nuovi diletti forzano la ragione a concederli, ed a misura che si moltiplicano le condiscendenze della ragione, cresce l'imperiosità de' sensi. In somma, il modo più sicuro per conservar gli antichi costumi è sempre quello di conservar tutto ciò che l'esprime – Or via: l'Eforo ha detto; tu nobile figlio di Teseo da pure il tuo *calcolo* (1).

XLVIII.

Di Cleobolo a Platone.

Ove sono, o mio amico, i primi giorni nei quali io conobbi ed amai Mnesilla? Come in un punto tutto è cangiato! Prima il mio cuore era contento di vederla, di udirla; ed io dimandava a me stesso: che altro mai posson gl'Iddii aggiugnere alla felicità di un mortale? La sua immagine era sempre presente a me, ma come l'immagine di una dea che io temeva di offendere con qualunque affetto, il quale fosse altro che ammirazione. E se avveniva che nei silenzj della notte essa sorgesse desiata tra i più cari pensieri de' miei sogni, mi porgeva la mano, non come amante, ma come amica, ed

(1) Per l'intelligenza della presente lettera vedi l'Appendice I.

io sentiva il suo respiro fresco quanto l'aura della mattina che ravviva il fiore languante e molto più puro.

Quante volte io mi son lagnato di quella pietosa e crudela natura che ci ha dati i sensi per istrumenti di piaceri, e ci ha imposto il bisogno indispensabile de' sensi per toglierci de' piaceri la parte più pura e migliore! Quante volte ho detto a me stesso: perchè abbiam noi bisogno della lingua, degli occhi? L'anima mia e quella di Mnesilla perchè non potrebbero intendersi, amarsi, riunirsi per sempre, compenetrarsi, formarne una sola?

Deliziosa illusioni, come siete mai svanite! Io ho incominciato a provare un nuovo bisogno; quello di esser amato da Mnesilla. Che cosa è mai l'amore? È quanto è vero ch'egli assorbe tutte la passioni dell'anima! Tutti i bisogni in colui che ama diventano amore! Io mi son credato indegno di amarla s'ella non mi credeva degno egualmente dell'amor suo. Dopo due mesi ho voluto finalmente parlare. Quante volte l'ho tentato, e la parola mi è ripiombata sul core. Da che son ritornato in Taranto mi par di vedere in lei verso di me una insolita freddezza. Ho sofferto molti giorni; ho tentato raddolcir la pena di oggi colla speranza di domani: il domani è venuto, e la mia pena è stata maggiore, maggiore la freddezza di lei.

Pare che adesso siasi per la prima volta accorta dell'amor mio; le sue vesti, tutt'i suoi atti, tutte le sue parole son composte con maggiore severità: lo stesso sguardo altre volte tanto pietoso è divenuto più raccolto. Io tento tutt'i modi di parlare... Ma che dovrei, che potrei io dirle mai? Tutto ciò che io vorrei e potrei dirla è sempre infine quello appunto ch'ella non vuole udire.

Jeri sera sedevamo in quel poggio il quale tu sai che domina il mare e Taranto. È il sito più delizioso della villa ch'ella tiene nell'Aulone (1). E noi non sedevamo propriamente sulla sommità, ma in mezzo della falda, come in una valletta la quale, rendendo più ristretto l'orizzonte, par che renda più ristretti e più forti i sensi del cuore. Il sole tramontava; spirava dall'occidente il fresco venticello della sera, che scendeva a noi turbinosetto per l'opposta falda del colle. Eravamo soli, io ed ella; e nessuno di noi due parlava, assorti ambedue in quella languida estasi che ispira il soave profumo de' fiori di primavera, forse più grave la sera che la mattina ne' luoghi frequenti di alberi. Di tempo in tempo io rivolgeva i miei occhi a lei, ma un istante di poi li abbassava; ella li abbassava come per non incontrarsi coi miei, ma un istante di poi li rialzava quasi dolendole di non averli incontrati.... Vedi quell'arboscello di cotogno? mi disse (e di fatti ve ne era uno a dieci passi da me); vedi come il vento, che si rompe in faccia agli annosi ulivi ed ai duri peri, pare che sfoghi tutta la sua prepotenza contro quel debole ed elegante arboscello? Quanta verità è in quei versi di Ibico: *il mio cuore è simile al cotogno fiorito che il vento della primavera afferra per la chioma, e ne contorce tutti i teneri rami!* (2)... Tu non hai detti tutti i versi di Ibico; no, esclamai io, tu non li hai detti tutti.... *Esso è stato nudrito colla fresca onda del ruscello che gli scorre vicino; ma nel mio cuore un vento secco, simile al soffio del vento di Tracia, divora*... Io voleva continuare; ma ella mi guardò,

(1) *Aulone* luogo circa 10 miglia discosto da Taranto. L'amenità di quel sito è nota per i versi di *Orazio*. *Od.* II. 6.

(2) *Ibic. Fragm.*

e lavossi ... Qual potere era mai in quel guardo, in quell'atto?... Io non lo so: so cha tacqui, mi levai, e ritornai in casa, seguendola, sempre un passo indietro, senza poter mai più alzar gli occhi dal suolo.

O Platone! Platone! non è possibile cha i nostri cuori non si sieno ancora intesi. Se lo potessi credere, che ne sarebbe e quest'ora del tuo amico? Ma io ho bisogne di dirla cha l'amo, di udirmi dire che mi ama, di darne a di riceverne delle prove, di esserne convinto, sicuro... bisogno urgante, insuperabile di parlarne, non con altri, nè anche con Nearco, ma con lei, solamente con lei, sempra con lei!

Il mio cuore era più tranquillo prima che in partissi da Taranto. Sono stato assente: quanto tempo? Poco più di un mese. E nella mia lontananza io le ho scritto, ed alla mi ha risposto; e talora, leggendo le sue lettere, ho creduto che le dolesse la mia lontananza ed il mio tardo ritorno... O lettere! O speranze! Io ritorno, ed ella più non mi ode. Ragioniamo sempre, sempre, ma non mai di ciò che interessa il mio cuore.

Ma perchè non vuole udirmi? Non mi ama ella forse? O l'amore non produce in lei quegli stessi effetti che prova il mio cuore? Chi lo sa, o Platone? E chi sa sopra tutto l'arte colla quale mi ritiene, la magia colla quale mi aggela sul labbro tutte le parole?

Io non ti ho narrato che un avvenimento solo. Ma tutt'i giorni, jeri, jeri l'altro, oggi, quasi in tutte le ore del giorno mi avviena lo stesso. Questa mattina io me ne stava solo ad una finestra che sporge sul mare, abbandonato a quell'amabile rotar di pensieri che produce in noi il quasi ritmico rumore dell'onde che si rompono tragli scogli. La notte era stata un poco tempestosa.

Il cielo non era più coperto di nuvole, ma non ancora potea dirsi sereno; e la luce veniva dal sole più dolce tra le nubi e le piante che ancora gocciavano acqua. Gli alberi, l'erbe, i fiori avean acquistato un colore più vivo, e più lucido... Io era assorto in questo spettacolo; ed ella mi stava alle spalle taciturna... La vedo, e mi metto ai suoi piedi, siccome un momento prima mi era inginocchiato all'apparire del sole nascente; ed ho! le dissi, oh! tu che sei luce, vita, tutto per me, tu sola mancavi a compir quest' immenso quadro di bellezza che la natura spiega ai miei occhi!... Ella sorrise, mi rialzò, e cangiò in un istante di aspetto. Un istante prima io avea creduto veder scintillare ne' suoi occchi la pietà; non avea pronunziate che poche parole, e la pietà era passata.

E che pensi tu che mi abbia detto, o Platone? — Tu credi che tutto nella natura sia messo per dilettare i sensi. Questa mattina che tragge gran parte dalle sue bellezze dalla tempesta che l'ha preceduta, questa mattina non ti rammenta qualche infelice a cui essa possa costar qualche lagrima, e che possa aver bisogno del nostro soccorso? Ogni piacere che la natura offre ai nostri sensi, spesso non è che un ricordo di nuovi doveri al nostro cuore; compiamoli, ed il cuore otterrà un nuovo piacere e maggiore. E qui mi parlò de' pescatori che nella scorsa notte avean dovuto molto soffrire, e mi dipinse il loro misero stato esposto alli capricci del mare ed a quelli degli uomini più insensibili del mare (1), e mi disse che

(1) I pescatori sono stati sempre la classe forse la più misera di tutte le nazioni. Quelli di Taranto e dell'una e dell'altra Grecia erano simili ai nostri, miserabili, spogliati dagli specolatori, maledetti dai compratori, insultati da tutti i comici, oppressi da tutte le leggi annonarie. *Vedi Athen.* VI *passim.*

essa avrebbe desiderato soccorrerne taluno che .... Ed io son volato al suo soccorso.

Oh! virtù! virtù! E qual forza di destino fa sì che nella bocca della più bella tra le creature tu sii nemica del più soave tra gli affetti umani?

XLIX.

Di Cleobolo a Platone.

Oggi si è parlato di amore. Il saggio Clinia lo ha proposto per tema da' ragionamenti di un convito che Mnesilla ha dato a tutt'i suoi amici ed ai parenti suoi.

In verità, o Clinia, ha detto Timareta, la zia di Mnesilla, la quale era con noi in compagnia della giovane sua figlia Laodice, in verità Doride sarebbe più atta di me, e di tutti voi altri a tali ragionamenti, perchè Doride più di me, e di voi tutti sa l'arte di destare, di conservare, di accrescere quell'affetto che chiamasi amore, e che oggi vedo divenuto soggetto delli discorsi de' sapienti. Nella mia gioventù ne ragionavano solamente le donne simili a Doride. Le madri di famiglia e gli uomini savj si contentavano ricercar per le loro figlie e per i figli loro da' mariti e delle mogli che avessero dote e costume, e potessero render felice quella vita che doveano vivere insieme. I figli e le figlie aspettavano dai loro genitori la decisione della propria sorte.... (E mentre Timareta pronunziava queste parole la figlia contemplava la sua bella veste di quella preziosa lana che danno le conchiglie di questo mare. Timareta sputò con moltà gravità, e poscia riprese il suo ragionamento)....

Veda dunque da Doride chiunque vuole apprender arti di amore. Ella dirà come si debban fingere vezzi, sguardi, sembiante: la stessa natural forma del corpo sanno adulterare le sue pari. Chi è piccola di statura sa aggiunger sughero alle scarpe; chi è alta adopera una suola sottilissima, ed inclina con grazia un pocolino il collo, onde parer più bassa. Tutte fanno le ciglia nere o bionde a lor piacere; danno quel colore che più bramano alle gote. Non hanno natiche, non hanno seno? Non importa: se non l'hanno avuto in dono dalla natura sanno da chi comprarlo fatto dall'arte. Hanno qualche parte del corpo bella? Quella vi mostrano ad ogni momento; quella o vogliate o non vogliate, vi vendono. Doride ride sempre, perchè sa di aver denti bellissimi; Glicere, che li ha inegüali e non bianchi, tien sempre tra le labbra un ramoscello di mirto (1). Son queste dunque, o Clinia, le arti di quel Dio che tu ci proponi a lodare?.... (Disse, e sputò di nuovo. La figlia diede un'altra occhiata alla sua veste, e sputò anche essa).

Nò, Timareta, rispose Clinia: il nume che io propongo e lodarti è il signore degli uomini e degl'Iddii, padre dell'amicizia e della libertà, compagno indivisibile di Ercole e di Mercurio, protettori della città nostra; de' quali il primo colla forza, la vita de' cittadini difende dalla violenza e dalle ingiurie; il secondo prepara colle parola gli animi de' cittadini a quella concordie che sola può render salutare a tutta la patria la forza di ciascuno de' suoi figli (2).

---

(1) *Alexid. ap Athen* XIII.

(2) Ercole era protettore di Taranto. *Append* IV. - Lo era anche Nettuno. *Horat. Od* - E' probabile che lo fosse anche Mer-

Clinia disse queste parole colla calma di un saggio. Gli altri furono meno pazienti. Ed eccoti tutti dar addosso alla sputa senno Timareta. Non mancò qualche sarcasmo. Aristossene dimandò: credi tu, Timareta, che per soverchia prudenza non si possa corrompere l'amore? In somma il rumore andava a divenir grande, quando Eraclito, di cui conosci il dono che ha dalla natura de' versi estemporanei, presè la lira, e fatto segno di silenzio incominciò a cantare un ditirambo ch'egli diceva esser di Parmenide....

Mi ha promesso di scriverlo.

Mi parve bello, degno che tu lo leggessi. Ma chi se lo ricorda? Io l'udii come un suono lontano che bisbiglia, dolcemente confuso, all'orecchio di un uomo fortemente occupato da altri pensieri. Mentre gli altri disputavano io avrei fulminata cogli occhi la vilissima Timareta. Tutto ciò che mi era avvenuto ne' giorni passati mi ritornò, pel suo discorso, in mente; ed io dimandava tremando a me stesso: nudrisse forse Mnesilla pensieri simili a quelli della spigolistra sua zia e della sua mocciosa cugina? Diedi una occhiata alle mie vesti. Ne volsi un'altra a lei; e mi parve che i suoi occhi dicessero tutt'altro.

Mi parve! La furba non li fissava mai verso di me, ma li girava or verso l'uno or verso l'altro, e quasi compiacendosi delle dispute altrui e delle mie perplessità.

Fin anche quel matto di Malanione ha ottenuto più compiacenze di me! Quel Salentino che tu conosci, il quale si crede esser ricco d'ingegno sol perchè non ha

---

curio, qual protettore di tutte le città mercantili. - Amore era compagno di Ercole e di Mercurio. *Athen.* XIII.

cuore, e si creda dotato di cuore sol perchè non ha menta.... (*).

Il mio cuore non potava più soffrire. Ho lasciati tutti gli altri che ancora disputavano; ho lasciato lei, per trattenermi con te. Toglimi, per Giove! questo peso di cento libbre che mi sta sul petto. Dimmi: questa donna, potrebbe non aver altro che l'ippocrisia della virtù? Una veste di *Tarantinidia* (1) simile a quella della sua cugina, e poi un'anima di creta?

L.

Di Cleobolo a Platone:

Addio Platone. Ella lo ha voluto, ed il sole di dimani mi vedrà fuori delle mura di Taranto. Ben altro che un comando di partire io mi aspettava da lei la prima volta che mi avrebbe permesso di parlarle dell'amor mio! Ma Ella la vuole: tra otto giorni ti scriverò dal Sannio. Addio.

LI.

Di Cleobolo a Mnesilla.

Ebbene, crudele! A due cento stadj di distanza mi sarà permesso trattenermi con te? A due cento stadj io ti vedo, io ti ascolto, tu sei con me, viva, presente, padrona sempre del mio cuore.

(*) Tu hai torto, Cleobolo. Così giudicano tutt'i popoli.
(1) Vedi l'Appendice IV.

Che ti dirò io del mio viaggio? Che m'importano le terre de' Tarantini che ho lasciate, quelle da' Messapi nelle quali sono entrato, quelle de' Salentini che si prolungano nel mare alla sinistra, quelle degli Appuli che si stendono alla mia destra?.... Io non ho tenuto conto se non del tempo da che ti avea lasciato, degli stadj che mi separavano da te.

Quanti ho incontrati pel cammino i quali da Uria ritornavano in Taranto!.... Ed io solo ne partiva! O se pur ne partiva qualche altro, lasciava anch'egli Mnesilla?

Gli amici di Archita e tuoi mi hanno accolto in Uria con molta ospitalità. Ma chi può dirti qual giudizio avran dato di me? Mi han chiesto di Taranto, di Archita.... anche di te mi han dimandato, o Mnesilla! e forse con più tenera premura che degli altri.... Ed io a nessuna altra dimanda ho risposto con tanta loquacità, non saprei dirti se per.... o anche per un poco di dispetto.... Non ho cenato, non ho parlato di altro.... I miei ospiti han detto: Cleobolo è stanco dal viaggio, ed ha bisogno di riposo....

Io non avea bisogno di altro che di rimaner solo con te.... di scriverti e di sperare.... unica e miserabile consolazione che rimane alla mia vita!

Ma o tu che sola puoi rendermi questa vita o misera o felice! O tu che forse a quest'ora non pensi a Cleobolo! Mentre egli ti scrive questa lettera, vedi tu l'astro della notte che misura i mesi della di lui vita ed il duolo che consuma il di lui cuore? Ed il tuo, il tuo non ti dice per quanto altro tempo ancora potrà misurarli?

LII.

Di Mnesilla a Cleobolo.

E tu che mi laceri l'anima coi tuoi rimproveri, tu credi forse, tu puoi credere, che il cuore di colei che rimane sia più tranquillo del tuo? Quante volte, dopo il tuo ritorno da Locri, in quei giorni che han preceduta la tua partenza, io ho detto a me stessa: no, io non avrò cuore di vederlo partire! Quante volte ho tentato parlare, e là parola è spirata sul labbro smarrito; e tu, dando al silenzio del mio labbro un'ingiusta interpretazione, tu non vedevi la guerra, la tempesta che nel mio povero cuore si destava per te! Nella stessa sera in cui t'imposi di partire, un momento, un altro solo momento; e tu vinceví ancora, e tu ancora staresti in Taranto.

Ma non tutt'i giorni dell'amore, o mio amico, son tanto lieti quanto quei primi momenti, ne'quali il mio cuore si aprì alla dolce speranza di un mutuo affetto. Io lo conosco troppo questo amore: e tu ben sai che non ancora sono ben asciugate le lagrime che per esso ho versate.... L'amore ci può promettere de'piaceri, ma la sola virtù può insegnarci a conservare i piaceri che promette l'amore.

Deh! se questo amore parla a te come parla nel fondo del mio cuore, se ti è tanto caro quanto lo è a me, soffriamo ancora per poco, o mio amico, e guardiamoci di non estinguerlo profanandolo; guardiamoci di non cangiare il più nobile affetto che ispiri la natura in un cieco precipitoso trasporto; guardiamoci di non dover

un giorno pentirci, non di ciò che gli abbiam negato, ma di ciò che gli abbiamo concesso.

Io ho temuto più di te, o perchè la natura istessa a noi donne, più deboli, ha data per difesa una prudenza maggiore, o perchè forsi io più di te.... Ma io non voglio farti arrossire de' tuoi rimproveri; sebbene ingiusti, essi mi son troppo cari. Io ti ho visto la prima volta, e ti ho amato; sei ritornato da Locri, e ti ho temuto.... Lo ripeto: un altro momento, e tu ancora saresti in Taranto.

Diam lode ad amore della nostra vittoria. Tu ti lagni della lontananza? Uomo di poco cuore, non ne conosci tu tutt' i piaceri? Io sento che dal momento della tua partenza alla tempesta che prima agitava il mio cuore è succeduta la calma. La tua immagine è risorta nell'anima mia. Io ti veggo, io ti seguo, io son sempre con te, ed ora ardisco dirti che io ti amo, senza arrossire e senza temere. Il mio cuore respira. Così l'agricoltore, se vede spuntare il sole sgombro da quei vapori e da quelle nuvole che presagiscono un giorno funesto e rendon cagione di palpiti la vista dell'essere più bello dell' universo, ne segue col pensiero il corso, che deve misurare i suoi lavori e riportar l'ora del suo riposo.... Ed il riposo del mio cuore sarà con te, che sei da tre mesi la metà della mia vita.

LIII.

Di Cleobolo a Mnesilla.

Mille volte ho baciata la tua lettera; in due giorni l'ho riletta mille volte. Ne sapeva già tutte le parole, ma per poterle sempre pronunziare, per non fare che il

pensiero le involasse al labbro, per udirmele ripetere, quasi ne contava le sillabe.... Ora me l'ho messa sul mio cuore, e nessuno la toglierà mai più.

Oh! come tutta la natura è divenuta per me più lieta ora che è ridestata nel mio cuore la dolce fiducia di esserti più caro! Questo stesso meschino castelluccio, in cui mi ritrovo, e che è tanto sciaurato, che lo stesso nome non può entrare in un verso; in cui si vende, ed a caro prezzo, la più vile tra tutte le cose, l'acqua (1); questo stesso castelluccio è divenuto ai miei occhi un angolo il più ridente della terra. Qui io mi resterei eternamente, qui darei fine a' miei giorni: con mia madre e con te, io preferirei questo meschino abituro alle superba città protetta da Minerva e da Nettuno.... E qual giorno mi potrebbero rammentare Atene e Taranto tanto lieto al mio cuore quanto quello io cui io per la prima volta ho udito dirmi da Mnesilla che mi ama?

Tutti si sono accorti della mia buona ventura. La stessa albergatrice questa mattina mi ha detto: il nostro ospite ha avute buone lettere dalla sua bella. Non è vero? – Si, mia cara – Eh! ben me ne era accorta io – E poscia ha voluto saper tutta la nostra storia: ella mostrava tanto interesse, ed io era tanto espansivo per la letizia, che son divenuto ciarlone. Ella era tutta contenta, udendo la descrizione che io le faceva di te. Ma quando poi ha visto il tuo ritratto, la mia buona Appula, dalla fisonomia muscolosa ed imbrunita dal sole (2),

(1) Questo pare l'*oppidulum* di Orazio (Sat. 1, 5) *quod versu dicere non est.. venit vilissima rerum heic aqua...* Qual era questo *oppidulum?* Pare che non possa esser nessuno di quelli, che gl' interpreti han nominati. Vedi l'Appendice III.

(2) *Perusta solibus Pernicis uxor Appuli.*

è andata in estasi, e non potevo saziarsi di lodarne, or la bocca, sulle quale ella diceva spirare nel tempo istesso modesto o dolce il sorriso, ore quei capelli, ore quelle fronte . . . . E pure, o Mnesilla, ella nè ti ha vista movere, nè ti ha udito mai parlare!

Io partirò domani: lascerò i *Campi di Diomede* (1). Simile a quei che varcano l'onda di Leta; io lascerò sulle destra sponde del *Cerbalo*, tutta la mia pena. Possa l'arido *Atabulo* (2) disperderlo come disperde le nebbia, che ingombrano questa pianure! Io andarò trai Sanniti, trai Lucani, ova tu vorrai; ritornerò quando a te piacerà; ma le tua immagine sarà sempre con me, e starà sempre con te il mio cuore.

LIV.

Di Cleobolo a Platone.

Sono già nelle terre de' Sanniti. Non ho scorse che poche centinaja di stadj, non ho passati che quattro fiumi; e già parmi essere in una regione lontanissima: tanto il cielo, il suolo, i costumi degli abitanti sono diversi!

Da Taranto fino al Tiferno non ho trovato nulla d'importante. Da Taranto all'Ofanto, uno strato di terra argillosa, la quale esposta all'aria s'indura e divien bianca, talchè supplisca alle pietra negli edificj; dall'Ofanto al Frentone, uno strato di terra densa, negra, ferrace,

(1) Questo è il nome che avean quei luoghi. *Cluv. Ital. Antiqua.*
(2) *Horat. Sat* 1, 5.

sotto la quale si stende un altro strato di breccia marina: da per tutto i segni del mare che si è ritirato, donando agli uomini un'immensa pianura per la loro comoda abitazione; da per tutto la stessa siccità, da per tutto non popoli ma frantumi di popoli, senza ordini, senza costumi, senza ragion pubblica, che dir si possano proprj, trastulli di popoli più potenti che stanno ai confini.

Tali sono i Messapi, i Salentini, i Danoj, gli Appuli, nè io ne escludo gli stessi Frentani, ad onta che Cluenzio mi parlasse con pompa dell'estensione del territorio, del numero degli abitanti, della forza militare della sua nazione. Cluenzio è uno de' principali cittadini di Larino, ch'è la principale città dei Frentani (1). Io ho passata una notte in sua casa. Gli son grato per la cortese ospitalità colla quale mi ha accolto: Larino mi piace: bella città, mediocremente popolata, meno decaduta di Canosa, di Arpi; mi si dice che sia anche più grande di Luceria, che io ho lasciata sulla mia sinistra, e di Siponto, che mi è rimasta sulla dritta alle falde del Gargano; ha un bel teatro, il sito che occupa e deliziosissimo (*). Tutto bene, ma non credo poi a tutto

(1) V. *Cluver* Ital. A. Giustiniani Dizionario. *Cicer pro Cluentio.*

(*) Gli edificj dell'antica Larino sussistono ancora in parte. Ai tempi nostri vi si vedevano gli avanzi delle terme, di un pretorio, di un anfiteatro, di un tempio di Marte, di un altro di Giunone Feronia ecc. ecc. Di poche città antiche sono rimasti più monumenti, in paragone della loro grandezza, che poi Larino non era grandissima. Ma di tali monumenti non si è avuta veruna cura. Chi scrive li ha visti rovinare di anno in anno, senza che nè ai Larinati, nè al vescovo che pur dovrebbe essere un uomo di qualche cognizione, nè al duca di Larino, che pure ha 40m. scudi all'anno, sia mai venuto in mente che il custodirli potesse esser utile e glorioso. Tra pochi altri anni appena se ne leggeranno le memorie nella storia di Larino di Monsignore Tria, da cui le descrizion

quel dippiù che l'amor della sua gente fa dire a Cluenzio. Il territorio de' Frentani, rinchiuso tra il Frentone ed il Trino (ed estendiamolo pure del Frentone ad *Ansano*) io credo che non si estende, nella massima lunghezza più di cinquecento stadj; le larghezza non eccede li duecento. I Sanniti loro alleati fanno con essi da padroni, ed estendono la loro influenza fino a Luceria, ed anche più in là (1). Un tempo si disputerà sull' esistenza di tutti questi popoletti, perchè si cercheranno in vano le loro azioni; si disputarà sui loro confini, perchè si cercherà in vano il loro imperio: alla memoria de' posteri non passerà che il nudo nome.

Dopo il Tiferno il suolo cangia interamente di aspetto. Non più pianure, ma nè anche monti; sono colline messa dietro altre colline, che si vanno a poco a poco innalzando quasi *mezze proporzionali* tra la bassa pianure che sono al livello del mare, e le nevose cime del Matese, che tu incominci a vedere, appena sei fuori da' confini della Daunia, e che vedi sempre presenti in tutto il tuo cammino, formanti insieme coi monti de' Peligni una corona che compie il gran quadro all' occidente.

---

son fatte malissimo. Almeno il marchese del Vasto facesse pubblicare un libro prezioso che egli conserva ne' suoi Archivj - *Varie memorie e disegni di cose antiche di città e luoghi delle provincie di Apruzzo citra ed ultra*.. Que' luoghi aveano due secoli fà molti monumenti, che ora sono rovinati, o ignorati - Vedi *loc. cit. Giustiniani*.

(1) *Livius*....

LV.

Di Cleobolo a Platone:

Sulla costituzione de' Sanniti.

Scrivo da Maronea. Ma quando ti nomino una città sannitica, non pensare nè a Taranto, nè a Locri, nè a Crotone. Quì gli uomini vivono divisi in picciole borgate, molte delle quali hanno un foro, una curia, comizj e magistrati comuni: questa riunione essi chiamano *città*; ed il luogo in cui si riuniscono chiamano con un nome di cui forse noi non abbiamo l'eguale in Grecia (*). Molte città formano una nazione e tengono anche esse alcuni luoghi (sono per lo più tempj), ne' quali si radunano, per deliberare sugl'interessi comuni, i principali di tutte le città.

Intorno al foro ed alla curia non abitano che gli artigiani, i quali godono così dell'opportunità del mercato che ivi si tiene tre volte al mese. I principali tra i cittadini si recano a gloria abitar in campagna; esser rimosso dalle tribù della campagna e trasportato in quelle della città è riputato vergognoso.

Siccome il popolo concorre nel foro per ragion del mercato tre volte al mese, così, se i magistrati voglion convocarlo per la discussione di qualche affare, lo annunziano tre volte; e per tre volte fanno star affissa nel foro una tavoletta, sulla quale è scritta la quistione che deve discutersi; e tutto ciò perchè il popolo abbia e

(*) *Urbs*. Non so se une simile parola manca nella lingua Greca, nell'Italiana non saprei trovarla.

tempo e modo di prepararsi alla decisione della medesima (1).

Mi pare di veder trai Sanniti un corpo politico, di cui le membra sono più picciole, ma il vincolo che le unisce più forte che nelle altre parti dell'Italia finora da noi osservate. Taranto, Crotone, Turio, Locri hanno anche esse i loro concilj; inutili concilj, più atti a fomentar, coll'avvicinare gli uomini, l'invidia vicendevole, che a rafforzar l'amicizia comune! Taranto, Crotone, Turio, Locri sono città più grandi di Maronea, Murganzia, Esernia, Boviano: ciascuna si crede forte abbastanza per oprare da sè sola; e trova nell'altra, non già un soccorso opportuno a' bisogni, ma un ostacolo importuno all'ambizione. Non pare a te che nelle città egualmente che ne' privati la vera amicizia non sia mai trai grandi? Non ti pare che l'unione sia tanto più difficile quanto più le città tra le quali ti trovi sono grandi; e che nuoccia al bene del tutto la prosperità, quasi direi precoce, della quale gode ciascuna sua parte?

Non direstì tu che le federazioni hanno lunga durata solo tra popoli i costumi de' quali sono più semplici, gl'interessi più simili, l'arte principale quella della guerra? Se i costumi avvien che sieno corrotti ed ammolliti, l'uomo sarà naturalmente nemico delle armi. Lo straniero assalterà gli Allifani, e l'abitante di Maronea dirà: oh! se potessi liberarmi dall'incomodo di doverli soccorrere! E se, oltre la corruzione de' costumi, avrà anche troppo esteso commercio ed interessi molto diversi, esclamera: che m'importa il pericolo di una città divisa da me dal Tiferno, dal Matese, e da quattrocento stadj di

(1) Su tutto questo vedi l'Appendice II.

via? Le federazioni sono utili tra città agricole e guerriera: in esse solamente la fatica della guerra non è abborrita da nessun cittadino, e la gloria è desiderata da tutti.

Ho trovati qui i costumi quali ce li avea descritti il buon Ponzio. Tutti però concordemente mi dicono che sulle sponde del Volturno sieno ben diversi: lo avea detto anche Ponzio; e sarà. Io non li ho visti ancora. Ma ciò che per ora ne ascolto è troppo lontano dai verisimile. Non negherò, che gli Etrusci erano corrotti, e che gli Etrusci vinti abbian corrotti i Sanniti vincitori... Ma mi pare che tutto nella natura abbia un termine, eterno, insuperabile: lo stesso vizio, lo stesso disordine può spingersi fino ad un certo segno, e non più... Ti dirò a voce ciò che questi narrano... Arrossisco scriverlo (1)... Vedrai tu se una città possa sussistere un anno, una decade, un giorno solo in mezzo a tanta corruzione? Io lo ripeto. Io vedrò, vedrò Capua, vedrò forse anche Cuma, ma per ora non voglio far torto alla specie umana credendola capace di tanto avvilimento. A me pare probabile e molto probabile che la fantasia di questi Sanniti, i costumi de' quali sono semplici e severissimi, accresca le cose narrandole. I Campani e gli Etrusci non saranno più corrotti degli Efesj, de' Cirenei, forse degli stessi Ateniesi e Corintj. E non sarebbe, per Giove! picciola corruzione; nè vi è bisogno d'immaginarne una maggiore per dar ragione della decadenza di un popolo!

Qui l'educazione della gioventù è più che Spartana. Severissimo è l'imperio delle madri (2), ed io mi con-

(1) Vedi *Athen.* XII, 5, II V. Appendice I.
(2) *Horat Od* III, 6

fermo coll'esprienza nella credenza di ciò che tu stesso tante volte mi hai detto; cioè che senza l'opera e l'autorità delle medesime non vi possa esser educazione. Le madri Sannite esercitano i figli fin dalla prima età nei più duri lavori della campagna, ove vivono leggermente vestiti, in modo che tu non li puoi distinguere dagli schiavi, dividendo con essi tutte le opere della pastorizia e dell'agricoltura (1).

La padrona della casa, dalla quale io ti scrivo, è sorella di Ponzio nostro; ed è veramente sua sorella. Quando non ha altro in che esercitare l'ultimo de' suoi figli, gli comanda di portar legna (2). Ciò mi destò sulle prime qualche meraviglia; ed in verità, mi pareva soverchio. Ella se ne è avveduta, e mi ha detto: la vita umana è simile al ferro: coll'esercizio si consuma, è vero, ma utilmente; se non lo eserciti, la ruggine se lo mangia inutilmente e più presto (3). A te forse sembra strano, o ospite, che il figlio di un *larte* (4), il nipote di Ponzio, si educhi non altrimenti che il figlio del nostro povero e buon vicino *Calvo*; ma io ti dico che il nipote di Ponzio ha bisogno di cure maggiore per avvezzarsi da questa età a fare ed a soffrire ciò che gli Iddii vorranno che faccia e che soffra quando sarà adulto. La sola necessità insegna quanto basta al picciolo *Calvo*. Che altro gli rimane

---

(1) *Justinus* E' vero che parla de' Lucani, ma ciò che egli dice de' Lucani si può, senza errore, applicare ai Sanniti.

(2) *Horat. l. c*

(3) *Caton Fragm.*

(4) *Lar, Lars, Larts ecc.* era un nome Etrusco (cioè Italiano) non di uomo ma di dignità. Corrisponderebbe forse al *Signore* che oggi adopriamo, o a qualche cosa di simile? Probabilmente da questa parola venne il nome di *Lari*, quasi signori (per eccellenza) della casa.

a sapere fuorchè l'arte di non farsi corrompere dalla prosperità, se mai gl'Iddii gliela vorran concedere? Ma la prosperità è rara: più frequente è l'avversità, e più necessario in conseguenza è l'insegnare a tollerarla ed a vincerla a coloro i quali, avendo avuta la fortuna propizia nella fanciullezza, hanno più da temerne che da sperarne nella gioventù e nella vecchiaja. Il nipote di Ponzio deve imparare non una ma due cose, difficilissime sempre ad apprendersi quando si ricevono dai maggiori un nome illustre e qualche ricchezza; oprare e soffrir da forte (1). Una di queste due cose che ignori, il nipote di Ponzio diventa inferiore al figlio di Calvo.

Severissimi sono gli ordini della milizia. I Sanniti sono maestri dell'arte, e più che dell'arte sono maestri della disciplina (2). Nel tempo della stessa pace non obbliano le armi. Un buon cavallo costa molto più di un buon cuoco (3). Coloro, i quali posseggono un censo sufficiente a mantenere un cavallo, sono obbligati a mantenerlo, e sono ascritti in una classe media tra quella de' patrizj e della plebe (4). Non conoscon lusso se non nelle armi. Adopran scudi di oro e di argento, larghi nella parte superiore e piani, onde posson coprir le spalle senza impedir la libertà da' moti della testa, stretti e rotondi nella parte inferiore, onde sia più facile il maneggiarli; elmi con grandi pennacchi; una maglia di ferro per coprire il petto, e piastre dello stesso metallo per difendere il lato sinistro (5). Un soldato vestito ed

(1) *Et agere et pati fortia Romanum est.*
(2) *Sallust. Catilin.*
(3) *Caton. Fragm.*
(4) Vedi l'Appendice II
(5) *Livius.* Vedi *Lipsio Poliorcet. et de gladiat.*

armato all'uso de' Sanniti, potrebbe sembrare a noi un soldato da teatro (1). Ma noi non siamo uomini da teatro in tante e tante altre cose?

Peccato che i Sanniti disprezzino troppo le arti belle! Un poeta non è tenuto in alcun pregio: lo paragonano ad un parassito, e chiamano l'uno e l'altro col nome di *grassatore* (2). Non si potrebbe trovar un modo onde far sì che questi uomini generosi sacrificassero qualche volta a Venere Urania ed alle Grazie, senza obbliar Pallade e Temi?

LVI.

Di Cleobolo a Platone.

Scienze de' Sanniti. Agricoltura.

Non aspettar che io ti scriva nè di filosofi, nè di filosofia. Questi montagnari l'hanno la filosofia, ma nel sangue. Non è già che non abbiano anch'essi qualche libro, in cui predominano le opinioni de' Pittagorici. Giorni sono ne aprii uno a caso, e trovai che parlava del mondo, ed incominciava da questa massima: *il mondo che vediamo non è che l'immagine di un altro mondo, che non ci è concesso di vedere* (3). Non ti pare di udir Parmenide e Timeo? Ma, o santa grazia! come vincere la noja, l'orrore, che desta un'esposizione disordinata, uno stile rozzo, irto, che serba ancora tutta la barbarie ciclopica de' nostri padri (4)?

(1) I Campani di fatti davano il nome di *Sanniti* ad alcuni gladiatori. *Livius Dec.* 1, 9.
(2) *Fragm. V. H.*
(3) *Fragm. V. Histor.*
(4) Cicerone *Tusculan.* II.

Sai tu di che mi occupo? . . . Indovina . . . Di agricoltura. In quella parte dell'Italia ove tu sei ancora, ti si presentano mille oggetti che dividono la tua attenzione; scienze, arti, commercio, lusso, vizj, guerre: qui non vedi che una popolazione infinita e felice, la quale trae la sua forza e la felicità sua dalla virtù e dall'agricoltura. Agricoltura e virtù! E non bastano forse essa sole a render felice un popolo?

E qui mi pare che conoscan l'agricoltura meglio di noi. Mi hanno già fatto osservare che molte parti della medesima da noi sono intese male; specialmente quella, che riguarda la concimazione de' campi (1), opera principale tra tutte le altre opere agrarie, e per cui solamente può l'uomo restituire alla terra quella fertilità, che tutte le altre opere sue tendono a consumare.

Ben veggo che Cerere è sempre la dea dell'Italia e della Sicilia, e che tra noi non fu che ospite! Ben l'Italia è sempre la terra del pane e del vino (2)! Ma gl'Italiani non profanano le sante opere della dea commettendole a mani servili; e la terra è qui lieta e superba per esser smossa bene spesso da un vomere trionfale.

Noi Greci abbiam torto. Gli Spartani, i Tessali, i Cretensi arrossirebbero di coltivar la terra, e ne lascian la cura agl'Iloti, ai Penesti, ai Perieci (3). Pure ciò si perdoni a costoro, i quali almeno si dicon atti a molte altre cose. Si è detto dei medesimi, che se rovinan nella pace, sanno risorgere nella guerra (4). Ma un Beoto, per Giove, a che altro è mai buono un Beoto? Ed in-

(1) *Cicer. de Senect.*
(2) *Œnotria.*
(3) *Arist. Politic.* II.
(4) *Id. ibid*

tanto un grosso Beoto si crederebbe avvilito, se mai i frutti che mangia fossero stati coltivati da lui medesimo. E noi Ateniesi, che facciamo? Noi ce ne stiamo tutto il giorno nel Foro e nel Pireo, e lasciamo la cura delle nostre terre agli schiavi. Siamo più ciarlieri de' Beoti, ma non meno inutili.

Io incomincio a vedere che l'agricoltura non sarà mai perfetta in un popolo, se non quando gli stessi proprietarj delle terre, saranno agricoltori. I precetti sono figli dell'esperienza, e l'esperienza è figlia dell'agio e della ragione. Ci vuol tempo e qualche comodità a poter osservare; ci vuol ragione, per saper osservare, per ridurre le osservazioni a precetti; ragione, per ridurre di nuovo il precetto in pratica. E' verissimo: tra noi, Esiodo, Democrito e moltissimi altri (1) hanno scritto de' bei libri sull'agricoltura. Chi li legge? I ricchi non li curano: gli schiavi ed i poveri non li intendono; se l'intendono, per mancanza d'educazione non sanno metterli in pratica; se li sanno, gli schiavi per infingardaggine (e non ingiusta, trattando essi a senza mercede la cosa altrui), i poveri per miseria, non vogliono. Non avremo mai scienza vera, perchè ci mancherà sempre la dimostrazione dell'esperienza; non mai scienza perfetta, perchè ci mancheranno sempre le osservazioni, le quali in questa scienza non sono mai bastanti. I filosofi e gli agricoltori saranno simili a due musici, de' quali uno suoni la lira in modo Frigio, l'altro canti, nel tempo stesso, in modo Lidio. E non sarà questa la prima volta che gli stranieri, giudicando noi Greci da' nostri discorsi, ci crederan grandi; vedendo le nostre opere, ci troverao piccioli!

(1) Vedine l'elenco presso *Varon de R. R. I.*

In questa parte d'Italia li servi son pochi. Gl'Italiani non hanno ancora il costume di ridurre in servitù quegli altri Italiani che prendono in guerra, ma si contentano di farli passare sotto un giogo o sottoporli a qualche altro sfregio di simil natura (1). Da qualche tempo in quà si è incominciato ad introdurre il costume d'imporre ai prigionieri di guerra un prezzo per la libertà; e molti avvien che rimangano in servitù per non aver come ricomprarsi. Gli schiavi che tengono gli abitanti delle regioni marittime son loro recati e venduti da mercatanti stranieri: qui, perchè il commercio è minore, questi son più rari; e l'agricoltura è tutta esercitata da uomini liberi.

Non vi è angolo di terra, il quale non sia coltivato. I Sanniti dicono che la terra è un bene comune, di cui ciascuno ha diritto di aver la sua parte; ma tal diritto porta seco l'obbligazione di doverla coltivare; ed il campo abbandonato, dopo un dato numero di anni, ritorna alla comunità (2). E tu, o Platone, non sei della stessa sentenza? Il diritto di proprietà senza l'obbligazione di coltivare parmi una stoltezza. Se l'uomo ozioso è ingiusto, perchè vive rubando agli altri la propria sussistenza, il proprietario ozioso è due volte ingiusto, tra perchè ruba la sussistenza, al pari di ogni altro ozioso; tra perchè nel tempo istesso consuma una parte degli averi di colui a cui scrocca gli alimenti. Egli mi par che rassomigli ad un parassito furfante, che vuol mangiare alla mia tavola, ed intanto mi ruba una parte del vasellame.

(1) Serva di esempio il fatto delle Forche Caudine. Che in Italia non vi fossero schiavi ne' tempi antichi lo dice Timeo (lo storico) presso Ateneo. Che l'agricoltura non fosse in mano de' servi, vedi Plinio XVIII. - Vedi l'Append. II.

(2) Vedi l'Appendice II.

LVII.

Di Cleobolo a Platone.

Ragionamento di Attilio sull' agricoltura.

Hai tu conosciuto mai alcuno di quegli uomini devoti, i quali tengono in casa loro una picciola statua di Giove, e cui fanno orazioni o si raccomandano ne' loro bisogni; e talora avviene che nel fervore della loro pie contemplazioni quella picciola statuetta acquisto ai loro occhi nuove forme e nuova vita, e par che move gli occhi, e faccia cenni colla testa e colle mani, e continuando a scaldarsi la fantasia, appoco appoco la statuatta s'ingrandisce, e prima eguaglia il Giove di Olimpia, poscia lo supera, e quasi tocca colla testa le nuvole; e l'uomo giura di aver visto Giove vivo e vero, che sostiene con un dito della sua mano la catena immensa e cui sono attaccata le cose mortali ed immortali? Tale oggi sono io, mio caro Platone. Da molti giorni mi avea formata nella mia mente la statuetta del buon agricoltore, e l'andava da molti giorni esaminando, contemplando, ammirando; ed a forza di contemplare e di ammirare, ora veggo il Giove olimpico degli agricoltori.

Io lo veggo, io l'ascolto, io sono nella sua casa. Egli non è già un idolo della mia fantasia. E' Attilio, di *Duronia* (1), l'amico di Ponzio, ed un tempo suo rivale nella gloria del campo e del foro; oggi, ricco di anni e di meriti, compie la sua giornata, simile al sole che tramonta, con uno splendore forse men grande ma più caro.

(1) Città de' Sanniti tra Maronea e Boviano; probabilmente *Civita-Nuova*.

Egli non ha nella sua famiglia se non una figlia, che diresti esser una delle Grazie or ora fuggita dalla reggia di Venere per seguire Cerere o Diana. Ella è già promessa in isposa a Pompedio, primo figlio del mio ospite di Maronea, e che vien con me a Boviano, ove si celebreranno in quest'anno le feste de' *matrimonj*.

Attilio ci ha trattenuti tre giorni nella sua villa, la quale sta sopra un colle, donde tu vedi all'occidente le bianche cime del Matese; a mezzogiorno il *Tiferno*, a settentrione il *Trino*; o tra i letti de' due fiumi l'occhio segue quelle infinita catena di colli che, incominciando dal Matese, vanno verso il levante, abbassandosi di mano in mano finchè si mettano al livello delle vaste pianure de' Frentani e de' Dauni, che servon come di sponda all'Adriatico.

La sua villa ridesta in me l'idea de' giardini di Alcinoo. Io sapeva che l'agricoltura potea dare agli uomini la loro sussistenza, ma non donar tanti piaceri; destar le virtù del cuore, ma non già fornir tante idee sublimi alla mente! Ma dipoi che ho udito Attilio, io non conosco nulla nè di più utile, nè di più dolce, nè di più santo, nè di più vicino alla sapienza dell'agricoltura.

O vuoi o non vuoi, io ti trascriverò un lungo discorso che egli ci ha fatto. Pare che il vecchio non lo abbia fatto senza disegno: voleva ispirar gli stessi sensi al giovine suo genero. Felice costui se conoscerà tutt'i pregi de' detti del suocero! Il discorso è lungo, ma io l'ho trascritto intero. Che potrei io dirti di meglio per descriverti al tempo istesso e la buona agricoltura e l'ottimo agricoltore Italiano?

Noi gli avevamo chiesto, perchè mai erasi tolto, tanto per tempo, ed ancor vigoroso di corpo o di mente, egli

affari pubblici, ed alla patria? Perchè si era ritirato nella campagna? Perchè ... E non ti negherò che sotto le parole di pubblico bene e di gloria nascondevamo un poco di giovanile ambizione ... Il vecchio comprese il nostro segreto pensiero, e ci lasciò dire. Poi ci guardò in volto, sorrise un poco, e ci disse: ed io voglio mostrarvi che nè per l'uomo v'è gloria, nè per la patrie utilità maggiore di quella che loro viene dall'agricoltura.

„ A voi che siete ancor giovani, le cure dell'agricoltura sembran nojose, e quasi indegne di un uomo che si crede nato a penetrare i più astrusi recessi della sapienza, a vincer nemici, dar leggi ai suoi concittadini. Sono stato giovine anche io, ed ho provate tutte le vostre passioni; ho visto il vuoto che è in tutte le dottrine, in tutte le grandezze umane; e, credetemi pure, ad un vecchio non rimane che l'agricoltura „.

„ Se la stanchezza del viaggio fatto (eravamo andati la mattina, io e Pompedio, a Duronia, e ne eravam ritornati alla nona) ve lo permette, se non vi è di noja, mentre si prepara il pranzo, noi possiamo fare un giro per queste mie terre „. — Così dicendo, partimmo; e, camminando lentamente, egli proseguiva il suo ragionamento.

„ Io dunque sono stato giovane, ed ho provate tutte le passioni de' giovani. Mio padre mi avea lasciate molte terre: da questa eminenza potete misurarne coll'occhio tutta l'estensione. Ma commesse alla cura de' servi, i quali altro interesse non aveano che quello d'ingannarmi, mi davano con grande spesa una rendita meschina. Io non le visitava mai. Chi mi voleva, mi dovea cercar ne' concilj, ne' circoli, tra coloro che allora reggevano la somma delle cose. Io e Ponzio eravamo i principi della

gioventù Sannita: sempre emuli, e sempre amici... Oh! l'ottimo uomo ch'è Ponzio!... La patria ha in queste età pochi che lo possano eguagliare, e nell'età ventura non ne avrà nessuno.

La patria ha avute delle guerre, ed io non sono stato degli ultimi tra coloro che han pugnato per lei; è stata talora agitata da torbidi interni, ed io ho avuta la mia parte nelle fazioni. Credei delitto rimanermene indifferente. Che conservo io mai di tutto questo? La sola memoria. E qual altro piacere mi rimane? Quello solo di far del bene. Or io ho conservata la prima, ed ho ritrovato il secondo, ritornando ai miei campi, al sito ove è il sepolcro di mio padre ,,.

,, Vedete quelle tre casette che sono sulla falda di quel colle che ci sta dirimpatto? Sono abitate da tre famiglie tra le quali io ho diviso quel terreno che prima era tutto mio; esse poi han fabbricate quelle case e quei muri di pietre senza calce che servono ad uso di confini. Quel terreno era prima mal coltivato: io non ne ritraeva che scarso, incerto prodotto; ed intanto eranvi nella mia patria molti uomini, i quali per vivere non avean bisogno di altro che di lavoro. Ho detto loro: coltivate la mia terra; io vi darò gli animali necessarj al lavoro: voi vivrete colle vostre famiglie, e mi darete una porzione del frutto di quella terra che io vi darò. La mia rendita è cresciuta, ed ho dippiù le benedizioni di venti infelici che forsi senza me sarebbero morti per fame. Non posso mai per quelle case che i fanciulli non mi corrono innanzi, e non mi baciano i ginocchi, e non mi chiamino loro padre, e loro Giove; non passa giorno festivo ch'essi all'alba non vengan tutti da me, e mi arrechino i primi frutti della stagione, ed i fiori più scelti, e le più

tenere giuocate. Attilia li accoglie e li abbraccia come tanti fratelli; e godendo allo lodi ch'essi danno ad un padre che amo, avvezza il suo giovine cuore a gustare i piaceri della beneficenza. Ed io intanto quasi arrossisco di queste tante loro benedizioni; perchè poi, in verità, che altro ho fatto io per essi, se non quello ch'era utile a me stesso „?

„ Tu lo hai detto jeri, o Clobelo: la terra non ama di esser coltivata da una mano servile o mercenaria. Questo è quello che ho fatto io. Non potea io solo coltivar tutte le terre de' miei genitori: coltivate da' servi rendevan poco: le ho divise, ne ho ritenute per me tante quanto io ne poteva coltivare, e le altre le ho date ad uomini liberi. Io son diventato più ricco, ed ho resi cinquanta miei simili più felici. Oh! quanto poco costa il far il bene a colui, il quale ama piuttosto veder coltivate le sue terre che i vizj suoi! . . . In tutto il tempo della mia vita ambiziosa, quando era rettor della patria mia, non ho fatti mai tanti felici „.

Uomo saggio! esclamai io allora, no, non posso crederlo: chi ha una mente quale tu l'hai non ha fatto mai spargere una lagrima sola — „ Ei mi guardò qualche istante; indi riprese: giovine, l'uomo cui è affidata la sorte di una città non è un Dio; e nè anche ad un Dio è dato l'impedir che non ci sia un infelice. Il far de' felici non è sempre in mano di chi governa. La natura moltiplica gli uomini, nè si stanca mai di produrne; ma la generazione che già vive non lascia mai nulla e quella che deve nascere ancora, e dopo molte generazioni tu trovi sempre che una ha già usurpato tutto, e dieci rimangono senza nulla. Se i primi di una nazione non pensano a dar a queste una parte delle loro ricchezze,

cambiandole col lavoro, avrai una folla di oziosi; se le cambiano colla servitù, avrai una folla di viziosi; e nell'uno e nell'altro caso una folla di miserabili „.

Ma dimmi, Attilio, diss'io, come nacquero in te tali pensieri?

„ Vi ho detto da principio, egli riprese, che alla mia età non vi rimane altro da fare che del bene; non altro da conservare che le memorie de' tempi passati. Lasciatemi proseguir il mio ragionamento, e così non defrauderò della debita lode chi fu l'autore primo di questo consiglio „.

„ Io avea delle memorie da conservare; e chi non ne ha? Gli uomini sono ingrati: le obbliano ben presto! Qui stava la tomba ove riposavano i miei genitori: qui, anche tra il tumulto delle passioni della mia gioventù, io veniva talora a trattenermi con essi; perchè io ho creduto sempre e fermamente credo che delle persone le quali ci furon care, la morte altro non toglie che il velo corporeo, ma rimane entro di noi viva la loro memoria, e la loro mente immortale è sempre presente alla nostra. Avete voi osservati que' tigli che adombrano la mia casa? Uno di essi ha gli anni miei: i miei genitori lo piantarono nel giorno in cui nacqui; l'altro era stato piantato nel giorno delle loro nozze. Quella vite che ora ha stesi tanto i suoi rami, e riveste colle sue foglie tutto l'interno portico della casa, fu piantata dalli miei genitori il giorno delle mie nozze... Ohimè, la vite è cresciuta, e di tutti coloro che allora vivevano oggi non rimango che io solo. E di questi due pini, uno fu piantato per la nascita di Attilla; l'altro per la nascita di... Ah!... egli sarebbe dell'età vostra, o giovinetti!...„

Tacque... a traverso della serenità della saviezza traspariva il dolore... e mosse verso un montices llo vicino,

al cui piede vi era una grotta che le verde ellere quasi interamente ricopriva. Egli vi entrò il primo; siede sopra une pietra, ed appoggia la sua testa sopra un'altra, che avea l'apparenza di un sepolcro. Tale era di fatti.

Egli continua a tacere, e noi a rispettare il suo dolore. Intanto i nostri occhi leggevano sul sepolcro un' iscrizione, la quale diceva. *a Claudia dolcissima moglie e tenera madre il marito e la figlia questo monumento dolentissimi posero. La terra che ti fu cara vivendo ti sia dopo la morte lieve.*

„ Avete letto? disse egli, ripigliando il suo ragionamento ,4. Deh! perdonate l'eccesso del mio dolore... lo l'ho conosciuta questa donna adorabile: ella mi è stata amica; ella moglie; ella è stata mia per... venti anni - Giovine ancora non altro avea chiesto agl'Iddii che rendermi degno di Claudia. E l'ottenni. Questa ferita che mi vedete nel petto io la ricevei quando i Volsci minacciavano le nostre frontiere. Il capitano della mia coorte mi avea imposto di custodir con pochi uomini un passo importante tra le valli di *Casino*: il grosso dell'esercito era nella pianura che si stende tra *Casino* e *Sora*. I Volsci lo circondarono. Non vi era più scampo: i nemici eran già padroni di tutte le prossime colline. Mo rimanere ancora libera la vetta di un monte più alto, a cui però non si potea pervenire se non attraversando gli accampamenti nemici. Claudia mi torna in mente, ed io risolvo di liberar l'esercito. Compagni, dico ai miei soldati, per vincere convien andare in un luogo, donde sarà difficile di ritornare... Vedete la cima di quel monte?... Io voglio oggi ottener Claudia, o morire. Non vi è tra voi nessuno a cui parli l'amore?... Tutti snudarono il ferro; ciascuno giurò per la patria e per la sua

bella. Si corre all'impresa; pochi perirono: il coraggio vince sempre il numero. I nemici spaventati dalla nostra audacia si sbalordiscono; ci credono in numero maggiore di quello che eravamo; c'incominciano a temere; retrocedono, si disordinano, si sbaragliano, fuggono, e noi gl'inseguiamo vincitori fin sotto le mura delle loro terre. La patria mi concesse una corona civica: io in quel momento non seppi ringraziar gl'Iddii di altro che di aver ottenuta Claudia. „

„ Ella amava la campagna: ella amava questo sito; ... E quì riposerai eternamente, o mia cara; e quì riposerò eternamente con te anche io, quando piacerà agl'Iddii di chiamarmi ove tu sei! „

„ Da quel tempo io incominciai a venir più spesso che pria non faceva in questo luogo, il quale era divenuto per me più caro. Prima io vi era stato solo, ed allora vi abitava Claudia con me. „

„ Sono stato cinque volte rettore della mia città; due volte i concilj della nazione mi hanno eletto *mediastutico* (1). Era lieto ogni volta che poteva far del bene alla mia patria; ma l'ambizione incominciava ad indebolirsi di giorno in giorno nel mio cuore. „

„ Son vissuto in tempi difficili: le fazioni han minacciato molte volte di rompere tutti gli ordini civili. Io aveva un nome amato da molte, temuto da tutte: era sempre il primo a correre, quando si trattava di ristabilir la pace; ma quando si dovea dividere l'imperio, era sempre il primo a ritirarmi. Claudia mi avea dati già

(1) Nome della principal dignità militare presso i Sanniti, ed i Campani. *Vide Ennii Fragm.* Vossii Etimolog. *cum addit.* Mazzocchi.

de' figli, ed io avea un più dolce imperio ad esercitare entro le mura della mia casa. „

„ Due di questi figli ancora fanciulli, gl'Iddii li vollero per essi: l'altro pur giovinetto è morto per la patria, e la madre vide il suo freddo cadavere riportarsi sul proprio scudo dai suoi compagni vincitori. Il suo sepolcro non è qui: egli riposa insiem cogli altri prodi nel sepolcro che gli ha innalzato la patria. Io volea consacrargli un monumento tra gli avi, la madre, i fratelli; mille volte l'ho tentato, mille volte il dolore mi ha fatte cader le mani .... Ma egli sta qui ... (e pose la mano sopra il suo cuore).

„ O miei amici! beato l'uomo che ha le virtù della famiglia! Senza una moglie savia che io amava e da cui era amato, senza l'affetto che io aveva per i miei genitori e pe' figli miei, forse, simile a tanti altri uomini, per isfuggire il vuoto e la solitudine ch'era dentro le domestiche mura, io sarei corso pazzo per le vie dell'ambizione, avrei tutto rovesciato nella mia patria, rese infelici venti città; e quando stanco per le fatiche, molle di sudore, fioco per la polvere, stordito dallo strepito, lordo del sangue, oppresso dall'odio de' miei simili, io avessi provato un momento di disgrazia, e avessi perduto un figlio per la patria, non avrei, per certo, ritrovato tra le mie mura, non dico quella gioja, ma nè anche quella consolazione che oggi vi ritrovo. „

„ Ora chi potrebbe indurre me a lasciare i miei campi e queste piante che io stesso ho coltivate colle mie proprie mani, e quelle altre che mi rammentano maoi egualmente care? „

„ Che potrei io desiderare fuori di essi? La virtù? Essa non è che nei campi. Dicesi che gli Iddii abbiano

abitato un giorno le città e lungamente conversato cogli uomini; ma che poi, corrotti gli animi di questi, siensi ritirati nel cielo. L'ultima ad abbandonar le città già tiote di sangue dicesi esser stata la Giustizia; ma io credo che, se mai essa ritorna tal volta dal cielo a riveder le terre abbandonate, conversa cogli agricoltori. „

„ A creder mio il più illustre elogio che dar si possa ad un buon cittadino è quello di chiamarlo buon agricoltore (1) „.

„ Voi ambite la gloria; amate far tacere la terra al vostro cospetto, e vi piace poter dire: cinque mila uomini son morti per l'opera del mio braccio, e cento mila vivon felici per l'opere della mia mente. Un altro dirà: io conosco tutt'i segreti della sapienza degl'Iddii. E tu, o agricoltore, tu, che disprezzano ed il guerriero ed il legislatore ed il sapiente, intendi tu ciò che fai quando coll'aratro i buoi da te diretti aprono il seno della feconda terra „?

„ Gl'Iddii, o miei amici, han nascosto il piacere in tutte le cose della vita, come il fuoco entro la selce; convien stropicciarla, romperla, per ottenere la scintilla. Così convien scomporre le nostre azioni, fregarle per così dire coll'acume della nostra mente, onde poterne ritrarre un piacere „.

„ L'uomo del volgo non ha veruo piacere perchè non riflette su quello che fa. Ma sospendete per poco li suoi pacifici e quasi muti lavori. Ove il solco è interrotto, ivi cangiasi la faccia della terra: la natura non dà più nulla alla vita de' mortali; alle nutritive biade succedono i bronchi e le spine, e le bestie feroci occupano le sede

(1) Catone presso Plinio XVIII. 3.

degli uomini che muojono per fame. E voi guerrieri dite che dal vostro cenno dipende la vita degli uomini? E voi legislatori, che da' vostri ordini dipende la loro felicità,,?

,, Scorrete oggi il Sannio. Vi trovate tre milioni di uomini contenti; campagne ben coltivate, ed abbondanza di tutto ciò che rende agiata la vita (1). L'utile fatica minora li vizj degli uomini: la virtù e l'abbondanza ne moltiplicano il numero. Ma non è stato sempre così. Noi siam figli de' Sabini. I nostri antichi padri i quali abitavan terre felici quanto le nostre, non conoscevano l'agricoltura, e viveau di rapina. La fame li costringeva spesso a mandar fuori delle proprie sedi una parte della loro popolazione. Sceglievano i più giovani, li consacravano a Marte, e gli spedivano sotto un condottiero a cercar ventura. Così noi occupammo quelle terre che ora possediamo; così noi bandimmo un'altra porzione della popolazione nostra che passò ad abitare le falde dell'immenso Taburno; ed un'altra se n'andò anche più lontano a dimorar ne' boschi di Lucania (2),,.

,, Il primo, il quale, segnando un solco sulla terra, fece comprendere agli uomini ch'essi poteano trarre dal proprio lavoro una sussistenza più sicura di quella che traevan dalla rapina, fu il solo, il vero fondator delle città, il primo ordinator di leggi. Nè con altra arte, o giovani, avrebbero ridotti a dimore carta, ed a connubj stabili, ed a beate leggi i primi abitatori d'Italia il padre Giano, e tu o Saturno, che non di altro titolo tanto ti onori quanto di quello di piantator di viti (3). Prima gli uomini erravano sulla faccia della terra

(1) Polibio.
(2) Diodoro Sic. - Grimaldi V. 1, 2.
(3) Ovid. Fast. 1. Virgil. *Æneid.*

come bestie feroci, amanti la vita ma non la patria, perchè non ne aveano: non vi era un luogo che conservasse il deposito de' travagli loro; non vi era un angolo ch'essi lasciassero con dolore. Or qual arte sarà più gloriosa di quella per cui son Dii e Giano e Saturno „?

„ Io soglio spesso sedermi sopra quella pietra ch'è accosto a quel muro della mia casa dalla parte che riguarda il mezzogiorno, e riscaldarmi ai tepidi soli della primavera o dell'inverno. Noi vecchi amiamo il sole. Attilia attende alle cure di casa; i miei lavoratori compiono cantando le opere del giorno; ed io frattanto solo tra me e me penso e ragiono ... ed uno de' frequenti ragionamenti che soglio fare è quello che vi ho esposto „.

„ Talora mi si presentano innanzi alla mente quei che chiamansi sapienti, e che io reputo superbi, e par che faccian pompa del loro sapère o che dicano: vedi; un sol uomo è giunto a conoscer tanto! ... Stolti che siamo! Se tutto ciò che sa l'ultimo degli agricoltori potesse essere stato scoperto da un uomo solo, non vi sarebbe sulla terra un altro uomo eguale a costui in sapienza „.

„ Quanti secoli han dovuto scorrere, quanto cure sono state necessarie, perchè quel toro, che è il re delle nostre selve, piegasse l'ardua cervice, e consentisse a diventare il servo dell'uomo? Credi tu che sia stato facile far intendere al cane: sii mio amico; dichiariamo insieme la guerra agli altri animali che ora ci sono molesti, e divideremo insieme la preda? Ed al generoso cavallo: sii il compagno de' miei pericoli, e della gloria mia „?

„ L'uomo ha dovuto incominciare dal rapir la terra agli animali; poscia ha dovuto vincere la stessa natura. Ha dovuto misurare il corso del sole e della luna, e l'orbita degli astri; dividere il giorno, calcolar il ritorno

dalle stagioni, e conoscere qual fosse più opportuno a ciascun' opera competere. Vi è cosa più istabile de' venti e delle tempeste? Eppure l'agricoltore ha osservato il vario colore delle nuvole; la faccia della luna or pallida, or rubiconda, or cinta di raggi, or come immersa in un lago; non è sfuggito alla di lui attenzione nè il volo degli uccelli, nè lo stesso vario aggirarsi dell'arena e delle paglie; ed ha predetto da tali segni il sereno o la pioggia (1). L'esperienza di molti secoli ci dice: questo è il tempo di seminare, questo di battere le biade, questo di segar gli alberi ... e l'agricoltore ha detto al sole, alla luna, alle stelle, ai venti, e tutta la natura; voi mi sarete di guida nelle mie operazioni e servirete ai bisogni miei ,,.

,, La natura non avea somministrati che i primi semi delle cose; e nella prima antica origine il cibo ch'essa avea apprestato agli uomini non differiva da quello che avea dato a tutti gli altri animali. Vedete voi la differenza che vi è tra le castagne salvaggie, che poco differiscon dalle ghiande, e quelle che ora son nostro cibo nelle mense? La vite cresceva incolta nei boschi, e le uve acerbe ch'esse produceva non davano che scarso ed acido vino. Non molto tempo prima dell'età de' nostri padri l'aver vino era quasi un lusso: le donne non ne bevevano, prima perchè le mogli tra gli uomini ancora barbari erano state serve e non compagne de' mariti; poscia perchè il costume delle donne più antiche erasi cangiato in legge (2). Non si libava agl'Iddii immortali con altro che con latte, ed una legge severa vietava di

(1) Virgil. Georg. II Plin.
(2) *Athæneus* .. Vedi la legge delle XII tavole.

adoprer il vino nei funerali (1). Il formento era quello stesso che oggi si vede crescer nelle nostre siepi e sugli orgini delle nostre strade, pascolo delle formiche. „

„ Sapete voi, o giovani, quante cose è stato necessario sapere prie di giugnere a quella agricoltura che oggi abbiamo? I nostri antichi han dovuto incominciare dal conoscere l'intrinseca natura delle piante. Quell'albero il quale par che non senta i colpi della scure, ha un senso anche esso, ed ha i suoi amori ed i connubj suoi. Vi sono tra suoi simili de' maschi e delle femmine; si ricercano, si fecondano a vicenda; e spesso quello che non dà verun frutto è necessario perchè un altro della stessa specie ne dia. Quanto tempo ha dovuto scorrere, perchè l'uomo si avvedesse che il salvatico caprifico ero necessario a render fertile il dolce fico che forme la delizia delle nostra mensa?

„ Nè questo è tutto. La varia natura delle foglie, la varia natura delle radici, indicavano che le diverse piante aveen bisogno di un terreno diverso. La vite ama i colli; l'ulivo preferisce un suolo sassoso: il formento richiede una terra negra, profonda.... I nostri maggiori han conosciuta la diversa natura della terra; hanno col concime cangiata la natura di quelle che erano più docili; hanno date alle indocili quelle piante che loro convenivano. Così non vi è rimasto sulla terra alcun angolo inutile; e noi, sebbene abitatori di un suolo più aspro e sotto un cielo meno temperato di quello in cui vivono gli abitatori della fertile Campania, pure abbiamo tutto ciò che può render agiata e dolce la vita. Gli stessi Peligni, nostri vicini, difendono le viti dall'intemperie del so-

(1) *Vino rogum ne aspergito*. Vedi Plin.

verchio gelo facendo scorrere ai loro piedi de' rigagnoli di acqua che essi derivano dalle altissime e gelate loro montagne,,.

„ Che vi dirò io degl'innesti? Non credete voi che un Dio, un Dio sia stato necessario per rivelare all'uomo questo segreto, per cui ogni pianta rende e migliori e più varj i suoi frutti? Al certo che mente umana non potea preveder l'effetto stupendo che si sarebbe ottenuto inscrendo in una pianta recisa il ramo distaccato da un'altra? Così noi, traendo profitto dalla varia natura delle terre e delle piante e dell'innesto, abbiam moltiplicato il numero di quelle piante utili delle quali la natura non ci avea data che una sola specie; e così oggi abbiamo più di otto specie di fichi, più di dodici di uve, altrettante di pomi, le quali, dando i loro frutti in diverse stagioni, prosperando in cielo e suolo diversi, ci forniscono in tutt'i tempi, ed in tutt'i luoghi una sussistenza più sicura, più varia, più agiata. Nè crediate che in ciò tutto sia fatto, e che nulla rimanga alla gloria de' nostri posteri. Abbiamo tuttavia ne' nostri boschi mille frutti ancora selvatichi, che un giorno potrebbaro, con cure più diligenti, trasportarsi ne' nostri campi e ne' nostri giardini. Tali sarebbero per esempio quei pruni, che ora appena ci degniamo adoprar per siepi (1). E' vero che taluno si crede aver noi già compiuto tutto ciò che era in nostro potere di fare, talchè dicesi gl'Iddii in molte occasioni aver coi fulmini manifestamente disapprovato i nuovi e strani innesti che ai giorni nostri si sono tentati; ma io reputo questi vani augurj figli dell'inerzia e dell'invidia de' scioperati. Non vi è augurio il quale condanni l'utile fatica. „

(1) Plin. l. XV.

„ Abbiamo introdotte ne' nostri paesi le piante, che sembran date dalla natura solo alla Apulia ed alla Sicilia. Forsi un giorno verranno dall'Asia e dall'Affrica, ad esser nostre concittadine, anche quelle piante, delle quali appena oggi conosciamo i nomi e la patria. „

„ Abbiamo tentati e vinti molti siti; ve ne rimangono ancora molti altri a tentare. Voi Greci credete che l'ulivo non prosperi alla distanza di quaranta miglia del mare; tempo fa lo credavamo anche noi; e gli abitanti della Mainardi, e della Majella eran costretti a comprar l'olio dagli abitatori delle terre vicine al mare. Il mio amico *Licinio* ha voluto introdurre l'ulivo nella sua patria. Egli era cittadino di *Venafro*. Dopo lunghe ricerche, tra le tante specie di questa utile pianta, ne ha ritrovata finalmente una capace di sostenere il freddo delle paterne montagne; e l'olio di questo ulivo non cede all'olio de' Salentini e de' Tarantini. (1) „

„ Voi forse talvolta passerete per Venafro. Vedrete le petrose falde delle Mainardi ricoperte dell'albero sacro a Minerva. Dimandate a quegli abitanti qual nome essa abbia? Tutti vi risponderanno *Licinia*. Quando sarete al sesto miglio di là da Venafro, sulla via che conduce a Capua, nel sito appunto ove il *Durone* scarica le sue poche acque nel *Volturno*, voi vedrete una colonna, sulla quale vi leggerete queste parole: *Questo monumento, i buoni cittadini di Venafro hanno innalzato all' ottimo loro concittadino Q. Licinio, il quale, il primo, ha introdotto nelle terre Venafrane l' utile ulivo*. *Verrà un tempo*, *o passaggiero*, *e questo monumento non vi sarà più; sarà*

(1) Su tutto quello che si è detto fin qui, vedi Plin. XIV ad XVIIII - App. II.

stata anche Venafro: e delle sue leggi, e delle vittorie de' suoi figli la fama ne parlerà appena, simile al vento che bisbiglia tra le vallate di Picina. Ma noi abbiam imposto il nome di Licinio all' ulivo ch' era suo dono, onde i posteri possano rammentarne il donatore anche quando il tempo avrà distratto il nostro monumento e la nostra città, ed avrà fatto obbliar le sue leggi e le sue armi.

„ Giovani, che amate la gloria! ditemi qual gloria può mai eguagliar quella di Licinio? „ (*)

LVIII.

Ditirambo di Eraclito sull' amore (*).

Rammentatemi, o muse! le chiare onde dell' Illisso e quel platano, all' ombra del quale il sapiente figlio di Sofronisco sedette per ragionar col bel Fedro ragionamenti di amore. Volgeva l' ora del meriggio, quando l' ombra è più grata ai mortali; quando le canore cicale allettano al sonno le menti degli oziosi, ma destano ed invitano ad alti pensieri i savj che rammentano esser le medesime amiche delle muse, alle quali narrano tutto ciò che gli uomini dicono o fanno in di loro onore. Narrano a Tersicore qual più tra i mortali l' abbia ce-

(*) Non vi è più Venafro, nè Roma, e l' ulivo ritiene il nome di Licinio.

(*) Questo canto si potrebbe dir quasi una traduzione del *Fedro*, mista a poche opinioni del *Convito*. L' autore lo chiama ditirambo, nè saprei dir perchè. Del resto, Platone chiama anche egli *ditirambo* il ragionamento che fa Socrate nel *Fedro*. Chi sa se il ditirambo degli antichi non fosse diverso da quella semi-gotica poesia, alla quale noi abbiam dato lo stesso nome?

lebrata ne' cori o nelle danze; ad Erato qual più l'abbia onorata nelle cose di amore. Ma di coloro, i quali con ardor puro, e nobile costanza ben coltivati gli studj della sapienza dell'armonia e della bellezza, ragionan con voi, o antichissima Calliope! o celeste Urania! con voi che tali sermoni amate e ne fate tesoro, che poi riversate nella mente di que' felici tra mortali che vi piace ispirare.

Vilissima cosa è l'amore, avea detto Lisia, l'allievo della falsa sapienza. Il di lui nome risuonava nel foro, sulle labbra del volgo Ateniese, il quale non le parole più savie, ma (simile all'eco) le più romorose ripete. Lisia lo avea detto, ed i vili avevan ripetuta la sentenza di Lisia, perchè essi misurano tutti gli affetti altrui dai proprj: e vili diventano gli affetti i più generosi se albergano in anima vile. Ma tremiamo, disse il saggio figlio di Sofronisco, temiamo non queste nostre menzogne offendano un Dio potente e che trar potrebbe da noi altissima vendetta. Chi ignora la miseria nella quale caddero Omero e Stesicoro, per aver oltraggiati gl'Iddii e gli eroi? Omero non conobbe mai la mano che lo puniva: conobbela Stesicoro; conobbe il suo fallo contro la bella figlia di Leda, e si mondò, e riacquistò il dolce lume degli occhi. Mondiamoci anche noi, o giovine virtuoso; mondiamoci, e ripetiamo, siccome Stesicoro fece, il carme della purificazione: *egli non è vero quel sermone che ora abbiamo udito di amore; nè Lisia, nè chiunque presta fede ai detti di Lisia, ha conosciuto l'amore giammai*.

Amore è Iddio; Amore è il più antico degl'Iddii. Nè questa nostra terra stava ancora librata sul proprio peso in quello spazio immenso in cui la luna il sole e gli astri segnano coi loro giri eterni le misure del tem-

po; nè esistevano ancora quegli altri Iddii minori, ai quali della terra della luna del sole degli astri è commessa la cura: la materia nuotava informe nel caos; ma sopra il caos, a fianco della mente architettrica dell'universo, sedeva l'Amore. Così, quando i venti, densi, informi globi di nebbia, in giorno in cui taccia ogni aura di vento, tutta ricoprono la valle, i mortali non veggon più la luce, ma sopra quella nebbia sta il sole, ad il suo raggio è sempre puro.

E la mente eterna disse ad Amore: *tutto ciò ch'è, sia ordinato;* e tutto lo fu. Sublime a dirsi! Un punto luminoso brilla improvviso nel seno delle tenebre: i raggi si diffondono più veloci del pensiero fino all'ultima circonferenza dello spazio. Gli elementi si dividono; volano in alto i più leggieri, cadono in giù i più gravi; si attraggono, si uniscono, si compongono. Già è fissato il centro che riduce all'unità tutte le cose; già, temperata la forza discordi, è segnata l'infallibile orbita degli astri: incomincia la loro inestinguibile armonia: e la mente ottima-massima crea dieci milioni di milioni di altre menti minori, delle quali parte prepone al governo della sfera, parte destina a vivar felici a lodar la opre sue.

Grazia eterna ti sien rese, o mente eterna! Tu ci volesti beati. Me beatissima sei tu, tu sola, che tutto il vero contieni in te stessa. Il solo vero ci può rendar beati, perchè nel solo vero sta il bene. Alle menti nostre, interpidita dal peso dei corpi mortali, non rimangono che la apparenze de'sensi, colle quali la fantasia innalza l'edificio delle opinioni, e la ragiona tenta, ma il più delle volte invano, conoscer qualche verità. Ma breve è il prestigio delle opinioni. L'uomo sogna; si desta; non ritrova nulla di tutti qua'beni che ha so-

gnati; e nuova profonda amarezza inonda il suo cuore. I soli sensi non possono darci altro che piaceri; ma i piaceri stancano, e l'estremo de' medesimi è sempre la noja, siccome il principio ne è sempre il bisogno ed il dolore. La sola mente non si stanca mai, perchè immortale. Se godono i soli sensi è necessità cangiar diletto ad ogni istante. Dal fonte istesso de' piaceri sorge un amaro desiderio di qualche cosa più bella che tutto turba e contrista il dolce de' primi.

Or chi potrà liberarci da questa crudele alternativa di desiderio e di noja? Chi rendere i nostri desiderj più vivi e più costanti, onde il diletto sia nel tempo istesso e maggiore e più durevole? La sola mente. Essa sola può dire ai sensi: quello di che voi godete è veramente bello, nè vi è altro bello oltre quello di cui godete. Allora il desiderio irrequieto de' sensi si acqueta: l'animo, che prima avea solamente goduto, incomincia a sentir che gode, e sentirà che possiede ciò che desidera. In mezzo ai numerosi diletti che ci offrono i sensi, la sola mente può darci la tanto difficile ed avversi e tanto necessaria coscienza della felicità.

L'immagine del bello è nel fondo delle menti nostra. Esse lo videro, allorchè, lungo tempo prima che fosse impastato il nostro corpo, vissero in compagnia degl'Iddii; in quella parte più elevata del cielo che nessun vate ha lodata nè loderà degnamente giammai. Ivi Giove, primo tra gl'Iddii, guidando un cocchio alato, cammina duce degli altri, tutte le cose ornando ed ordinando sapientissimamente; e lui segue esercito innumerevole di Iddii minori e di demoni diviso in undici cori, diretti da undici conduttori; undici, poichè Vesta se ne rimane sempre sola nella casa degl'Iddii. Ma i cocchj degl'Id-

dii, ben bilanciati e tirati da cavalli immortali, camminano agevolmente. I cocchj de' demoni minori, avendo uno de' cavalli partecipe della malvagità della materia, non giungono mai fino alla sommità, ma si rimangono alla schiena del cielo, donde veggono quello solamente ch'è al di fuori. Ed ivi si fa un tumulto, una contesa, un sudor grande nell' affollamento delle anime che si premono, si incalzano, si urtano, tutte desiderando pervenire al luogo superiore; e molte rote si rompono, molte ali si tarpano; e le anime cadono giù in terra, ove la potente Adrastia le lega ad un corpo terreno, finchè si rendano di nuovo degne di vedere il bello nel consorzio degl' Iddii immortali.

Allora, simile ad uomo, il quale dalla cima di altissimo monte, ove godeva il sole puro e l' aere sereno, discenda in profondissima valle, che tutta ricoprano le nubi, le nebbie, la tempesta e la notte, l' anima incomincia la sua lunga dolorosa peregrinazione, nè rivede la luce se prima non risalga il monte opposto e non ritorni di nuovo all' altezza primiera. Le immagini del vero e del bello, che viste avea, si obbliano. Le tenebre la circondano, la premono. Ella non vede oltre la breve circonferenza del suo corpo ... E questo, oh! di quanto poco supera l' insetto che si striscia in quello stesso suolo sul quale l' uomo superbamente cammina!

Or chi mai tra tante e sì dense tenebre darà alla nostra mente la face? Chi le darà il volo ardito e lo slancio impetuoso col quale l' aquila trascorre l' immensità dello spazio? Essa ha già riuniti in un istante solo i due estremi della linea infinita che ha scorsa; e lo spettatore attonito dimanda ancora a sè stesso s' è vero che ne abbia scorsi tutt' i punti che son tra mezzo! Chi potrà innalzar

di nuovo l'anima fino alle verità le più sublimi se non quel furore, celeste dono degl' Iddii, al quale non vi è sapienza umana che si possa preporre?

Per te, o furor santo! la intemerata vergine di Delfo e le venerande sacerdotesse che stanno in Dodona, da tante e sì gravi sciagure hanno liberata la Grecia, di tanti e sì grandi beni l'hanno adornata. Per te, contro le infermità ed i grandissimi travagli, che alcune fiate, per lo sdegno degl' Iddii, soprastano al capo de' mortali, si rinvennero e voti e sagrificj efficaci, onde, purgate le menti, ogni pericolo fu vinto e fugato. Con te le muse ornando un'anima ancor tenera ed intatta, la riempiono, la inebbriano di quel canto sublime onde si alluminano, per ammaestramento de' posteri, le infinite opre degli antichi.

Il furore del vaticinio ci vien da Apollo; dal padre Bacco quello de' misteri; il furor de' carmi è dono di Venere e delle Muse; e da te, o Amore! viene il furor del bello, più santo, più forte, più utile all' uomo di tutti gli altri furori. Imperciocchè cogli altri e avitiamo que' beni che talvolta ci minacciano, talvolta ci promettono gl' Iddii, quasi pene o premj di alcune azioni che talvolta sono nella vita nostra; ma il furore di amore è necessario sempre in tutta la vita. Non si può vivere senza amare. Se ogni altro furore gl' Iddii gl' inspirano per renderci fortunati, il furor di amore è indispensabile ad esser felici.

Nè è vero ciò che di te si narra, o Amore! che tu fosti discacciato dal convito degl' Iddii qual padre di eterne discordie, e che, recise la ali, Giove ti costrinse a cader giù dall' Olimpo, e tolta ogni via di risalirvi, ti condannò a vivere tra i mortali (1). Nè tu di discor-

(1) *Fragm. vat com Græc.*

dia, me di aurea concordia sei padre, o Amore! nè tu scendesti quaggiù condannato, ma volontario, mosso a pietà della misera condiziona de' mortali, e quasi mediatore tra gli uomini e gl'Iddii, onde recar da quelli a questi le preci e le virtù, e da questi a quelli il bene e la verità (1). Tu compisti l'opera della creazione.

Senza l'amore l'anima non rammenta mai l'immagine di quel bello che già vide nel cielo. Il cavallo malvagio che tira il suo cocchio, di cervice dura ed aspra, appena cedente agli stimoli ed al flagello, se vede mai cosa mortale che abbia in sè qualche sembianza del bello celeste, si slancia, l'assale e cerca di possederla a modo di bestia, sè medesima preponendo all'oggetto amato. Ma l'Amore, che siede consigliero dell'anima, rammentandolo che quello che or vede non è se non un raggio del bello che altre volte ha vedoto nel cielo, le ispira un rispetto ed un certo santo errore, qual si conviene agl'Iddii ed alle cose degl'Iddii. Ed il desiderio ed il rispetto, uniti insieme, ora infervoran l'anima, ora l'agghiacciano, ora la spingono, or la ritengono; e tutta l'agitano e la riempiono di quel soave ondeggiar di speranze e di timori, di quel misto di pena e di gioje che forma il più dolce della passione amorosa.

Forte è, figliuol mio, questa passione, e madre di forti (2); santa e madre di tutte le sante leggi e di tutte le virtù, delle quali si onorano e si beano gli uomini e le città.

Finchè gli uomini non ebbero altri desiderj che quelli de' sensi, vissero vita di fiere, nè conobbero altro amore

(1) *Platon Conv.*
(2) *Plat. Phædr.*

che l'amor feroce di loro stessi (1). Il solo rispetto per la bellezza destò nell'uomo il primo senso di pietà. La prima volta che fu pietoso, lo fu per le lagrime della bella vergine che avea rapita. Egli trattenne le mani audaci, sedette al di lei fianco, e ne udì parole più dolci della stessa piacere. Loda agl'Iddii! o mio figlio. La virtù è nata sulla terra. Sai tu quelle eterne forze e contrarie, le quali, temperate da sapienza infinita, ritengono gli astri nell'orbita loro? Due simili affetti gli Iddii han messi nel nostro cuore; pel primo l'uomo tutto trarrebbe a sè, per l'altro egli è tratto da tutto ciò che lo circonda. Solo, questo secondo, potrebbe distrugger l'uomo; ma il primo, solo, distruggerebbe l'universo. E di questo secondo affetto, conservatore del mondo, il primo senso, il primo movimento, è la pietà (2).

Simile alla statua di Prometeo, l'uomo che sentì la prima volta questo affetto, rimase meravigliato della nuova vita che in sè incominciava e palpitare; e per qualche tempo quasi a'indispetti contro l'incognita forza che tutto intero mostrava volar prendere il governo delle sue azioni. Talora cedette, tal'altre riluttò; talora pianse, e poscia arrossì delle lagrime sue; talora ritornò alla prima ferocia, e poi pianse di nuovo de' suoi furori. Così ne' campi, ove già fu Troja, Achille ondeggiava tra l'amore, lo sdegno, la pietà, lo preghiere, le lagrime, e le minaccie; così, se enorme sasso precipita giù per l'erta cima di un monte, ed avvien che urti in un insu-

(1) Il desiderio di goder diletti sensuali, dice Platone, è amor di sè e non già amor di altrui.

(2) Vedi Shaftesbury, *Ricerche sulla virtù*. Niuno dopo Platone e prima di Mendelson ha parlato più degnamente il linguaggio della filosofia Platonica.

perabile ostacolo, non perciò ritorna in un istante all'antica quiete, ma ritiene lungamente il primiero suo moto, e continua ad oscillare finchè i replicati urti della nuova forza non consumino tutta intera l'antica.

L'uomo udì per la prima volta parole diverse dagli accenti del timore che fugge o dalla debolezza che cede; e per la prima volta imparò a legger negli occhi altrui: *tu mi sei caro*. Dalla bella statua di Galatea sfavillò un'anima, e l'uomo arse per nuova e fino a qual tempo incognita bellezza. Era questa la bellezza della mente.

Imperciocchè la bellezza eterna, della cui vista si bean le menti nel cielo, non è che l'unione di tutte le virtù. Gl'Iddii diedero el più acuto de' nostri sensi, all'occhio, il vedere e riconoscer la bellezza esterna: non ci diedero un senso più acuto dell'occhio, onde poter conoscer la sapienza, della quale, se veder si potesse, non vi sarebbe cosa più bella; ma vollero che attraverso della bellezza esterna del corpo trasperisse qualche raggio della bellezza interna della mente; e perciò diedero agli uomini il sermono, onde le forme della mente si comprendono. Vano però sarebbe stato il dono della parola, se l'Amore, frenando colla venerazione della bellezza l'impeto cieco e feroce de' desideri sessuali, non avesse resi gli uomini capaci di udirla.

L'uomo irato esulta agli accenti dell'inimico vinto che implora pietà; l'avaro si rallegra ai sospiri dal bisognoso, e congratulandosi con sè stesso dica: io avrò minor numero di bisogni; siamo tanto più avari. E noi, disse l'alto consiglio degl'Iddii, noi ispireremo agli uomini una passione più forte di quella dall'oro, di quella della vendetta, più forte di tutte le altre che era per soverchio impeto lo acciecano, lo traviano, o di questa stessa for-

tissima passione useremo per ridurlo sotto le leggi della beata ragione. Marcurio insegnò agli uomini ed esporla questa ragione, ma Amore, Amore solo insegnò, ciò ch'e- ro più difficile, ed udirlo. I santi patti delle nozze, le dolci cure de' figli, l'amor della stanze domestica e delle quiete, onde son derivate tutte le arti alimentatrici della vita e tutte le leggi ordinatrici della città nacquero allora. Nacque allora la sincera pietà verso gl'Iddii: I primi nomi- ni li temevano sol quando tuonavano, ma nè mai aveano sciolto un inno, nè arso un grano d'incenso in gratitudine de' benefizj loro, i quali pur superano di tanto le somma de' loro castighi! Infelici! essi ignoravano che mai fosse l'amare e l'esser amato. Temevan gli Iddii come signori e potenti, ma non sapeveno ancora invocarli come amici e padri. Questi nomi non si udiveno ancora su i loro labbri feroci, perchè i dolci affetti ch'essi esprimono an- cora tacevane ne' loro cuori. Tutto, in somma, ciò che bea ed adorna la vita, tutto è dono vostro, o sapien- tissimo Marcurio, o potentissimo Amore. Il mondo già esisteva, ma era il mondo della materia o della necessità; vostra mercè, santi nomi! nacque il mondo della mente e della virtù.

I desiderj de' sensi rimasero. Sono essi i venti, i quali spingono il legno nella navigazione della vita. Ma l'A- more avea resa più forte la ragione, ed i venti non per- dettero più il legno.

Però chiunque corrompe le leggi di amore; renden- dolo inutile alla città e facendolo servire alle altre pas- sioni degli uomini. Quella città nella quale l'amore ri- mane inutile somiglia un artefice stolto, il quale avendo ricevute in dono dalla natura due mani, volontariamente si priva dell'uso dalle destra. E tra gli uomini quale è

il più vile? Quello che non ha mai amato. Quale, sebben non encore lo sia, diventerà il più vile? Quello il quale farà servire l'amore a tutte le altre sue passioni. Chi mai purgherà l'anima, se quest'affetto, che tra tutti è il più generoso e che ci è ispirato per purificar tutti gli altri, viene ed esser dagli altri avvilito e corrotto?

Ma e coloro i quali hanno bene e santamente amato gl'Iddii, sempre giusti, gl'Iddii riserbano una felicità infinita nell'altra vita, quando le anime di due amanti libere dai lacci del corpo mortale saran condotte per mano di amore alle porte del cielo, ove siede la giustizia, che ne custodisce inesorabile le chiavi adamantine. Alle parole di Amore, le porte si spalancano; innumerevoli cori di beati si affollano e salutano gli amanti felici. Viene il Dio di quella virtù della quale essi sono stati amanti più caldi, più diligenti osservatori, e li accoglie nel proprio coro. Minerva ed Apollo prendono in loro compagnia coloro per i quali l'amore è stato aprone ai nobili studj della sapienza e della armonia; Marte quegli altri che per amore hanno col proprio sangue e colla propria vita salvata o la patria o l'amico; Giove accoglie i prudenti magistrati, i giusti reggitori di città; Giunone le sagge madri di famiglia. Ma la felicità che essi godono è comune, è eterna: di tutti coloro che hanno bene amato si fa allora un'anima sola, un'anima la quale non ha che un solo piacere, un solo desio. Nè io questa beata unione vi sarà mai l'empio, imperciocchè è immutabile volontà degl'Iddii che nè gli empj amino, nè i buoni vivano senza amare.

LIX.

Di Nearco a Cleobolo.

Eraclito dal suo canto sull'amore invia una copia a te, un'altra a Platone. Io, mi ha detto, so che il sapiente Platone ed il *bello-e-buono* (1) Cleobolo, non curan molto le ciance canore di noi altri poeti. Ma questa volta ho cantate le stesse loro idee. Spero che vorran riconoscere ed accogliere le proprie figlie, ancorchè ritornano in casa con veste diversa da quella che aveano quando ne uscirono!

Noi dunque aspettiamo con rispettosa impazienza la sentenza del sapiente Platone e del *bello-e-buono* Cleobolo. Ma sappi intanto che il canto di Eraclito è già celebre in Taranto; e gran parte della sua fama deve ad un dialogo di Aristippo intitolato *lo Specchio-a-Laide* (2), che è giunto tra noi pochi giorni sono, e che l'autore ha scritto in dialetto Dorico, quasi per guadagnar la nostra benevolenza lusingando la nostra vanità.

Sebbene scritto in prosa ed in forma di dialogo, questo libro del filosofo di Cirene è più poetico di moltissimi poemi scritti in verso. Soggetto ne è l'amore, non altrimenti che del canto di Eraclito. Questo fa sì che i due libri si paragonino; il paragone riscalda gli spiriti; gli spiriti riscaldati corrono agli estremi; e si dice più bene e più male che non si dovrebbe... E tanto meglio per la fama di un poeta a cui sono egualmente utili e la lodi e la censure, purchè sieno smoderate.

(1) Soprannome che si dava ai giovinetti *di distinzione* in Grecia, e che è preferibile al nostro *illustrissimo*.

(2) *Laert. in Aristip.*

Il dialogo di Aristippo pare scritto dalle stesse Grazie, ma non più vergini e quasi diresti già meretrici. Quando tu ne intraprendi la lettura, ti pare di ritrovarti in Citera o in Idalia, dove i poeti metton la reggia di amore, e che un cortese giovinetto ti si presenti e ti si offra per guida a conoscer tutte le parti del grande edifizio. Non ve n' è una che sfugga alle sue osservazioni; del più picciolo basso-rilievo, della più minuta dentellatura della più piccola foglia di una volnta, di tutto egli ti ragiona, di tutto ti sa dire il perchè si trovi in qual sito, il perchè vi si debba trovare, l'effetto che produca, l'effetto che produrrebbe messo in sito diverso: di tutto ti parla colla sapienza di un artefico, coll'entusiasmo di un *dilettante*, e con una ragione, con un'eleganza, con una persuasiva che spesso non hanno nè il dilettante nè l'artefice. Dopo averti fatto osservar tutto ed avar di tutto data la sua sentenza, pare che ti faccia rimarcare le numerose colonne che sostengono gl'immensi architravi sui quali posa l'edifizio intiero, e ti dica: *queste colonne sono i sensi: la reggia di amore è in aria, ma riposa su queste colonne. Tutto il dippiù che in essa ammiri è un ornamento: le sole colonne sono necessarie. Se l'architetto ve ne avesse messe troppo, avrebbe perduto tutto quel bello che è ne' portici ed in quelle statue e quelle pitture, delle quali il vano dei portici è riempiuto ed adornato. Ma se oggi un nuovo architetto volesse levar via tutte le colonne, l'edifizio rovinerebbe.*

Tra Aristippo ed Eraclito parmi che vi passi quella stessa differenza che vi è tra il *buon-gustajo*, il quale ama passar la notte sorbillando infiniti ma piccioli bicchieri di buon vino, ed il bevitore, che ne tracanna

due o tre grandissimi ciotoloni, si ubbriaca e dorme. Il primo gusta tutt' i piaceri del bevere, i piaceri di questo mondo e di questi sensi; il secondo delira, sogna, passa in un altro mondo, e gusta i piaceri appartenenti a sensi diversi.

E tu quali affetti ispiri a coloro che hanno la felicità o la sciagura di amarti? Mentre tu sei tra i monti del Sannio, Muesilla languisce; e di questo suo languore, bellissimo-e-buonissimo Cleobolo! ne tocca non picciola porzione anche a noi; poichè Muesilla fissa i suoi occhi a terra e si ostina per qualche ora a non voler parlare, e, se rompe talvolta il silenzio, parla per qualche altra ora, ma solamente di te. Di qualunque cosa avvien che si ragioni, se Ella prende parte nel discorso, ci dice sempre: *Cleobolo farebbe, Cleobolo direbbe, Cleobolo faceva, Cleobolo diceva.... Cleobolo che farà? che dirà?* Così, o parli o taccia, Muesilla è interamente perduta per noi.

Questa cosa sarà bella e buona; ma a dirla tra noi, caro il mio Cleobolo, mi pare che ambedue potreste finalmente risolvere, se pur volete continuare a far all'amore, di farlo a spese vostra, senza che costi tanto anche agli amici. Sai quante volte mi è venuto in testa di dire a Muesilla: ma intendetevi finalmente come s'intende tutto il resto del mondo, e finitela? Ma quando poi la vedo, mi sembra tanto dolcemente mesta, i suoi sospiri sono tanto affettuosi, ti nomina con tanta tenerezza, rivolge con tanta grazia quei suoi occhi al cielo, che la sua passione incomincia a parermi una cosa santa; ed io non ardisco più di parlarne, per tema di non profanarla.

Ben comincio ad avvedermi che ha li suoi grandi piaceri anche la vittoria di sè stesso. E di fatti qual'altra

ragione ha potuto mover Mnesilla a farti partire? Questa prima vittoria è seguita da nuovi affanni, da mille pentimenti; si vincono anche questi, e si rinnova e si raddoppia il piacere della prima vittoria. Frattanto ambedue voi, tra le vittorie, i desiderj, gl'incantesimi di una immaginazione riscaldata vi create un mondo nuovo, vi contemplate a vicenda in un modo tutto vostro, mettete coi vostri inni vicendevoli (perchè inni scrivete e non lettere) mettete a contribuzione tutta la natura, diventata l'uno per l'altro... oh! chi può dir mai che cosa diventate?... Chi vi vede, chi vi ascolta, dice: *ma che vogliono costoro?* e si beffa di voi... E voi intanto vi ridete di lui, perchè avete realmente dato un valore straordinario ad una cosa, la quale in verità non ha più valore di quello che le diamo noi stessi.

Aggiungi che voi altri *sentimentali* moltiplicate l'oggetto che amate. Noi altri *sensuali* separiamo un oggetto dall'altro; non ne godiamo mai due in un istesso momento. Voi vi vedete a vicenda in tutti gli oggetti della natura; nell'acqua, nell'aria, nella luna, nel sole... Sulle prime si direbbe che voi vi abbiate vietato finanche il piacere di vedervi... Non è vero: avete costruiti tanti specchi, e vi vedete mille volte in vece di una. In somma non siete nè tanto sciocchi nè tanto infelici quanto si creda, e siete più degni d'invidia che di riso o di pietà.

Non ho io compreso abbastanza il vostro sistema?

Tu mi risponderai che ogni altro amore annojerebbe me egualmente. E di fatti la storia degli amori ordinarj sono sempre le stesse cose; preghiere, resistenza, debolezze, gelosie... Quando sai la storia di uno la sai di tutti.

Viva, Cleobolo! Hai detto molto bene; ed io per questa tua osservazione sai qual premio t'invio?... Indo-

vina... Non l'hai già indovinato anche prima di aprir questa lettera? Il tuo cuore non ti ha detto nulla?... Vedi che può, vedi che sa fare l'amicizia! Le carte che troverai qui acchiuse sono una parte del giornale di Mnesilla. E una specie di furto che l'amicizia ha fatto all' amore. Ma io voglio che questo amore sia finalmente felice, e che non si usurpi egli solo il corpo e l'anima degli amici miei.

LX.

Di Mnesilla.

Egli finalmente è partito... Io ho visto il suo patto ansante per affanno... Non mi ha detto altro se non: Mnesilla! tu lo voi... Gli ho vietata finanche la miserabile consolazione del pianto... Non sono io contenta del mio trionfo?

L'ho seguito cogli occhi fin dove estendavasi la forza della mia vista.... Ad ogni momento soffermavasi, e guardava Taranto, la mia casa, me....e mentre in ara quella che gli dava tanto affanno, egli non faceva altro che ripetere a Nearco: dunque, Mnesilla lo vuole! — Negli ultimi momenti che fu con lui gli disse;

Io ringraziava il cielo di tre benefici: il primo di conservare ancora in vita mia madre, il secondo di avermi dato a maestro Platone, il terzo di avermi fatta conoscere Mnesilla; e quest'ultimo beneficio mi rendeva più cari i due primi. Il giorno più lieto nella vita di una buona madre è quello in cui il giovine suo figliuolo le conduce in casa una vergine degna di succederle nell'augusto nome di madre di famiglia: ella si consola coll'idea

che de quelle regioni nella quali vivono eterne la anima de' buoni, dopo dieci, dopo venti, dopo trenta anni vedrà ancora suo figlio felice.... e quando anche suo figlio non sarà più, vedrà felici i nipoti (che felici sono sempre i figli di madre virtuosa) ed onorato il nome ch'ella ha portato.... O mia madre! chi sa che tuo figlio non ritorni solo? Egli non sarà felice, e sarà l'ultimo che porterà il tuo nome.... E tu, o Platone! Tu mi hai detto tante volte che un amore virtuoso era la perfezione della vita: simile al dolce soffio del zefiro di primavera che ravviva tutte le piante egli dà nuova vita a tutti gli altri affetti. L'amor sensuale a basso ci mette in guerra con tutto ciò che ne circonda.... Vane parole o Platone! vane parole!... Mnasilla, mi metta in guerra con me stesso.... o Nearco! e quando avrà fine questa guerra?....

A quest'ora egli soleva venir da me.... Oggi non verrà.... Da Taranto ad Uria, da Uria.... chi sa dove si troverà? Mi è stato detto che le strade per le quali egli corre sono piene di pericoli e di disagi....

Oh! quanto è soave il fiato del zefiro che precede l'alba di un giorno sereno di primavera! Ella sorge dal mare spargendo colle sue dita di rose una nuova vita sopra tutto ciò che nella scorsa notte avea languito....

Ohimè! .... Anche il mio cuore era chiuso alla gioja, simile al fiore che si chiude nel suo calice al partire del giorno; ma perchè, simile al fiore, al tuo ritorno, o bell'alba, non si riapre anche il mio cuore?

Tu sei bella, o aurora .... sì, sei bella .... ma non per me .... Mi manca a chi dire che tu sei bella ....

E tu albero gentile, che già fosti gentil vergine amante, Rodope, tu neanche godi al ritorno dell'aurora. Ove sono i tuoi fiori? Jeri tu n'eri superba più che ogni altro albero che ti stà d'intorno: erano stati i primi a sbucciare, sono stati i primi anche a cadere .... Rodope infelice! Hai tu perduto di nuovo il tuo Demofoonte ...? Ma hai imposto tu stessa al tuo Demofoonte di partire?

Come cresce l'ambascia del mio cuore! .... Scorro tutt'i siti, tutti gli oggetti .... Non ve ne uno, un solo il quale non mi rammenti lui .... Ed oggi dove è?

O sole! egli ora scorre que' monti verso il quale, tu, lasciando il mare, t'incammini col luminoso tuo carro? Salve, o sole! sigli propizio; proteggilo, guidalo: io soffrirò molto .... tutto. Ma sie egli lontano purchè sia felice, purchè si ricordi di me, purchè mi ami....

Se io fossi certa ch'egli non dovessa ritornar più, a quest'ora, in questo loco, il fiotto del mare sottoposto non si adirebbe invano de me .... Io non potrei soffrire l'idea di non dover rivedere più Cleobolo.

Perchè dunque l'ho fatto io partire? .... Egli mi amava .... Ho io forsi temuta l'amor suo? Ho desiderata la gloria di vincere? Gloriosa vittoria che si acquista allon-

tanandosi dal pericolo! . . . Ho voluto io far crescere il suo amore . . . . E se si stanca? Se non mi ama più? . . . .

Oh! credilo pure, Mnesilla: la voce del cuore non inganna mai. Se tu non fossi stata ingiusta con Cleobola, soffriresti ora quelle pene che soffri, quella noja, qual tedio della vita, del quale i tiranni stessi non sanno inventare tormento maggiore?

Ogni colpa porta con sè una pena determinata: le gravissime sono seguite dalla morte . . . . E la morte il più delle volte che altro ci toglie, fuorchè la sensazion del dolore? . . . . Ma questo genere di pena che io soffro, questa insoffribile inquietezza, onde tutte le mie membra, tutt'i miei sensi sono compressi, e per la quale io non soffro una, due, tre privazioni, ma tutte, perchè tutto mi annoja, e la vita non mi rimane se non per moltiplicare le privazioni; questa specie di pena indefinita, incerta, ma universale, a quale specie di colpa l'ha destinata la giustizia degli Iddii?

Platone mi scrive così:

„ Il sentire appartiene alla parte inferiore di noi; riflettere sopra ciò che si sente è proprio della mente. Quella inquietezza universale insoffribile, della quale tu ti lagni rassomiglia ad un sogno che e noi anche tra le

veglia invian gl'Iddii, i quali per ammonirci spesso adoprano i sogni, cioè immagini oscure e confuse; perchè gl'Iddii nel tempo istesso che ci voglion felici esigono che gli siamo per opra della nostra ragione. Questo stato d'inquietezza è doloroso, più doloroso, se vuoi, di ogni altro male; ma è però un'ammonizione e non già una pena. Guai a coloro che non sentono quest'ammonizione! Guai a quegli altri che si vantan di soffogarla! Quelli son privi del consiglio degl'Iddii, questi lo disprezzano: ambedue potranno esser talvolta fortunati, ma felici non mai. Savj e felici sono coloro, i quali ricevono con venerazione le ispirazioni degl'Iddii, e sono attenti ad interrogar l'animo loro, onde divenir di giorno in giorno migliori. Nè tu hai alcuna colpa, nè gl'Iddii ti voglion punire. Hai allontanato da te colui che ami e da cui sei amata. Hai tu cessato di amarlo? E se tu lo ami ancora, che importa ch'egli sia vicino o lontano? Tu hai fatto per virtù ciò che un'altra avrebbe fatto per capriccio. La felicità nella vita, simile all'armonia nella musica, non si ottiene se non col sospendere, col ritardare, quanto più è possibile, le *cadenze*....

Di tali sospensioni l'uso tra le donne è diverso. La stanchezza de' dilatti v'induce molte per noja; oltre le desiderano per orgoglio, perchè più che amare bramano esser amate: a tanto le prime, quanto le seconde possono accrescere il diletto, ma non mai le perfeziona, dalle quale si dice che sia padre l'amore. Quelle poi, anime più generose, che le desiderano per virtù, soffrono realmente pena maggiore e maggior contrasto, ma ne traggono beni maggiori, perchè invece di scemare cresce colla lontananza l'amore, e cresce la virtù che è la sola madre di vero e durevole amore....

Qual sogno! Mi pareva che dopo un lunghissimo cammino ora entrata in un giardino, in mezzo del quale s'innalzava un picciol tempio consacrato a Venere Urania. La stanchezza, forse anche il dolce susurrar delle frondi che ombreggiavano il tempietto, ed il sacro mormorio di quell'acqua che spicciava dallo stesso scoglio sul quale stava l'immagine della Dea, mi aveano immersa in una specie di riposo, il quale non era veramente sonno, ma rassomigliava quella dolce stanchezza che suol ricoprire come di un velo trasparente i nostri sensi; ed io nè vegliava nè dormiva, ma vedeva ed udiva... Giaceva a' piedi della Dea... Vedeva sopra un ramoscello di mirto un nastro, sul quale erano scritti il nome tuo ed il mio... ed il nastro era annodato... Due colombe ne prendevano col becco la due estremità, volando una da un lato, una dall'altro; ed a misura che le colombe si allontanavano il nodo si stringeva...

Grazie, potente Urania! Accetto l'augurio! Sia esso verace!...

LXI.

Di Cleobolo a Mnesilla.

Soavi illusioni dell'amore! Oh! quale incanto è mai, o Mnesilla, in tutto ciò che viene da te! Una sola, una sola delle parole che tu hai scritte per me, ed io parti-

rei per udirle, ed andrei fino agli estremi confini dell'impero del gran re; fino a quelle terre che l'invernn eterno o l'estremo ardore del sole hanno negate alle abitazioni degli uomini!

Non saprei dirti il come nè il perchè, ma io ben mi avveggo la condizione di colui che ama esser più felice di quella di chi è amato. L'idea di ubbidire ad un tuo comando incomincia a rendermi dolce la stessa lontananza. Te lo confesso: non avea provato ancora un simile effetto. Ma qual'altra mai avea saputo ispirarmi questi affetti che tu sola ispiri a coloro che ti conoscono?

Non sono stato mai tanto vicino a te, quanto ora che per tuo comando ne sono lontano; non mai tanto contento di me stesso, quanto ora che adempio ad un tuo comando. Tu sei sempre con me; io non ragiono con altri che con te. Non ti ragiono nè di gioje nè di contenti ... che importa? ... Ti parlo delle mie pene, di ciò che soffro per te; e questo è per me più dolce di ogni altro diletto, perchè mi sembra, mentre ti parlo, di vedere sul tuo labbro quel sorriso pietoso onde tu sei tanto parca, e che in tre mesi non ho potuto ottenere giammai.

Talora queste regioni montuose offrono alcuni siti pittoreschi che sembran formati dalla natura per asilo di due anime amanti, le quali, obbliate, derise, perseguitate da tutti gli uomini, vi si ritirino per godervi la pace, gli anni e la vecchiezza di Filemone e Bauci. Non mi avvicino mai ad alcuno di tali siti che non mi senta il core batter più forte dell'ordinario, e scapparmi dal petto un involontario sospiro. Deh! perchè, esclamo, non è qui con me colei che forma la metà della mia vita? Ed abbandono ogni compagnia, e m'inoltro solo,

pensoso, perdendomi entro que' labirinti che formano le quercie antiche, quanto la stessa terra, e l'edera, i ginepri, e quella vita selvaggia, la quale, stendendo ampiamente i suoi rami, pare destinata dalla natura a legar insieme tutte le varie parti della numerosa famiglia silvestre. Talora seguo il corso tortuoso di un ruscello; tal altra mi arrampica sullo più straripate cime degli altissimi monti colla speranza di poter riconoscere tra quel caliginoso azzurro, che tinge l'estremità di un orizzonte immenso, il punto nel quale, sul lido del Jonio è la tua abitazione. Io non vedo nulla, ma raccomando ai ruscelli che sgorgono ai miei piedi e vangono al tuo mare di recarti i miei saluti ed i miei sospiri. Il lamentar degli augelli, il soave mover delle fronde, il mormorare delle acque, tutto parmi che sia la tua voce; io ti vedo, ti ascolto, t'intendo... e da sì lontano tu rispondi ai miei sospiri.

Così, passando di pensiero in pensiero e di monte in monte, spesso sopraggiunge la sera; e mentre par che tutta la natura dorma, solo il mio cuore veglia, innalzandosi col pensiero fino a quegli astri eternamente lucenti che brillano sul mio capo; e dopo averli riguardati ad uno ad uno, il mio occhio si ferma in quella fascia immensa, la quale pare che tutto circondi l'universo. Di là si dice che le nostre anime sien discese, ed ivi ritorneranno... o rimarranno unite... per sempre!...

Oh! saggio figlio di Sofronisco! O Eraclito!... O Mnesilla!... Deh! perchè tu sei in Taranto ed io tra' Sanniti... Perchè non siamo uniti da oggi... e per sempre!

Vi è qui un sasso che rassomiglia a quello di Leucade, famoso per tante morti di amanti sventurati. Ed io spesso dico a me stesso: il desiderio della felicità non po-

trebbe ispirar quello stesso coraggio che ispira la disperazione?

LXII.

Di Cleobolo a Platone.
Descrizione di Bojano.

Eccomi in *Bojano*, città potente per numero di uomini, per armi, per ricchezza (1); capitale de' Sanniti Pentri (2), ed oggi capitale dell'intero Sannio per ragion de' concilj generali di tutta la nazione che qui son convocati. Le assemblee si tengono in una vasta pianura, poco lontana dalla città; gli abitanti la chiamano *Campo di Marte* (*). Marte è il Dio protettore della città. Ne vedi sopra tutte le monete l'effigie circondata da fiamme, simbolo de' fuochi sotterranei che altre volte hanno scosso questo suolo, o memoria delle rovine che vi hanno cagionate. Nè manca chi creda lo stesso nome di Bojano non indicar altro che un enolo, prima basso, e poscia sollevato dalla violenza del fuoco o del terremoto, che distrusse l'antica città chiamata *Butelia* (3). Il maggior numero però crede che il nome di Bojano derivi da quel bove che fu guida ai primi fondatori della città i quali vennero dalla Sabina. Se si vuole prestar fede al loro

---

(1) *Livius* l 10.

(2) *Giustiniani*. Dizionario.

(*) *Idem: Ibid* – E' osservabile che questo nome di *Campo di Marte* non era particolare a Roma. Forse era il nome comune di tutti i luoghi ne' quali si ragunavano, per deliberare, le popolazioni Italiane antichissime. Così, ne' secoli di mezzo, ritornando le stesse circostanze, fu nome comune quello di *Campi di Marzo e di Maggio*.

(3) Vedi l'ingegnosissima opera di *Minervino sull' etimologia del nome del monte* Vulturo.

detto, i Sabini afflitti da lunghissima carestia votarono a Marte una *primavera scarsa*; ciò vuol dire che votarono al Dio di scacciar dalle proprie case tutta la gioventù che non aveva oltrepassati ancora i venti anni... Efficace metodo per non far ritornare mai più la carestia!... Siccoma ciascun uomo produce col suo lavoro molto di più di quello che consuma pel suo alimento, così il discacciar dieci uomini, perchè mancano i viveri, mi par che sia lo stesso che scrivar questa legge: *perchè dieci uomini consumano un anno per l'altro cento misura di grano, e perchè il grano che abbiamo non è sufficiente per tutti, noi padri della patria vogliamo e decretiamo che quei dieci uomini sien banditi onde non ne passan produrre dugento misure!* Un tal decreto non lo avrebbero fatto neanche i nostri Ateniesi! Basta: sia la cosa come si voglia: ciò che non ferabbero oggi gli Ateniesi credesi che l'abbiau fatto un tempo i Sabini. Ed eccoti tutta la gioventù in cerca di nuova sedi, condotti da un capitano che chiamavasi *Tauro*. – Nò: non era il capitano che chiamavasi *Tauro*, ti dice un altro. fu un toro vivo e vero, che Marte istesso inviò per guida ai giovani a lui consacrati; siccome, quando, qualche tempo dopo, questi giovani divenuti mariti e padri, e mancando anche essi di pane, fecero una seconda *primavera sacra*, discacciando i figli loro come essi stessi erano stati già discacciati dai loro padri, Marte inviò un *lupo* (i Sanniti lo chiaman *Irpo*), il quale diede il nome a quella regione che è alle falde del Taburno abitata dai Sanniti Irpini, che sono nostri discendenti. Il toro dunque, e non già il capitan *Tauro* ha dato il nome a Bojano (1).

(1) Vedi raccolte tutte queste tradizioni presso *Cluver Ital. antiqua*.

Ti ho narrato ciò che essi dicono. Tu vuoi che si ricerchino con diligenza le origini antiche de' popoli, perchè credi che l'ignorar ciò che sia avvenuto innanzi al nascer nostro sia lo stesso che esser sempre fanciullo. Ora di quello che ti ho narrato tu credine ciò che vuoi. Io trovo egualmente inverosimile ed il racconto del toro, e quello del capitan *Tauro*. Ma l'altra etimologia del nome di Bojano rammenta un avvenimento tanto antico che non è maraviglia se il popolo ne abbia perduta la memoria. Le vestigia delle antiche fiamme non si riconoscon più. Para che Vulcano abbia seduta questa ragione e Nettuno. Non vedi che acque, le quali scaturiscono da infinite sorgenti e scorrono in piccioli ruscelli, finchè, all'estremità orientale della vasta pianura nella quale è situata la città, si riuniscono, e formano il Tiferno. È vero che colui il quale osserva l'immenso monte che si addossa alla città vi riconosce uno di que' grandissimi monti, distesi da per tutto, quasi vertebre principali della gran mole terrestre, antichi quanto la medesima, e destinati per tutto ad essere le officine della grandi operazioni della natura. Chi guarda il Matese e la valle nella quale giace Bojano, gli par di vedere Pelio, Olimpo, Ossa e le valli della Tessaglia, non meno illustri presso di noi per antiche grandissime commozioni della natura, che il popolo più non rammenta ed attribuisce ai giganti. Qui l'ignoranza delle vere cose antiche ha fatte immaginar la favola del toro. La natura è sempre la stessa; e gli uomini colle infinitamente diverse loro favole non fanno altro che abbigliar diversamente la sempre istessa natura.

LXIII.

Descrizione politica del Sannio.

Veggo ragunato in una sola città il Sannio intero.

Io credo che tutta la popolazione sannitica possa ascendere a circa tre milioni di abitatori. Essi potrebbero far la guerra quasi per un secolo, e mettere in campagna un anno al ed un altro no quasi trentamila armati (1).

E vero che in Italia dal numero degli armati mal si calcola il numero degli abitanti, perchè per l'ordinario gli eserciti son composti di armati di varie nazioni, i quali poi prendono il nome da quella che è parte principale sia nell'offesa sia nella difesa (2); ma si può dire che lo stesso avvenga in Grecia; e paragonando, non già Sparta a Roma ed Atene al Sannio, ma la Grecia all'Italia, si può dire senza errore, che noi non possiamo ie guerra disporre di forze eguali e quelle delle quali dispongono gl'Italiani. Il valore ne'due popoli sarà eguale; ma vedi quanta differenza dava produrre a nel valore medesimo e ne' suoi effetti questa differenza di masse? In Italia i generali vincitori ricevono el loro ritorno alcuni onori che soglion gl'Italiani chiamare *ovazioni*, *trionfi* . . . Essi sono molto somiglianti egli onori che noi rendiamo ai vincitori dei giuochi olimpici. Ma ve-

(1) Questo è avvenuto. Eutropio numero accen. Sanniti morti nelle guerre coi Romani.

(2) Questa osservazione la fa anche Livio. Conseguenze di questa osservazione è che i calcoli di popolazione che si fanno dal numero degli armati possono valere per l'Italia in generale, ma mai per una sola nazione.

di qual differenza nelle cagioni? Un duce Italiano per aver gli onori del trionfo deve aver uccisi quasi cinque mila nemici; ad un nostro atleta basta aver avuto buoni muscoli ed un poco di fortuna. Noi colle ricompense magnifichiamo la picciola cose; gl'Italiani mettono i loro cittadini in necessità di farne delle grandi. Quando noa nostra città ha coronato un atleta, che ha guadagnato? Un ozioso di più, ed un ozioso tanto più pericoloso quanto più mangia. Noi dunque saremo popoli gloriosi, ma gl'Italiani saranno grandi.

Le guerre in Italia, per la stessa ragion delle masse più grandi, sono più lunghe, perchè vi è sempre nuova forza da sostituire a quella che si è perduta; più decisive, perchè quando finalmente una volta questa forza sarà esaurita, l'esaurimento sara intero, grande, e non riparabile se non da molti secoli. Sparta ed Atene si vincono a vicenda; si riposano un giorno, e tornano di nuovo alla guerra Ma se il Sannio sarà costretto a posar l'armi, se sarà vinto una volta, si cercherà in vano in esso la cagione di ventiquattro trionfi che la sua disfatta sarà costata al vincitore.

La scienza della guerra diventa più complicata, più vasta, più difficile ad apprendersi, e più efficace. Lo dirò io? Credo un generale Italiano superiore ad un generale Greco. Noi conosciamo poco l'arte di offendere e difendere le città. Abbiam poco uso di cavalleria: que' pochi cavalieri che abbiamo assoldati dalla Tessaglia e dalla Tracia, sono indisciplinati, non zelanti della patria, e più dispendiosi che utili (1). Nè abbiamo nella nostra truppa quella diversità di armi e di armati che hanno

(1) Vedi *Freret*, *Recherches sur l'équitation.*

gl'Italiani. In somma la guerra presso i Greci ancora è duello: gli uomini combattono ancora corpo a corpo. Vincerà tutti colui, il quale opporrà agli uomini delle masse più numerose. A questo forse tendono e Pelopida ed Epaminonda col loro battaglione sacro. Questo battaglione si perfezionerà, da chi non so; chiunque però lo perfezionerà darà le leggi alla Grecia. Ma se mai i Greci si misureranno cogl'Italiani, quelle stesse masse forse si troveranno troppo poco mobili, e saranno vinte a vicenda. Gl'Italiani tengono il mezzo tra gl'individui e le grandi masse; e sono per ciò più atti ed all'offesa ed alla difesa. Un tempo anche gli ordini Italiani rassomigliavano al battaglione sacro, ma poscia si cangiarono scudi, si suddivise la legione in manipoli, ed i manipoli in compagnia di sessanta uomini (1). Vedi dunque che gl'Italiani sono nell'arte della guerra molto più innanzi di noi.

I Sanniti si dividono in tre federazioni principali; i Pentri, gl'Irpini, i Caudini. I primi sono i più numerosi ed i più potenti. Abitano la parte orientale e settentrio-

(1) *Livius* VIII, 7. Questo paragone tra le due milizie vedilo in *Liv.* IX, 11. Si danno gli stessi ordini a tutti gl'Italiani e specialmente ai Sanniti. Se un grandissimo uomo di guerra, qual era Cesare, diceva che i Romani aveano appresa gran parte dell'arte della guerra dai Sanniti, conviene dire che questi due popoli avessero molte cose simili. Il nome, difatti, di legione era comune. Ce lo dice lo stesso Livio VIII, 1. Se i Romani hanno appresa qualche cosa dai Sanniti, è probabile che ciò sia avvenuto nel tempo della loro amicizia. Difatti allora avvenne negli ordini Romani un cangiamento che si può dir massimo. Nè posteriormente abbiam memoria di esserne avvenuto altro, nè nella lunga guerra che i Romani ebbero coi Sanniti si fa mai menzione di grandi differenze tra le milizie de' due popoli: cosa, la quale, se vi fosse stata, gli Storici non avrebbero tralasciato di avvertire.

E' da osservarsi ancora che il nostro autore dà ai Sanniti i *trionfi* e le *ovazioni* ecc. Esse eran istituzioni Etrusche: in conseguenza è probabile che fossero comuni a tutti i popoli

nale del Mateso. La popolazione è tanta che finanche questo sassoso asprissimo monte è tutto pieno di villaggi. La prima tra le città è Bojano. Sepino, distante circa cento venti stadj da Bojano, è una città anche essa di molta considerazione: la sua popolazione mi si dice che non sia minore di cinquanta mila abitanti (1). Le altre città di questa parte del Sannio sono Comino, Aquilonia, Maronea, Murganzia, Volana, Tiferno, Romulea, Esernia, Trevento.

Le città Sannitiche sono quasi tutte fortificate, nè si potrebbero conquistare senza lungo assedio (2). Gl' Italiani conoscono meglio de' Greci l'architettura civile, non di un edificio solo, ma di un'intera città; i Greci al contrario ignorano quasi interamente l'architettura militare.

Abitano gl' Irpini le falde orientali del Taburno, monte che si stende ampiamente tra l'oriente ad il mezzogiorno del Matese. Le loro città principali sono Benevento, Aeca, Taurasio, Equotutico... Se però ne togli Benevento, tutte le altre non sono nè tanto grandi nè tanto popolate quanto quelle che appartengono ai Sanniti Pentri.

Caudio, Saticola, Telesia, Compulteria, Trebola, sono le città più rimarchevoli de' Sanniti Caudini, i quali forman la federazione meno potente, ed abitano le falde opposte del Matese e del Taburno verso la Campania.

I Sanniti han conquistate molte terre al di là dagli antichi loro confini. Dalla parte della Campania han an-

(1) Livio ne attesta che quando il console Papirio prese Sepino vi furono 7500 morti e 3000 prigionieri. Questo numero fa supporre una popolazione di circa cinquantamila abitatori.

(2) Celebre nella storia delle guerre del Sannio è l'assedio di [illegible]o, piazza nella quale si rinchiusero 15400 Sanniti. In tutta lunga guerra si parla sempre di città forti e di assedj; il che viene quasi mai nella storia Greca.

perati i Tifati, e sonosi resi padroni, un secolo fa, di Capua, di Nola, di Cuma (1). Ma coloro che han fatte tali conquiste, divenuti padroni di terre fertilissime e ricche, han perduto l'antica valore, e non vogliono aver nulla di comune col rimanente della nazione.

Questo è l'inconveniente al quale van soggetti i popoli i quali si governano a federazione. La conquista li corrompe, perchè nella felicità facilmente si oblia l'amicizia. E tu puoi in generale osservare che tra gli stessi Sanniti Pentri quelle città che trovansi più vicine alla frontiere, ed alle frontiere nella quali i Sanniti hanno avuto vittorie e conquiste, sono le più indocili. Tale è Esernia; la quale si potrebbe chiamar piuttosto città Romana che Sannitica, perchè nelle guerre sostenute contro i Volsci tutta la nazione è stata alleata coi Romani: le nostre armi hanno avuto esito felice, e le conquiste fatte sono andate quasi tutte a vantaggio di Esernia. Or essa, avvezza a vincere coll'ajuto delle armi Romane, quasi oblilia il rimanente della nazione.

Veggonsi ora riuniti in Bojano, per ragione de' comizj anche i deputati degli altri popoli vicini al Sannio; piccioli popoli e che servono alla ragion di stato del popolo

(1) Lo stesso Livio, che ci dà per ragion della guerra Sannitica l'occupazione che i Sanniti volevan fare di Capua, quello stesso Livio ci dice che quasi un secolo prima i Sanniti avean occupata Capua e Cuma. E' necessità dunque dire che i Sanniti padroni di Capua non volessero più riconoscere la federazione generale. Nola dal maggior numero si creda alleata de' Sanniti; io ho ragion di crederla federata, e per un accidente simile a quello di Capua. Ma Nola rimase sempre fedele alla federazione Sannitica. Senza che in questo paragrafo moltiplichi le citazioni, il lettore potrà con *Grimaldi Annali*, *Giustiniani Dizionario*; e le due be[lle] opere del mio amico Galanti, e Saggio sugli *antichi popoli* [del Re]*gno di Napoli*. *Descrizione del Regno* ecc. ecc.

maggiore. Tra questi il primo luogo lo tengono i Frentani; essi ed i Caraceni posson dirsi i più fedeli nell'alleanza, talchè sono quasi reputati Sanniti. E' probabile che ciò avvenga de' Frentani, perchè situati dalla parte orientale del Sannio non hanno vicino un altro popolo abbastanza forte per tentar la lor fede. Se essi abbandonassero i Sanniti, sarebbero oppressi dalla prepotenza di costoro senza aver neanche la speranza di un soccorso. I Caraceni poi formano un popolo tanto piccolo, ed abitano un territorio tanto sterile e circondato quasi da tutt'i lati dalle forze Sannitiche, che sarebbe loro impossibile immaginare non che eseguire alcuna impresa senza il consenso de' Sanniti. La loro città principale chiamasi Aufidena.

Al di là della regione de' Frentani sono i piccioli popoli della Puglia. Sui medesimi Sanniti or coll'armi comuni, or coo quelle de' Frentani esercitano una specie or di signoria, or d'influenza, la quale si estende sino a Luceria.

Al settentrione del Sannio ed all'occidente de' Frentani trovi i Peligni, i Marsi, i Marrucini, i Vestini; tra quali i principali pare che sieno i Peligni. Formano una lega particolare, sono in guerra coi Latini (1) e sembrano poco amici de' Sanniti che potevan soccorrerli e non l'han fatto. I Sanniti son nemici de' Volsci ed amici de' Romani; ed i Peligni nemici de' Romani pare che siensi uniti ai Volsci. Oggi Peligni, Marsi, Marrucini e Vestini formano una lega che cede, di poco in potenza alla Sannitica (2); ed alla Romana: se per le vicende

(1) Romani aveano allora alleanza coi Sanniti. Vedi *Livius* VIII ...

(2) *Livius* VIII, 25.

della guerra una delle tre s'indebolirà, è probabile che si unisca ad una delle altre due, e forse, in diversi tempi, all'una ed all'altra; finchè avrà speranza di conservare la propria indipendenza, a quella ch'è solamente più forte di lei; quando questa speranza sarà perduta, a quella ch'è la più forte di tutte.

Nella Campania all'occidente di Capua sono i Sidicini, e gli Ausoni popoletti imbelli, pronti a servire a qualunque voglia dominarli, pronti a darsi per servi a qualunque potente prometta di difenderli (1). – Sul mare è Napoli, città Greca, ben popolata, ben munita, ma padrona di picciolo territorio, e più intesa al commercio che alla guerra. Circondata da tutti i lati dai Sanniti, deve più temerli che amarli: è rivale de' Sanniti di Cuma pel commercio, di que' di Nola pel territorio.

LXIV.

Di Cleobolo a Platone.

Arrivano in Bojano due legati di Roma.

Son giunti in Bojano due legati di Roma. Si dolgono in nome del loro Senato, perchè mentre esso ha pace ed amicizia col Sannio (2), i Sanniti di Capua e Cuma abbian ricusato di somministrare il grano del quale Roma ha bisogno per l'annona.

Abitano i Romani un territorio fertilissimo ed amano naturalmente l'agricoltura, ma, distratti da eterne guer-

(1) *Liv.* VI, VII, VIII *passim*.
(2) *Liv.* IV, 29.

re, non possono sussistere senza il prodotto delle terre altrui. In due secoli hanno sofferto moltissime volte la carestia, delle quale usano a vicenda, or la plebe per tumultuar contro i padri, ora i padri per impor giogo più pesante alla plebe. E' per essi necessità rubare o comprare; e gli abitanti della Campania, i quali sanno tali loro bisogni, fan nascere ogni giorno mille pretesti onde poter vendere a maggior prezzo il loro grano.

Vedi, mi ha detto Ponzio, due cose, in apparenza leggerissime, ma che posson divenir cagioni di avvenimenti gravissimi. Un popolo, naturalmente bravo, se vorremo vincerlo per fame, diventerà tutto soldato; ed i soldati, per nuova fame, diventeranno tutti eroi. Forse un giorno gl' Italiani si pentiranno amaramente per aver negata a questo popolo la sussistenza, perchè lo avranno così avvezzato a rapirla.

Quei nostri i quali abitan la Campania, divenuti mercatanti, obbliano di esser Sanniti. Quando si tratta di angariare gli altri popoli per loro guadagno non riconoscon la nazione; ricorrono però a lei ogni volta che lo sdegno degli altri popoli minacci loro qualche pericolo. Le nazioni vicine spediscon legati al concilio generale, ed il concilio non sa che debba fare: se vuol render giustizia ai vicini che la reclamano, i Capuani, i Cumani, i Nolani non ubbidiscono; se risponde ai vicini che queste città non ubbidiscono, i vicini si credon scherniti, perchè non possono intender come mai popoli dello stesso nome e della stessa lingua sieno nel tempo stesso indipendenti dalle leggi generali e protetti dalle forze comuni (1).

(1) Questo appunto, presso Livio, dicevano i legati di Roma.

I nostri fanno la guerra, la pace, le alleanze, il commercio, ciascuno a suo modo ed a conto suo: i soli errori vanno a conto di tutti. Ed io temo che un giorno questa condotta rompa quel debole legame che encora ci unisce; ermi i Sanniti contro Sanniti; e le nazioni vicine, sdegnate dalla nostra politica, e forti per le nostre divisioni, finiscano coll'opprimerne tutti (1).

L X V.

Di Cleobolo a Platone.

Ragionamento de' legati. Pregiudizj e spirito pubblico de' Romani.

I legati Romani son due buoni e valorosi uomini, modesti quando parlasi di loro, orgogliosi quando parlasi delle loro patrie. Appartengono per parentela alle prime famiglie di Roma; ambedue ornati di molte corone, premj della loro fortuna, e di molte ferite, segni più certi del loro valore militare. Eppure, se tu li lodi per tutte queste cose, ti rispondono, in Roma esservi mille altri i quali vaglion più di loro; parle di Roma, e le prime parole che ti dicono è, un'altra Roma non esservi in tutto il mondo.

Essi credono, e fermamente credono che la loro città debba essere un giorno la padrona del mondo intero. E come no? mi diceva uno di loro. Marte lo ha promesso in nome di Giove al suo figlio Quirino fondatore della città nostra. I libri Sibillini che in Roma il Se...

(1) Questo è quello che si avverò nell'affare di Capua

conservar con tanta religione lo attestano. Volete di più? Quando sotto il governo dell'ultimo de' nostri re si volle edificare il Campidoglio, tutte le statue de' numi dovettero levarsi dalla loro sede: il solo Dio *Termine* rimase immobile, nè tutte le forze umane valsero a levarlo. Buon augurio! esclamarono allora i nostri sapienti: i termini dell'imperio di Roma non retrocederanno mai; e tutto il popolo lieto ripetè: .e così sia.

Quando i Galli, i quali già da due secoli avean sorpassate le Alpi (1), ed avean distrutto le colonie e l'impero che gli Etrusci possedevano dall'Adriatico sino agli Appenini, sorpassati anche questi monti, invasero l'Etruria fu certamente un consiglio degl'Iddii che mosse i Romani a prendar la difesa di Chiusi, la quale, sola, mal avrebbe potuto resistere al torrente da' barbari che la minacciava. Se i Galli vincevan Chiusi, mal poi avrebbe potuto resistar Roma. Gl'Iddi che ei han dati gli augurj d'impero, quegli stessi Iddii ci hanno ispirato l'eterno consiglio di difendere i deboli e di opporci ai potenti (2). I Galli presero e saccheggiarono ed arsero Chiusi; ed offrirono a noi patti di buona amicizia e di eque transazioni. Ma essi eran troppo potenti; e noi, messa da un lato della bilancia una guerra, in cui si disputava tra la vittoria ed una morte gloriosa, e dall'altro una pace, la quale, dopo pochi anni di ozio, ci avrebbe ridotti a certa e vergognosa morte; noi scegliemmo la guerra.

Non mai con segni tanto manifesti gl'Iddii mostrarono ch'essi sono i padroni della sorte degli uomini e delle

---

...oius.

...arcere subjectis et debellare superbos.

città, e che alternano le buone e le triste vicende per eseguire i loro disegni, e dare agli uomini ed ai popoli alte lezioni di virtù. Imperciocchè, amici, non c'inganniamo: gli Iddii son giusti; e quando han decretato nella lor mente che un popolo sia grande, lo voglion nel tempo istesso virtuoso; onde è che spesso lo mettono in estremi pericoli, da' quali è libera la vita tranquilla ed oscura di quegli altri popoli ch'essi han destinati a produrre e consumare i frutti della terra; affinchè con tali pericoli si conforti il loro coraggio e si ridestino le loro virtù. Non mai sarà noto fuori delle proprie mura un popolo, il quale non sia stato più volte in pericolo di perire. Le grandi sciagure, i grandi popoli le debbono interpretare como nuovi patti di fortuna stipulati cogl'Iddii.

Noi incominciammo la guerra con un delitto; delitto vile, delitto indegno di Roma. Si erano spediti de' legati all'esercito de' Galli. Eran giovani della famiglia Fabia, e non indegni de' loro maggiori. Ma superbi per la gloria degli avi, amanti della patria e caldi per gioventù, esposero con alterigia la loro dimande e ne ricevettero con intolleranza le risposte. Narrasi che il duce de' Galli, quando essi apparvero, disse loro: *noi udiamo ora per la prima volta il nome de' Romani; pure li crediamo uomini forti, tra perchè que' di Chiusi hanno reputato utile implorare il loro ajuto, tra perchè essi stessi han voluto, prima di tentar l'armi, difendere i loro amici colle legazioni. Noi, dunque, non ricusiamo e pace ed amicizia coi Romani e coi Chiusini, purchè questi ci cedano parte di quel territorio, del quale essi abbondano e noi scarseggiamo. Se i Chiusini ricusano tale condizione, noi siam pronti a batterci coi n in giusta guerra, ed i Romani saranno testimo*

giustizia della nostra causa e del nostro valore. – *Ma qual diritto hanno mai i Galli nell' Etruria?* domandarono i nostri. – *Il diritto degli uomini forti, quello delle armi.* Tale risposta era per certo altiera. Ma erano spaditi forse i nostri legati dal senato e rivestiti del santo carattere fecciale per contendere coi Galli di orgoglio? Pure essi, senza consultare il senato, senza dichiarar la guerra, ritornano in Chiusi, si mettono alla testa de' Chiusini, e da ambasciatori diventan nemici. I Chiusini sono disfatti, i legati fuggono in Roma. Ecco i legati de' Galli che vengono a chieder soddisfazione pel diritto delle genti violato. Ma il partito de' giovani prevalse, perchè prevaleva allora il partito della plebe, presso la quale l'audacie tien sempre luogo di coraggio e la prudenza spesso si confonde colla viltà. Può ben la plebe aver talora alcune virtù, ma non ha mai quello ch'è più necessario, il modo nella virtù. In vece di render giustizia ai Galli si decretò la guerra; e fu preparata con una precipitazione eguale a quella colla quale erasi risoluta.

Non ti dirò qual fu l'esito di quella guerra, perchè l'animo mio inorridisce ancora alla memoria del lutto, della desolazione, della miserie a cui fu allora la mia patria ridotta. Io era ancor giovinetto; ed i miei genitori mi condussero sul Campidoglio, ove si era riunito tutta ciò che formava Roma, e dove i più coraggiosi de' Romani avean risoluto di difenderla o di perir con lei. Ho ancora presenti alla mente e le misere donne, e la sacra vestali, ed i sacerdoti, e la maggior parte del popolo, che abbandonavan piangendo i tetti ove eran nati, le contrade nelle quali, eran vissuti, e correvano ad un esilio dalla pietà di quelle stesse città vicine, li, pochi mesi prima, o avean dettate leggi, o

prestato soccorso. L'incendio intanto e.. i Galli aveano acceso in tutt'i nostri campi splendeva all'occidente, ed illuminava di un lume funebre tutto l'orrore di quelle notte. I più vecchi tra i senatori, vestiti delle loro *trabee*, si assisero su i vestiboli delle proprie case, fermi di morirvi colla patria; e quando i Galli entrarono non li distinsero dalle statue che ornevano i paristilj se non pel sangue che scorse dalle ferite. Quei che eran rinchiusi nel Campidoglio fecero per molti giorni la più vigorosa difesa. Varie volte i Galli tentaron l'assalto, e furon respinti; varie volte ricorsero alle frodi, e furono, ora per prudenza degli uomini, ora per favor degl'Iddii, sempre scoperti. Una notte, la nostra sorte era quasi decisa. I Galli già tenevan le mura. Aveano scoperto un sentiero, il quale, perchè riputato inaccessibile, non era difeso. Vi eran de'cani, ed i cani immersi nel sonno tacquero; ma per buona sorte vi erano anche delle oche, le quali col loro schiamazzare destarono Manlio, che accorse al pericolo, e rovesciò di sua mano il primo Gallo che già scalava il muro. Tutti in un momento furon desti, tutti sull'armi; il nemico fu respinto. Si resero grandi lodi a Manlio, e molte più a Giunone, alla di cui protezione si attribuì il miracolo, poichè le oche erano sacre a lei ed alimentate nel suo tempio.

Ma che potea sperarsi mai da più lunga e più ostinata difesa? La città tutta non era che un mucchio di sassi e di ceneri: la rocca potea resistere ancora qualche altro giorno, ma già mancavano i viveri: quando non ci avesse vinti il nemico, ci avrebbe estinti un giorno inevitabilmente la fame. I più coraggiosi incominciarono a comprendere che il valore era inutile; i più pruden incominciarono ad aprir qualche trattativa coi Galli

anch'essi di un assedio lunghissimo che avea ripieno il loro esercito di malattie. Si convenne che noi avremmo comperato dai Galli a prezzo di oro il dritto di poter uscire del Campidoglio ed andarne altrove a cercare un'altra patria.

Chi non avrebbe allora creduta Roma perduta, e perduta per sempre? Eternamente schiavo rimane chiunque, una volta, una volta sola, abbia commessa la viltà di comperar la sua vita...

Ma ecco che giugne Camillo; quel Camillo che di tanti trionfi avea accresciuta la gloria del nome Romano; quel Camillo che la faccia del popolo, sempre ingiusta, perchè sempre invidiosa della virtù che non sa emulare, avea un anno prima condannato all' esilio; quel Camillo, il quale uscendo dalle porte di Roma, avea pregati gl'Iddii vendicatori delle ingiurie fatte agli innocenti, perchè ridestassero nuovo desiderio di sè negli animi degl'ingrati suoi concittadini. All'annunzio del pericolo di Roma, egli, che vivea ritirato in Ardea, obblia le antiche ingiurie: tutti gli abitatori delle nostre colonie; tutt'i nostri alleati; tutt'i Romani che trovavansi fuori della patria, si riuniscono, si armano, lo nominan dittatore e lo invocan condottiero alla nobile impresa. Camillo applaude al loro coraggio, ma ricusa il comando offertogli, se prima non era sancito dal senato ed approvato dai solenni augurj. Tanto era il rispetto che quest'uomo grande avea per le leggi e per la religione, che credeva mal salvarsi la patria conculcando le medesime! Il senato, a cui per opra di un disertore, se ne fece [illegible] nuova, approvò l'elezione; e Camillo giunse [illegible]nte appunto in cui Brenno pesava sull'iniqua [illegible] peso di oro i destini del primo popolo della

terra. Egli avea aggiunto a' pesi, già non giusti, la greve sua spada; ed ai nostri, che dolevansi di tanta soperchieria, altre risposte non avea data se non: *guai ai vinti!*... Ma Brenno fu disfatto, e gl' Iddii mostrarono che essi avean voluto provare, e non già perdere Roma.

Io mi ricordo ancora, che, un anno dopo questo avvenimento, alcuni tribuni faziosi proponevano el popolo di abbandonar Roma e passare ad abitar Veja. Qual giustizia permette mai, dicevan essi, che quei miseri cittadini, i quali hanno appena salvata la vita dal flagello della guerra, sien oggi costretti ad edificar nuove case in un luogo arso, devastato, distrutto, mentre in Veja, terreno fertilissimo, comode case, conquistate da noi medesimi, non aspettano che nuovi abitatori? E già la plebaglia mossa sempre dai presenti, benchè piccoli, vantaggi, inclinava al parer dei tribuni, e già fremeva, e Veja udiasi ripetere da mille bocche; quando Camillo asceso sulla tribuna: e andate pure, disse, chi vi ritiena? Andate pur tutti a Veja: io però, io, anche solo, mi rimarrò qui. In Roma son nato, per Roma ho vinto e non per Veja; per Roma ed in Roma morirò. Han forse promesso a Veja gl' Iddii immortali l'impero della terra? Son forsi di Roma o di Veja i numi tutelari, e gli augurj, e le cerimonie sante, ed i tempi, ed i sacrificj? Voi andrete; ma gl' Iddii resteranno qui, e con essi la religione, gli augurj e l'imperio; andrate ma le ossa de' padri vostri non verranno con voi: andrete, ma quando sarete divenuti Vejenti scordatevi de' padri vostri, di Giove, di Vesta, di Marte, di Giunone, delle vittorie e dell' impero di Roma; essi non saranno più vostri. Quando anche tutti l'abbliassero, io che ho vint... sa Veja, che ho quasi stipulato con Giunone R...

cangiare sede e preferire i tempj Romani agli Etrusci, io solo ve lo rammaoterò. — I faziosi tacquero, e Camillo fu per la seconda volta il padre della patria....

Il Romano partì. Eccoti i Romani, disse allora Ponzio: tutti pensano allo stesso modo. Quando ne hai conosciuto uno li conosci tutti. Ma non parmi poi, risposi io, che sian molto ragionevoli: li trovo tutti pieni di pregindizj, di visioni; mi sembran più che superstiziosi.

O giovine, mi rispose Ponzio, un pregiudizio forma un matto, e dieci posson formare un eroe. E' necessità aver tutti i pregindizj de' Romani per poter fare ciò ch' essi fanno. Persuadata loro che Quirino non è figlio di Marte, che Giove non promette nulla ai mortali; dimostrate che gli augurj ad i sagrifizj son nomi senza soggetto, che il cenere de' padri non sente nulla; andate pur avanti, e convinceteli che ciascun angolo della terra è patria, purchè vi si vive bene; che non si tratta di morir per lei, ma di viver quanto più si possa.... Che altro vi rimane ancora?... Dimostrate esser falso che la patria nostra sia la prima tra tutte le altre, e che in molte altre città sienvi leggi più giuste, costumi più dolci, sole più tepido, numi più propizj.... Insegnatele pur tutte queste funeste verità... Al momento istesse in cui saran compresa, i savj non avran più il nome degl' Iddii per frenare il popolo; ai coraggiosi mancherà lo sprone della grandi azioni, l'orgoglio di sè stesso, e la speranza dell'immortalità, senza la quale nessun uomo, se non fosse stolto, affronterebbe mai la morte (1); ... non vorran più morir per la patria e salvarla, ma

(1) ...er. Tuscul. I

emeren meglio dominarle e vivere. Il tempo della sapienza diventerà tempo della corruzione e della morte.

Non ti pare, o saggio Platone, che noi Greci, e, sopra tutti gli altri, noi Ateniesi, già siem troppo savj? Questi Romani, pochi anni sono, hanno avuto un console, il quale si è precipitato in una voragine per salvar l'esercito; ed il modo onde oggi essi ne parlano ben mostrano poterne aver ancora mille altri: ed i nostri giovani già incominciano a rider di Codro! Vi sono i pregiudizj funesti, e son quelli che rendono gli uomini crudeli, o vili, o indolenti; ve ne son degli altri utili che li rendono coraggiosi, attivi, generosi: tali son quelli che fomentano l'amor della patria, il rispetto alle leggi, l'orgoglio nazionale. Tutt'i popoli hanno pregiudizj; ma tra i varj popoli, non quelli che aveen conosciute più verità, ma bensì quelli che aveen più utili e più generosi pregiudizj, il primo luogo hanno occupato nella memoria de' secoli.

LXVI.

Di Cleobolo a Platone.

Storia: costituzione e leggi di Roma.

I legati romani non partono ancora. Pare che la loro legazione abbia un oggetto segreto, diverso da quello del formento, e più grave. Io mi approfitto, per istruirmi de' costumi e delle leggi della lor patria, di tutto quel tempo che essi posson togliere agli affari.

Ti scriverò di questa cosa come meglio potrò.

Non aspettar la fine di questa lettera. La scrivo a poco, a misura che i legati mi dicon qualche

che io me ne vado formando nella mia mente delle idee chiare e distinte . . . Mi trovo in un paese interamente nuovo e tra cose lontanissime dalle nostre . . . Ti scriverò ciò che mi dicono i legati, ciò che mi dicono gli altri amici, ciò che mi dice Ponzio che ha in istruirmi maggior pazienza degli altri: finalmente ciò che immagino io stesso. E quest' ultima parte non sarà la minore, non già perchè io voglia mostrarmi molto istruito, ma perchè non lo sono ancora abbastanza. Siccome non so che pochi fatti, così spesso è necessità supplire ai medesimi colle mie congetture. Se potessi andare in Roma ti scriverei meno congetture e più fatti.

Se a taluno venisse in mente di comporre la storia ideale di una città, difficilmente la potrebbe immaginare con avvenimenti ed uomini diversi da quelli onde è composta la storia di Roma. Tutto in essa è ordinato; ogni uomo, ogni avvenimento è quale dovea essere. Nel tuo cammino non incontri che Romani, ma ben ti accorgi, se rifletti, di camminar per la strada che il fato ha segnata a tutti gli uomini che vivono in società. Questo rende la storia di Roma piena di continue, altissime lezioni di sapienza. Ed io riflettendovi, talora dico: non vi è storia più istruttiva di questa: e tal' altra; è possibile che tanto ordine e tanta giuntura di parti esista realmente nelle cose mortali? E tutti questi racconti non sarebbero piuttosto un' idea immaginata dagli avi per istruire i nipoti?

Sulle sponde orientali del Tevere Romolo riunisce alcuni pochi assassini, che il timor della pena meritata avea costretti a fuggire dalle città vicine, e menavan sulle deserte e paludose sponde del fiume vita vagabonda e [illegible]eriosa. Narrasi che ivi avesse una volta avuta la [illegible]e Evandro, partito dai monti di Arcadia nell' età

di Achille e degli altri eroi della guerra Trojana; che ivi sebben Greco accogliesse in ospizio il buon Trojano Enea; che . . . Fatto sta, che, quando Roma fu fondata, di quella reggia o capanna di Evandro non esistevano più neanche le ruvine. Chi è questo Romolo? Al pari di ogni altro fondator di città è figlio di un Dio, di Marte. I suoi compagni han bisogno di donne? Al pari di tutti gli altri fondatori, le ruba ai Cenenati, ai Crustuminesi, ai Sabini, abitatori delle città vicine, i quali sdegnovan aver nozze comuni coi fuorusciti abitatori della nuova città. Fa la guerra per sostenere il furto, e forse anche l'indipendenza del nuovo popolo. Alcune delle vicina città vince, con altre patteggia, e finisce col riunire tutte alla propria. Sceglie cento tra i principali del popolo suo, ne compone il senato e dalla età o dignità li chiama padri (1): il rimanente del suo popolo divide in curie ed in tribù per ragione della parentela e dell'abitazione di ciascuna famiglia; e finisce la sua vita ed il suo regno coll'esser ucciso per invidia dai padri ed adorato dalla plebe come un Dio.

Ma Roma per opera di Romolo non fu che una riunione di uomini. Il primo il quale colla religione e colle leggi facesse di tal'unione una città fu Numa. Romolo per i Romani è un Dio, ma Numa è il più grande de' mortali. Romolo avea saputo rendersi terribile a tutti i suoi vicini; Numa fece di più: seppe rendersi venerabile e caro. Senza il lungo regno di Numa, Roma, ancor fanciulla, sarebbe rimasta distrutta dalle sue stesse vittorie, funeste sempre quando non procurano al di fuori la pace e non sono al di dentro accompagnate dalla tranquillità.

(1) *Salust. Catil.*

Tullo Ostilio seppe trar profitto dal lungo ozio di Numa, suo antecessore. Guerriero per indole richiamò alle armi gli animi riposati. I vicini disprezzavano un popolo, il quale, per la pietà verso gl'Iddii e l'osservanza del diritto e della fede, quasi sembrava imbelle; ma nel cimento si avvidero che tutto ciò non avea fatto altro che renderlo più costante, più disciplinato, più ubbidiente alle leggi, più tenace e più atto all'imperio. Ed il vero imperio di Roma fu fondato da Tullo; imperciocchè fino a quel tempo i Romani non avean fatto altro che difendere la loro indipendenza dalle altre città, e specialmente da Alba, nel di cui territorio Roma era stata edificata; ma Tullo distrusse Alba, ne unì i cittadini ai Romani, e Roma incominciò a comparir veramente indipendente nella lega delle altre città latine.

Anco Marzio, nipote di Numa e successore di Tullo, riunì il lituo alla spada; fu pontefice savio e guerriero felice.

Così tu hai in questi quattro re quasi personificate la forza, la religione, la disciplina, la quale non è altro che la riunione della religione e delle leggi alla forza; l'imperio, il quale non si acquista, nè si conserva altrimenti che col numero e colla disciplina. Che manca a questa città nostra? Le arti? Le reca Tarquinio dall'Etruria; da quell'Etruria donde egli venne in Roma; da quell'Etruria, la quale si reputa anche oggi dai Romani madre della loro religione; dalla quale traggon tutt'i loro riti, e nella quale i principali di Roma soglion mandare anche oggi i figli ad erudirsi nelle lettere.

Che manca ancora? L'ordine politico? Lo istituisce [Serv]io Tullio. Egli quel popolo che prima era diviso in [tribù] ed in curie, divise in centurie seguendo la ragion

del censo di ciaschedun cittadino, onde nelle assemblee e nelle magistrature prevalessero gli ottimati, ed i poveri al contrario godessero in compenso l'esenzione dei tributi. Ogni centuria dovea avere, non lo stesso numero di uomini, ma la stessa quantità di beni. Pochi ricchi formavan dunque una centuria, la quale per empirsi di poveri avrebbe avuto bisogno di mille persone.

I voti nelle assemblee non si raccoglievano per testa, ma per centurie; e per tal modo pochi ricchi aveano numero di voti eguale a molte migliaja di poveri.

Servio confermò l'impero incominciato da Ostilio. Sotto il regno di Servio, le città vicine, ora nemiche, ora alleate, ma sempre emule di Roma, si contentarono solennemente che in Roma fosse ed il tempio di Diana ed il centro della loro federazione (1). Così Roma divenne la prima città del Lazio. Così avvien sempre che l'impero fondato dai forti, si conferma dai giusti.

Proseguiam pure la nostra storia ideale. Abbiam già in Roma un ordine di governo fondato sulle leggi che tragge il nome dal re (2); una monarchia di quelle che noi Greci chiamiamo *Eroiche* (3); vi abbiamo un re capo della milizia e della religione; un senato consigliere del re, sostegno nell'esercizio, freno nell'abuso della di lui autorità; un popolo sobriamente consultato per l'elezione dei magistrati, per la guerra, per i delitti capitali de' cittadini; un popolo per sè stesso poco potente, ma pronto sempre a dar sicura vittoria a qualunque o del re o del senato gli piacesse unirsi; pronto a seguir quello di due dal quale sperava beni maggiori .... Che ci si-

(1) *Livius* 1, 17.
(2) *Imperium legitimum, nomen imperi regium. Salust. Cat.*
(3) *Aristot. Polit.* III.

mane o fare? Vogliam corrompere questi ordini, onde la storia sia maestra non solo di ciò che è da imitarsi, ma anche di ciò che è da fuggirsi.

Immaginiamo un delitto nella casa del re; o tosto o tardi esso corromperà il regno intero. I figli di Anco erano stati privati del regno da Tarquinio. Il Senato ed il popolo, al nome del padre, unico titolo che vantavano i giovinetti, preferì il senno e la virtù di uno straniero. Un regno perduto per viltà, mal si tenta riacquistare con una viltà maggiore. Vi è una giustizia da seguirsi anche da chi vuol o acquistare o ricuperare un regno. Ma i figli di Anco, degeneri figli di tanto padre, si valsero al tradimento; spedirono de' sicarj, travestiti da pastori, per uccidere Tarquinio nell'atto che amministrava giustizia al suo popolo. Che importa sapere se Tarquinio morisse? I vili perdettero per sempre il regno, ed anche l'ultimo diritto che rimane ad un regno perduto, la pietà de' popoli verso un re il quale per malaugurati e stolti tentativi non siasi ancora mostrato inetto a ricuperarlo. Un uomo, e fu quel Servio di cui già ti ho detto, nato in condizione servile, ma di animi alti, prudenti, regj, il quale avea già ottenuta in moglie la figlia di Tarquinio, ne ottenne colla sua virtù anche il trono.

Confermò Servio colle sua fortuna una massima troppo trascurata dai potenti, cioè che essi sono più dagli altri interessati e non dare esempj di delitti. Imperciocchè i delitti troppo spesso ripetuti distruggon l'ordine e la concordia, la quale forma la sola forza dei grandi. Le leggi, gli ordini pubblici, i costumi riuniscono sulla testa un uomo solo il valore, la prudenza, la virtù, i no-, gli averi de' varj uomini e di molti secoli, e ne

formano un gigante. Distruggete gli ordini, i costumi, le leggi; separate un uomo dall'altro; tutta quella forza, la quale nasceva dal consenso di tutti, si distrugge e non rimane che la forza dell'individuo. Chi perde allora tutto? Il grande: egli solo ha che perdere. Chi vince nel primo momento? L'audace. L'audacia è forza ove tace giustizia. E gl'Iddii di tempo in tempo la fan tacere per ramentarne agli uomini il bisogno che ne hanno. Chi finalmente trionfa? Il virtuoso. E questa, mi dice Ponzio, è quella che io chiamo altissima provvidenza degli Iddii, onde dimostrare ai virtuosi, che la costanza nella virtù non è mai senza premio, ai potenti, che l'obblio della medesima non è mai senza pena.

Aggiungi ancora nuovi delitti. Servio per gratitudine verso il primo Tarquinio dà la sua figlia Tullia in moglie al figlio di costui; e lo designa suo successore nel trono. La scellerata impazienza di regnare muove la figlia ed il genero ad attentare alla vita dell'ottimo re; si assidono sul trono ancor grondante del sangue paterno; ed amministrano il regno colle stesse arti colle quali lo aveano acquistato. Tutti coloro i quali piangevan Servio furon perseguitati: eran tutti i buoni di Roma. Il senato fu quasi deserto, perchè Tarquinio ai senatori estinti non ebbe mai cura di sostituire de' nuovi, onde il senato intero per iscarsezza di numero invilisse. Trasse a sè, ed a sè solo, i giudizj, i tributi, le alleanze e le guerre. Al di fuori guerre eterne, onde distrarre un popolo naturalmente feroce dal senso de' mali che soffriva. Al di dentro crapole, vizj, lascivie, tutto ciò che poteva maggiormente invilir gli animi e renderli più pazienti di servitù: la virtù sola menava a certissima morte. E' eterno carattere degli stolti quello di voler accrescere

la propria autorità distruggendo gli ordini, che soli possono render durevole l'autorità, ed odiar la virtù, che sola fa rispettar gli ordini.

Un'occasione; e tutta la macchina sarà rovesciata: un'occasione, che dia al popolo un capo, e di tante volontà ne formi una sola. La libidine di un figlio del re; il coraggio di una donna, la quale, dopo l'ingiuria sofferta, sebbene si assolvesse dalla colpa, non però si volle assolver dalla pena, onde nessuna impudica potesse mai difender col di lei esempio la propria debolezza; il miserando spettacolo di una giovane pudica, vittima di un dissoluto prepotente; il pianto e la disperazione del marito; la taciturna desolazione del vecchio genitore; tutto ciò commove il popolo a segno che avendo fino a qual giorno tutte le altre offese de' Tarquinj reputate private, questa sola reputò pubblica. Ed anche questo è nell'ordine della nostra storia ideale. Non tutt'i Romani eran ricchi e patrizj: ciascuno però avea una figlia, una moglie; tutti si ricordarono di esser padri e mariti.

I Tarquinj trovavansi per sorte fuori della città a battagliare coi popoli vicini. Le porte si chiudono; nè, ad onta di tutte le guerre mosse dai Tarquinj e dagli alleati de' Tarquinj, sono loro mai più riaperte. E qual fu mai quel re, il quale, discacciato dal regno, siavi ritornato cogli ajuti mendicati dai nemici della propria patria? Nè, ad onta di tutto l'infinito ajuto del gran re, i Pisistratidi rientrarono mai in Atene, donde una simile libidine li avea discacciati.

Bruto e Valerio intanto, principali autori della ricuperata libertà, quel primo passo che il popolo avea fatto quasi per impeto, confermaron coll'interesse. Concessero al popolo i beni del re discacciato; sciolsero i poveri dai

tributi e dai vettigali, dicendo esser abbastanza che essi generassero ed educassero figli per la patria; scemarono il prezzo del sale e del grano; e, conscii di quanto sugli animi della plebe possan le abitudini religiose, affinchè nel nuovo ordine di cose nulla mancasse che potesse ridestar desiderio dell'antico, siccome eranvi alcuni sagrificj i quali deveansi fare dai re, così crearono un re de' sacrifizj, ma lo sottoposero all'autorità del senato, a cui fu commessa la suprema cura della religione e dello stato. In vece di un re, si elessero due consoli, l'impero de' quali durar dovesse un anno solo.

Ora inverti, se così ti piace, l'ordine degli avvenimenti. Quello stesso Bruto il quale tanta gloria si ha meritata discacciando il secondo Tarquinio, avrebbe meritata tutta la pubblica esecrazione, se per desiderio d'immatura libertà avesse tolto il regno ad alcuno de' di lui predecessori. Che ne sarebbe mai avvenuto, se quella turba di pastori e di fuggitivi, di origine, di indole, di costumi diversi, sciolta il freno del regio potere, avesse, prima di aver leggi e costumi, provate le discordie civili dalle quali suole esser turbata quasi inevitabilmente ogni libertà? Una libertà immatura avrebbe distrutta quella città, che un impero moderato conservò, nudrì e quasi educò a libertà più durevole e più felice (1).

Ma la mutazione che Bruto avea fatta nello stato era tutta oligarchica (2). Servio Tullio già avea preparata gli animi e le cose ad un tale avvenimento, facendo preponderare nelle assemblee il voto degli ottimati. Finchè vi fu un re, questa preponderanza fu utile a rao-

(1) *Livius* II. 1.
(2) Vico Scienza nuova — Filangieri ecc.

derar il regio potere: tolti i re, l'autorità non più bilanciata del senato divenne signoria, e gli ottimati rimasero principi.

Tutto il potere era del senato, composto da ottimati. Principali ministri del senato erano i consoli negli affari civili; ne' religiosi i pontefici e gli auguri, anche essi sempre ottimati: i plebei non aveano nè religione, nè augurj, nè nozze, nè magistrati.

Quindi avvenne che, obbliata la memoria de' mali passati, il popolo incominciò a sentire i presenti. – Mentre ancora viveano i Tarquinj, mentre la libertà di Roma era ancora incerta, mormoraron quanti in Roma vi erano dissoluti giovinastri, figli di patrizj, avezzi a lussureggiare, ed a soverchiare in compagnia de' figli del re; e diceano: *il nuovo ordine esser intollerabile: il re esser uomo, e dar luogo alla giustizia ed alla grazia, allo sdegno ed al perdono, e distinguer l'amico dall'inimico; ma le leggi esser sorde, inesorabili, più utili al povero che al ricco, nè conoscer grazia o perdono. E chi mai in tanta fragilità umana potea confidar di vivere sempre innocente?* – Estinto ogni timor de' Tarquinj, i padri abusarono del loro potere, e la plebe mormorò a vicenda in queste parole: *che abbiam noi guadagnato? In vece di un sol re, ne abbiamo due, ne abbiamo cento: noi sempre miseri, sempre oppressi da' debiti... Quelle stesse leggi che sotto l'autorità de' re mettevano in salvo la nostra vita, oggi per ragion di pubblica sicurezza tacciono. E chi sa se si rinnoveranno mai più? Era pur prima concesso al cittadino, condannato dai giudici a pena capitale, provocare al giudizio del popolo. Oggi non può. Ci si era promesso che noi Romani avremo eletti i nostri magistrati. Perchè dunque li elegge il Senato? Ed*

ecco che Valerio (il compagno di Bruto), rimasto solo nel consolato, edifica sulla cima di Velia la casa; onde poter, come da un castello, dominar tutta la città...

Valerio amava veracemente la patria sua: Demolì la sua novella casa. Rinnovò la legge della *provocazione* al popolo. Indi si stabilì che il popolo istesso avrebbe nominati i consoli; e si riserbò al senato il solo diritto di promulgarne la nomina in proprio nome (1).

Incominciano a sorger ordini di governo libero. Incomincia il popolo ad aver leggi. Ma i padri, ancor prepotenti, tutto giorno le infrangono, ed impunemente; perchè per l'ordinario le offese fatte al pubblico non son fatte a nessuno. E l'abuso si spinse tant'oltre che la cosa si ridusse ad aperta sedizione: la plebe si ammutinò e si ritirò sul Monte-Sacro.

E qui, o Platone, cessa la storia ideale possibile, e viene un fatto unico, incredibile, quasi impossibile, o tale almeno che l'eguale non si ritrova nella storia di nessun altro popolo. La plebe si *metta* in aperta sedizione; si ritira sul Monte-Sacro, ed ivi se ne sta parecchi giorni senza trascorrere a nessuna violenza, evitando finanche la villania delle parole tanto facile e tanto scusabile in chi reclama i proprj diritti..... A dirti il vero, io non posso dar ragione di tale avvenimento altrimenti che reputandolo quasi *moralità* di tutta la favola Romana. Con questo esempio si è voluto mostrare

(1) *Auctor esse*, espressione la quale può aver doppio significato; *proporre e promulgare*. Forse al senato convenne e l'uno e l'altro. E' certo però che nel caso del quale si tratta bisogna dare alla espressione latina il secondo significato. *ut quidquid populus jussisset, senatus auctor esset.*

quanto possano i buoni costumi, l'amor della patria, il rispetto per gl'Iddii.

La plebe chiese ed ottenne magistrati proprj. Si chiaman *tribuni*, debbono esser plebei, eletti dal popolo riunito in tribù, specie appunto di assemblea nella quale prevale il voto del numero maggiore. La legge li dichiara inviolabili e santi. Nulla posson fare, ma tutto possono impedire: l'editto di un console, la stessa consultazione del senato riman inefficace se un tribuno si oppone; nè può mandarsi ad effetto, se prima l'affare non siasi proposto al popolo. Hanno già ottenuto che tutto ciò che il popolo risolve ne' comizj tributi leghi anche i padri; cosa che prima non era, e che ha cangiati interamente tutti gli ordini pubblici di Roma. I tribuni han distrutta l'opera di Servio Tullio; i comizj *curiati* non si convocano più se non per alcune, piuttosto cerimonie, che affari; i *centuriati* rimangono solo per l'elezione di alcuni magistrati maggiori. E questo ritarderà in parte la corruttela, la quale è più facile ad insinuarsi nelle elezioni e ne' giudizj che nelle leggi. Prima che un popolo si corrompa a segno da far leggi insensate avrà eletti molti cattivi magistrati e pronunziate molte ingiuste sentenze.

I tutori della plebe sono stati, come suol sempre avvenire, più caldi, più attivi, più efficaci dello stesso loro pupillo. Dalla loro creazione fin oggi non è passato anno senza che abbiano ottenuto o chiesto un nuovo diritto; e degli ordini presenti di Roma una picciola parte è effetto del tempo e del corso inevitabile delle cose, e la grandissima è tutta opra dello zelo o dell'ambizione de' tribuni.

Devesi al tempo il numero accresciuto delle magistra-

ture. Esteso l'imperio e moltiplicate le cure della pubblica amministrazione, quell' autorità che prima era tutta intera affidata ai soli consoli è stata necessità dividere tra molti altri magistrati novelli. Da questa divisione dell'imperio consolare sono nati i *censori*, supremi correggitori di costumi, autori e custodi del censo de' cittadini, ispettori del pubblico erario, commesso a' magistrati inferiori chiamati *questori*. Essi nominano i senatori con una legge, per la quale se insufficienza di beni o perversità di costumi non si opponga, si chiamano in senato tutti coloro i quali o abbiano esercitate alcuna delle principali magistrature, o abbian fatta qualche azione utile alla patria (1). La somma de' beni, che per entrar in senato la legge richiede è talmente temperata, che nè la chiude ai medj nè la apre ai minimi. Tu ben vedi che i censori hanno grandissimo potere.

I *consoli* ritengon sempre il diritto di presiedere al senato, e la cura della pace, della guerra e di tutto ciò che possa mettere in grave pericolo la libertà e la sicurezza dello stato; e ne' casi difficilissimi, onde per troppo numerosa e lunga deliberazione nè si tradisca il segreto nè si perda l'opportunità del momento, il senato e dà loro nuovo e più ampio potere, incaricandoli di provvedere perchè la repubblica non soffra veruno detrimento (2), o loro impone di nominare un magistrato straordinario, che chiamasi *dittatore*, ed innanzi al quale cessano tutti gli altri magistrati e tacciono tutte le leggi. Prima i consoli amministravano essi stessi la giustizia:

---

(1) Vedi *Beaufort, République Romaine - Du Sénat*.
(2) *Provideant consules ne quid respublica detrimenti capiat.*

ota a questa presiedono i *pretori*, i quali hanno il secondo onore tra tutti gli altri magistrati dopo i consoli, e spesso in loro assenza ne adempiono le veci. Alla pubblica annona, alle feste, agli edifizj pubblici, alle pubbliche strade soprastan gli *edili*. – E questi sono que' cangiamenti che negli ordini, a parer mio, il solo tempo ha prodotti.

Ma l'altro cangiamento, e più grande, quel cangiamento che non il solo numero de' magistrati, ma la stessa natura degli ordini ha alterata, quello, quanto egli è, tutto si deve ai tribuni. Essi incominciarono dal chieder leggi scritte; non già perchè fino a quel tempo Roma fosse stata senza leggi, ma perchè antiche ed insufficienti ai bisogni sempre nuovi di una città, che di giorno in giorno cresceva in ricchezze e civiltà, rendevano indispensabile una continua interpretazione; e questa era tutta in mano de' patrizj, i quali sotto nome d'interpreti eran veri legislatori. Quindi è che essi alla richiesta de' tribuni ecremente si opposero, prevedendo quanto sarebbe umiliata l'oligarchia, se leggi chiare, inesorabili soprastassero egualmente ai padri ed alle plebe. Pure i padri dell'antico potere legislativo han saputo ritener non piccola parte, rivestendo l'uso che delle leggi si fa ne' giudizj di formole solenni, inalterabili, sante, difficili a conoscersi senza un lungo studio, il quale suppone sempre ben curata e quasi diretta patrizia educazione. Per tal modo se i patrizj han perduta l'autorità delle leggi, ne ritengono però sempre la scienza, la quale rimarrà sempre aristocratica, perchè rimarrà sempre proprietà di pochi ben educati e migliori. E questo parmi che possa produrre due non piccioli beni: il primo di bilanciare colla forza dell'opinione l'ascendente de' guer-

rieri, facilmente intemperante, se mai riman solo, in una città tutta data alle armi, il secondo di avvezzare il popolo ad una certa ritualità per la quale sarà più temperante e modesto, sia nel godere, sia nel soffrire, sia nel desiderare. Un popolo non è mai corrotto a segno da voler ciò ch' egli stesso creda esser ingiusto. Ma conosce il popolo la giustizia? Bisogna dunque farcela vedere, toccare; bisogna vestirla di azioni, di formole, di parole: rispetterà le parole, le formole, le azioni che vede; ed a questo modo si avvezzerà a rispettar la giustizia che non intende e non intenderà mai. Io non credo impossibile che questa giurisprudenza che hanno i Romani possa qualche volta salvar la patria (*).

Per aver leggi scritte i Romani elessero dieci, ai quali affidarono nel tempo istesso e la cura di far le nuove leggi e quella di amministrare i pubblici affari. Gravissimo errore e funesto!

Per aver leggi i Romani incominciarono dal perdere il governo, quasi che una città potesse stare nel tempo istesso senza governo e senza leggi!.. Si desideravan le nuove leggi per aver maggiore libertà e sicurezza maggiore di vita e di beni; ed intanto perdevasi tutta quella che già si avea; dando ai dieci un potere, che nè il senato, nè i consoli, nè gli stessi re aveano avuto giammai! Si diceva che tutto ciò era *straordinario* (*); ma io credo... e che ne pensi tu? che questo potere *straordinario*, e questi dieci *incivile*, dato per breve tempo ad uno o più uomini a fine di averne miglior ordine, il più delle

(*) Avvenne nella sedizione del secondo dei Gracchi, L'esecuzione della legge agraria fu impedita per un argomento di giurisprudenza.

(*) Provvisorio!

volte è cagione di disordini peggiori. I Romani furono ingannati dalle parole. Voleta che il potere sia giusto? rendetelo eterno, sarà temperante, perchè tranquillo, e tranquillo perchè sicuro. Ma voi create dieci e dite loro: *siate più che re*, e poi soggiungete: *ma siatelo per un anno solo; in un anno voi stessi ci darete le leggi per le quali cesserete di esser re*... O Romani! ponete mente a ciò che fate. Questi uomini non vi daranno mai leggi, onde il loro potere non finisca mai; confonderanno loro stessi colle leggi, ed ogni lagnanza contro l'abuso del loro potere la chiameranno offesa della repubblica. Siccome tutta la forza della loro momentanea sovranità sta nell'opinione, così la stessa opinione diventerà serva; nè basterà loro il frener le mani de' cittadini, ma ne vorranno spiare finanche le menti, registrarne le parole, i pensieri, finanche i sospiri ascrivere a delitto. Essi odieran la milizia e l'avviliranno, perchè ogni forza è sospetta a coloro i quali non sono sicuri de' pensieri. Ma siccome una qualunque forza è pur sempre necessaria alla loro propria difesa, così, invece di valorosi soldati, si circonderanno di una caterva di delatori, di carnefici, di giudici più vili degli stessi carnefici; e sarà allora la peggiore delle tirannidi, perchè non solo non vi saranno leggi, ma le stesse leggi saranno tiranniche....

A chi parlava io?... Mi credeva di essere nel foro di Roma e di parlare ai Romani... Basta: parlando ai Romani ti ho scritta la storia di tutto ciò che avvenne sotto i dieci, e di tutto ciò che avverrà ogni volta che una città per aver ordini migliori imiterà la stoltezza di Roma (*).

(*) Non è questa la storia della *convenzione nazionale*? Non si è commesso lo stesso errore che aveano già commessi i Romani,

Per buone sorte dell'umanità tale tirannide nel tempo istesso che è la più crudele è anche la più debole. Io stento a credere che in una città possa durar più di tre anni. I Romani infransero l'indegno giogo; ed or vanno di anno in anno riformando le leggi che i dieci o lasciarono per negligenza incomplete, o corruppero per ambizione. I Romani dicono anche oggi che le tavole de' dieci sian le fonte di ogni loro diritto; sarà; ma convien dire che questo diritto, simile ad un fiume, abbia ricevuto nel lungo suo cammino trenta volte di più di acqua di quello che avea tratto dalla sua fonte.

Il senato va riformando di anno in anno tutta quella parte delle leggi, che si occupa dei diritti de' privati. Ha il senato l'autorità di stabilir tutto ciò che reputa utile ai tempi, e può, siccome crede più opportuno, o proporlo al popolo, o decretarlo per *senato-consulto*, o farlo promulgare per editto dai magistrati maggiori. Nel primo caso le risoluzione del senato, approvata dal popolo, diventa legge solenne della repubblica; negli altri due ha vigor di legge per un anno solo. È quasi una specie di esperimento; ma se l'esperimento ottiene un esito felice, se il popolo non reclama, scorso l'anno diventa legge eterna dello stato (*).

---

cioè di aver affidato a dieci momentanei sovrani tutt'i poteri. Non ne sono avvenuti gli stessi mali? E *Robespierre*, il più imbecille de' tiranni, a chi altro si può paragonare che ad *Appio*? Non vi è rivoluzione che più della Francese sia stata ornata dei nomi pomposi di Roma, di Sparta, di Atene. Non vi sono rivoluzionarj che più de' Francesi abbiano ignorate le vere storie di Atene, di Sparta, di Roma.

(*) Questa idea che qui si dà dell'editto de' magistrati è tutta diversa da quella che comunemente ne danno tutti gli eruditi, i quali vorrebbero far credere che l'editto di un pretore dipendesse

A questo modo però non si può riformare che il solo diritto de' privati. Gli ordini de' giudizj, l'elezione de' magistrati, tutto ciò, in somma, che non è diritto de' cittadini, ma della città, può cangiarlo il solo consenso del popolo.

I tribuni della plebe hanno già ottenuta intera eguaglianza tra i plebei ed i patrizj; hanno incominciato dal pretendere ed ottener la comunione delle nozze, ed hanno finito coll'ottener la comunanza di tutte le magistrature. Oggi in Roma non vi sono più nè patrizj nè plebei. Non è già che un discendente de' compagni di Romolo non disprezzi altamente chiunque non vanti tra i suoi maggiori un uomo più antico de' due Tarquinj; ma questo vanto potrà esser di qualche uso ne' soli funerali. L'uomo nobile sarà accompagnato da duemila affumicate immagini de' suoi maggiori, e l'uomo nuovo se ne andrà alla tomba solo solo, o accompagnato da qualche suo servo. Del resto tu vedi mille uomini nuovi, i quali pervengono al consolato, e qualche antichissimo patrizio che per vivere fa il carbonajo (1). Son perciò obbliati gli antichi nomi di patrizj e plebei, ed hanno avuto fine le dissensioni che da tali nomi traevano origine? No, mi han risposto i legati: non son cessate e non cesseranno mai. Vi saranno sempre patrizj e plebej, perchè vi saranno sempre i pochi ed i molti; pochi ricchi e molti poveri; pochi industriosi e molti scioperati; pochissimi savj e moltissimi stolti. I partigiani de' primi si diran sempre patrizj, quelli de' secondi sempre plebei (2).

Non avendo più i tribuni ragion di contendere sui

---

interamente dal suo arbitrio e durasse un anno solo. Un anno solo durano solamente gli almanacchi!

(1) *Beaufort. R. R.*

(2) *Cicer. pro sexto.*

diritti, incominciano a contendere sugli averi, e propongono ogni giorno nuove leggi per la division delle terre. Narrasi che un tempo tutto il territorio romano era diviso in parti eguali. Oggi non lo è più, nè lo potrà mai più essere; e se la tribunizia stoltezza si ostina a voler ristabilire l'eguaglianza rovescierà la repubblica.

Ciò temono i legati; e Ponzio, oltre ciò, teme anche il soverchio accrescimento del numero de'cittadini. Roma oggi conta un milione di abitatori (1). Ma i Romani diversi in questo dagli Ateniesi e Corintj, son facili a concedere la cittadinanza; e rassomigliano molto agli Spartani, i quali tu sai che riconoscono per loro cittadino chiunque dichiara di voler vivere in Sparta ed ubbidire alle sue leggi (2). Le principali famiglie di Roma sono straniere. Talora si dà la cittadinanza a popoli interi. Nelle terre conquistate si invian colonie, e queste, a differenza delle colonie nostre, ritengon sempre i diritti di cittadinanza e di suffragio. Tu vedi quanto ciò farà crescere il numero de'cittadini romani. Or tutto ciò, dice Ponzio, è stato utilissimo una volta a Roma per accrescer la sua potenza. Ma l'uso delle cose più giovevoli ha in questo mondo un limite, oltre il quale sta l'abuso. Che sarebbe d'Atene se le sue tante colonie spedissero tutti i proprj abitanti a dar il loro suffragio ne'comizj? Che sperare da'comizj composti oggi di due mila e dimani di dugento mila uomini, li quali non si conoscono essi stessi, non conoscon gli affari, non conoscono e non amano la patria? Sarà necessità cangiar gli ordini pubblici; abolire i comizj, concentrare il potere

(1) Livio IX 11 dice censiti 250m. Or si sa che si censivano i soli padri di famiglia.

(2) *Craig. Resp. Lacon.* - Macchiav. Discorsi lib. I.

onde sia più atto all' ampiezza della repubblica. E tutto ciò sarà un bene se si farà senza contrasto, e non più tardi del bisogno; un male se si farà per via di sedizioni, di guerra civili, le quali colla lunghezza de' contrasti faran perdere l'opportunità del momento, e col furor de' partiti spingeranno le idee al di là del necessario. Ma credi tu che gli uomini possan mai ottener il bene senza lungo precedente esperimento di mali? Quindi è che quando si conosce la necessità del rimedio l'opportunità è passata, il male è divenuto più grave; e si ottiene sempre effetto minore di quello che se ne sarebbe ottenuto qualche anno prima.

Per ora i patrizj conservano ancora molta autorità sulla plebe col mezzo della religione. In nessun' altra città la religione può tanto sui costumi quanto in Roma; in nessun' altra città la religione è tanto strettamente unita allo stato (1). E forse queste due cose sono naturalmente inseparabili tra loro; perchè nè mai religione emenderà utilmente i costumi se non sarà dipendente dal Governo; nè mai religione che non emendi i costumi e non ispiri l'amor della patria potrà esser utile allo stato.

Noi non abbiamo religione civile. In Atene vi sono tante religioni diverse quanti sono gl'Iddii che veneriamo. Ciascun tempio ha i sacerdoti suoi; ed i sacerdoti di un tempio non hanno altro di comune con quelli di un altro se non la rivalità per avere un maggior numero di offerte; nessuno di essi ha che fare collo stato. In Roma tutt'i sacerdoti, tutt'i tempj, tutt'i riti sono sottoposti ai collegj de' pontefici o degli auguri, e questi sono ambidue sottoposti al senato ed al popolo (2).

(1) *Polib.* - *Montesquieu Grand. et Décadence.*
(2) *Beaufort R. R.*

La religione in Roma ha due parti principali: il culto e gli augurj, le feste, i riti, la santità delle cerimonie, le nozze son commesse ai pontefici: essi dichiarano ciò che gli uomini debbono agl' Iddii. Gli auguri al contrario dichiarano ciò che gl' Iddii e promettono o minacciano agli uomini. Non si elegge un magistrato, non si convoca un' assemblea, non si risolve una guerra, non si dà una battaglia, se prima gli augurj non abbian dichiarato che gl' Iddii son propizj. Spesso la minaccia di augurj infelici ha impedito un errore; spesso lo ha emendato. Gli augurj forman la parte principale di tutta la religioni, perchè gli uomini sono più attaccati agl' Iddii per ciò che ne sperano, che per quello che loro debbono. Ma noi abbiamo gli augurj nostri in Delfo, in Dodona; fuori della città e del potere dei nostri magistrati. Giove ubbidisce al Senato di Roma; a quale delle città della Grecia ubbidisce Apollo? Egli si vende o si dona a tutti; quindi contraddizione eterna nelle sue varie risposte, o eterna ambiguità: niun uso de' suoi oracoli per lo stato; picciola fede presso il popolo. Quindi la religione in Grecia ha molto minor efficacia che in Roma; e senza religione propria una città è priva della metà delle sue forze. Il senato se il potere de' pontefici e degli auguri sull' opinione del volgo, e spesso loro comanda di dire al medesimo ciò che è più utile alla patria (1). Che sarà quando si abuserà di questo segreto a segno di farlo comprendere del popolo? Sia detto tra di noi: io non so come due auguri possano incontrarsi senza ridere tra loro (2). Ma che sarà quando incomincerà a riderne anche il popolo? . . .

(1) *Idem.*
(2) *Cicero de Divinat.*

Continuazione.

Gl' Italiani mangiano quattro volte al giorno; ma quel mangiare che le altre volte sembra destinato alla refocillazione del corpo, la sera è destinato al sollievo della mente. Noi abbiam consacrato all' amicizia il pranzo: gl' Italiani le han consacrata la cena. Un *larte* Sannita vuole aver la sera intorno a sè i suoi amici. Si mangia per l' ordinario nel peristilio della casa (1), in quell' istesso luogo nel quale il *larte* ha passato la mattina ad udire i suoi amici, i dipendenti dalla sua famiglia. Imperciocchè, tu devi sapere che ciascun *larte* Sannite, ciascun *patrizio* Romano, un ottimate Italiano, in somma, si reca a pregio l' aver molti dipendenti, che i Romani chiaman *clienti*; e vi è un sacro vicendevole patto, il quale obbliga l' ottimate a soccorrere, sia coll' autorità, sia colla forza, sia coi consigli il plebeo in tutte le sue necessità; il plebeo ad onorar l' ottimate suo protettore ad ajutarlo col suo voto nelle assemblee; pena la morte e l' infamia all' ottimate che tradisca il suo cliente (2). E questo costume parmi molto opportuno a render amiche quelle due parti del popolo che in ogni città sono naturalmente discordi, mostrando ai più miseri, e perciò più insofferenti, che i grandi non sono tali senza alcuna obbligazione. Questa dovrebbe esser la massima di tutt' i grandi; i nostri *Eupatridi* però o non la conoscono, e facilmente la obbliano. Ma ritornando ai pranzi degl' Italiani un *larte*, come ti ho datto, mangia quasi al co-

(1) *Fragm. Vaet. histor.*
(2) *Gravina Orig. Juris.*

spetto del popolo. Un pranzo solenne, nobile è qui una specie di sagrificio. Nella favella Italiana il nome dell'una e dell'altra cosa è uno e lo stesso; le stesse ne sono le leggi, e ciò che la religione vieta di offrire sull'altare agli Iddii non è permesso neanche di porlo sulla mensa per cibo degli uomini (1). Non si mangiano più di tre vivande. Il tempo del pranzo si passa per l'ordinario raccontando i fatti illustri degli avi (2). Tutto insomma è degno degl'Iddii e del popolo.

Noi, dunque, nell'ora in cui il disco del sole più non si vede, ma i suoi raggi, passando sulla cime del Matese, indorano ancora i colli che sono all'oriente della pianura, nella quale giace Bojano; quando è finito il giorno, ma manca ancora un'altra ora perchè arrivi la notte, noi ci raguniamo a cenare nella casa di Ovvio Faccio, uno de' principali della città, e presso il quale siamo ospiti Ponzio, i legati Romani ed io. Espero splende sulla nostra mensa, ma spesso avvien che ci lasci, e noi prolunghiamo i ragionamenti dell'amicizia fino all'ora nella quale vediam sorger dagli opposti colli . . . Io però son reo di aver interrotto per qualche sera l'antico costume di raccontar i fatti de' maggiori. Mi chiamano per antonomasia il *curioso;* di fatti lo sono. E come non esserlo? Si parla di un caso avvenuto ad un *mediastutico* . . . Il caso è uno di quelli tolti dal mucchio degli accidenti ordinarj della fortuna; ma, *mediastutico* io non so ben che sia: dunque trascuro il racconto dell'avvenimento, e dimando: che cosa è mai cotesto *mediastuti-*

(1) Vedi gli autori citati da Terasson sulle leggi delle XII tavole, commentando le leggi di Numa.
(2) *Fragm. V. H.*

co? Si suppone nel discorso una legge, un costume: io non lo so; dunque sospendiamo il racconto del fatto, e sappiamo qual'è la legge, il costume. Questa mia curiosità dà occasione ad una risposta; la risposta genera un'altra curiosità, un altro dubbio; dal dubbio si passa talvolta alla disputa e non manca taluno il quale oltre del soprannome di *curioso* mi dia anche quello di *disputatore*.

Questa sera si è parlato delle leggi di Numa e di quella delle dodici tavole. Non vi è Romano il quale non le sappia a memoria (1).

A me pare di riconoscer nelle leggi di Numa le orme della filosofia Pittagorica. Spesso vi ritrovo finanche le stesse parole. *Non libate agli Iddii con vino di vita selvaggia*, ha detto Numa; questo stesso e colle medesime parole avea consigliato Pittagora (2). Potrei farti lunghissima enumerazione e di antiche leggi di Numa e di proverbj Pittagorici. Ciò mi fa risovvenire il detto di Archita, il quale credeva tali proverbj non esser altro che gli usi antichissimi, i quali, spesso obbliati dal popolo, si conservan come riti dai sacerdoti e come precetti dai filosofi. *Non sagrificate pesci*, lo ha detto Numa e Pittagora: il volgo, poco dopo, ha detto: *non mangiate pesci*, perchè sagrificio e pranzo nella prima

(1) Era questo un costume Romano che ci vien attestato da Cicerone.

(2) Vedi il paragone tra la dottrina di Pittagora e quella di Numa in *Plutarch. Numa*. Anche Plinio e molti antichi credevano che la dottrina di Numa fosse la stessa che quella di Pittagora *Plin.* XIII. *Fragm. V. H.* A queste autorità si oppone quella di Livio, il quale asserisce Pittagora esser posteriore a Numa, si oppone l'autorità di Cicerone, il quale crede anche egli Pittagora posteriore a Numa. Ma questa obbiezione tratta dall'età svanisce nel nostro sistema di esser Pittagora un nome simbolico e di esservi stati moltissimi Pittagora.

lingua eran sinonimi; in tempi posteriori si è cercata la ragione di tale divieto, e non riconnacendosi più la vera tra la caligine de' lunghi anni, se n'è immaginata una di pubblica temperanza (1). L'altare ai tempi di Numa non era altro che una mensa (2); le offerte agl'Iddii non eran che latte, frutti della terra e pane; e la religione vietava dipingere o scolpire gl'Iddii sotto forma mortali (3). Non vedi tu tre precetti i quali si conservano anche oggi ne' musei de' Pittagorici? Negli antichissimi tempi di Numa non si offrivano agl'Iddii le fave. Chi sa perchè? Quindi, presso il volgo, il divieto di mangierne. Ma tu crederesti che in Roma; per confessione degli stessi legati, alcuni sacerdoti non possono mangiarne neanche oggi? E quali sono questi sacerdoti? Quelli che appunto si reputano i più antichi. Ed a questi stessi è vietato mangiar carne, o almeno alcune specie di carni; è vietato il giurare, il portar anelli coll'immagine della divinità . . . (4) In somma non vi è cosa detta da Numa, la quale non si ritrovi tra i proverbj attribuiti a Pittagora; nulla detto da Pittagora che non sia stato attribuito anche a Numa.

Ponzio mi ha detto esistere anche oggi in Roma molti libri scritti da Numa sulle leggi e sulle religione. Ma il senato ne custodisce gelosamente il segreto, perchè conosce le religione di oggi non esser più quelle di Numa, ed il nome di questo sommo uomo poter destare negli animi del popolo desiderio di qualche riforma sempre pe-

(1) Questa è l'interpretazione di tutti gli scrittori posteriori - *Terasson* sulle leggi delle XII tavole.
(2) Macrob. Saturn. III.
(3) *Terasson ubi sup.*
(4) *Fragm. V. H. Plutarch. Q. R.*

ricolosa (1). Questo è un gran segreto della Repubblica, mi han detto i legati. Io insisteva per sapere se i libri esistessero o non esistessero, ma essi mi han sempre replicato: questo è un segreto al pari del vero nome di Roma. – Che? La città vostra non si chiama Roma? – Così la chiamiam tutti; vi è però un altro nome arcano ch'è il vero, ma che nessun osa pronunziare, perchè chi lo pronunzia è morto (2) – Per Ercole! io non so cotesto nome. Gl'Iddii mi liberino dal pericolo di saperlo! Ma per i libri, se essi esistono, vi dico, e credo fermamente che debbono esser Pittagorici. Tanta rassomiglianza non può essere effetto del caso.

I legati però sostengono che Numa non abbia potuto mai conversar con Pittagora tanto da lui distante per patria, per lingua, per età (3). E poi soggiunse uno di essi, noi sappiamo per certo che Numa ricevette le sue leggi dalla Ninfa Egeria; e questo fatto è tanto vero che oggi, oggi ancora, esiste la grotta nella quale quel buon re soleva conversar colla sua Ninfa. Io non vi aggiungo nulla del mio: chiunque viene in Roma può vederlo!!!

Quanto facilmente gli uomini nel ricercar le antiche origini delle cose corrono al maraviglioso! Ciò si reputa effetto di vanità, ed io lo credo d'infingardaggine. E' il modo più facile per liberarsi nel tempo istesso da ogni dubbio e da ogni fatica.

Io, al contrario ... vadi come son fatte la testa de'

---

(1) Plin. XIII narra che una copia di questi libri si ritrovò nel campo di un tal Gn Terenzio, ed il senato la fece bruciare. Plinio attesta che eran libri Pittagorici

(2) Macrob Saturn III. Plut. Q. R.

(3) *Livius* I..... Tutti gli argomenti che si oppongono all'altra opinione sono fondati sulla cronologia Liviana e Ciceroniana.

mortali!... io non presto alcune credenza a quello che i legati tengono per certissimo, cioè che quelle altre loro leggi che son contenute nelle dodici tavole sieno state imitate dai Greci, e specialmente da noi altri Ateniesi. Essi mi han detti i nomi de' legati spediti in Grecia; l'anno, il mese, il giorno della partenza e del ritorno (1); l'arrivo in Roma di quel tale Ermodoro di Efeso, il quale fu discacciato dalla propria patria per esser più giusto di tutti gli altri suoi concittadini (2); e tante altre minuzie, le quali darebbero al loro racconto un'apparenza grandissima di veracità, se essi sapessero sciogliermi una picciola difficoltà che io loro propongo, quale è quella di esser inverosimile che un popolo spedisca legati in regioni tanto lontane per imparare il modo di raccoglier le ghiande e di appoggiar una trave ad un muro?

Ho detto loro: prima che in voi fosse nato il bisogno e 'desiderio di leggi scritte è stato necessario aver una casa; prima di aver case e campi è stato necessario raccoglier ghiande; ed i vostri maggiori han dovuto aver pratiche e consuetudini per regolar tali necessità qualche centinajo di anni prima che Romolo prendesse i suoi augurj sull'Aventino, e qualche migliajo prima che suonasse sul Tevere il nome di Atene. Vorreste voi forse farmi credere che i vostri avi abbian spediti legati in Atene per apprender l'arte di camminare, di mangiare, di bevere?

Vedete dunque che una parte delle vostre leggi è più antica della città vostra. Un'altra è sicuramente più an-

(1) *Livius lib.* III.

(2) La storia favolosa dà a quest'Ermodoro non picciola parte nella formazione delle 12 tavole – *Leg.* 1. *D. de orig. juris.* etc. E se si vuol ridere leggasi la *glossa* su quella legge.

tice di quei dieci che voi dite aver imitate le leggi di Atene. Voi mi avete recitate le leggi de' dieci a quelle dei re, le quali dite esser state raccolte da Sesto Papirio sotto il regno del buon Servio Tullio (1). Alcune che voi recitate tra quelle le ripetete anche tre queste. Tali sono tutta quella che regolano gli auspicj, le assemblee del popolo, il diritto di giudicar della vita di un cittadino, e che so io? Questa dunque già esistevano in Roma; ed era superfluo correr tanti stadj e valicare un mare tempestosissimo per prenderle da un popolo che non le avea.

Dividete le vostre leggi in quattro parti. Già ne abbiam due le quali non possono esser greche. Delle leggi che rimangono, alcuna son tali che non si possono imitare da nessun altro popolo, perchè dipendono dalle idee, dai costumi, delle religione del popolo pel quale son fatte. Voi per legge non seppellite l'uomo morto per fulmine, e noi non è vietato seppellirlo. Voi ne' funerali non adoperate vino, noi ne adopriamo. A voi è vietato *polir il rogo coll' ascia*: chi lo vieta a noi? E di fatti per trasportar queste leggi da una città ad un'altra è necessario trasportarvi al tempo istesso pensieri, costumi, religione, e che no? Il che nè i vostri dieci han fatto, nè verun altro legislatore ha potuto fare giammai.

Tre quarti dunque del vostro diritto non ha potuto esser imitato da noi. Vi rimane una quarta parte, ed è quella appunto nella quale può aver luogo l'imitazione, perchè può stare, senza sconcio alcuno, ed in un modo

(1) Vedi *Heinec. Antiqu. Rom.* - *Terasson ubi supra* - *Gravina de Juris* - *Gothofred. Quatuor fontes L. civilis* - Per convincersi della verità di ciò che qui dice Cleobolo, basta confrontare i frammenti delle leggi *Regie* con quelle delle XII tavole.

ed in un altro. Tali sono le leggi sulla patria potestà, sulle nozze, sulle eredità, sulle tutele... Ma queste cose sono dalle vostre leggi ordinate in un modo tanto diverso dal nostro, che se mai è vero che i vostri maggiori abbiano inviati de' legati in Atene, è forza dire, che ve li abbian spediti per imparare, non ciò che volevano, ma ciò che non volevano fare . . . (1) . .

. . . .

Così rimase la disputa jeri sera. Questa mattina Ponzio, il quale era stato anche egli presente, mi ha detto: tu hai ragione, o Cleobolo. Ma non te l'ho detto io che i Romani son così fatti? In tutte le loro cose amano la singolarità. Essi hanno presso a poco le stesse leggi che abbiam noi, ma non vogliono crederlo. Roma sta nell'Italia, ma non deve esser città Italiana, onde non si possa dire che un Italiano sia Romano.

Odi ciò che ti dico. Io non son dotto in queste cose, ma parlo per un certo buon senso che la natura mi ha donato e per ciò che ho imparato dalla lunga esperienza di affari. Le leggi de' Romani sono simili alle nostre, e quelle dei Tarantini, de' Locresi, de' Lucani, di tutt'i popoli d'Italia.

Molte di tali leggi sono antichissime; e tu hai detto il vero, sono comuni e tutt'i popoli. Ma i Romani contano solo gli anni di Roma, fanno il mondo quasi fanciullo, e ne' pochissimi anni di vita che gli danno son costretti a conficcarvi tante cose che poi è impossibile che ci stieno tutte insieme. Ti dicono, per esempio, che

(1) Per convincersene basta paragonare le leggi Romane alle Ateniesi sulle nozze, sulla patria potestà, sulle successioni, sui testamenti, sulla tutela .... che sono le parti nelle quali le legislazioni soglion esser più diverse tra loro.

Numa fu il primo ad insegnare a potare le viti ed abbrustolire il farro (1). Tanto erano i Romani ancora lontani dal conoscer l'uso del pane! E Numa non è stato che trecento anni prima di me; ed in trecento anni soli dall'ignoranza del pane e del vino siam giunti e saper tante cose quante oggi ne sappiamo! Esistono anche ai dì nostri statue e pitture bellissime (2) molto più antiche di Roma; e non è credibile che tali cose siensi fatte da popoli, i quali non conoscevano il pane ed il vino. Dirai tu forse che aveano agricoltura ed arti le città vicine, e le ignorava intanto Roma? Puoi tu credere che il pane si conosca in Megara e non si conosca in Atene?

Io credo dunque ciò che dicono i nostri sapienti, i quali dan per certo che ne' tempi antichissimi l'Italia tutta fioriva per leggi, per agricoltura, per armi e per commercio. Quando questo sia stato, io non saprei dirtelo: troverai però facilmente altri che te lo saprà dire meglio di me. Questo solamente posso dirti io, che allora tutti gl'Italiani formavano un popolo solo, ed il loro imperio chiamavasi Etrusco (3). Oggi rimane appena una picciolissima parte dell'Italia che ritenga tal nome. So che l'industria ed il commercio generaron la richezza, e la richezza generò la voluttà (4), ed un viver

(1) *Plinius lib.* XVIII.
(2) *Plinius l.* XXXIV.
(3) Questa verità è ammessa anche da Livio, la di cui cronologia è la meno favorevole al sistema dell'antichità Italiana.
(4) Su questo ragionamento di Penzio vedi le *Lettere sull'Agricoltura degli Antichi Italiani*, inserite nell'utilissimo giornale agrario *Biblioteca di campagna*, del mio amico G 13 Gagliardi. È impossibile seguir la cronologia comune senza esser ad ogni momento in contraddizione coll'autorità degli scrittori, colla testimonianze de' fatti, col senso comune. .

molle che prima corruppe il vigore degli uomini, poscia distrusse anche il vigore dell' impero. Lo stato si sciolse, le arti si trascurarono, si obbliarono, i vizj produssero l'oppressione e la miseria; queste la spopolazione e l'ignoranza; e l'Italia divenne di nuovo un deserto nel quale gli uomini tornaron a menar vita ferina.

Forse allora qualche altra popolazione venne anche essa a stabilirsi in Italia dai paesi vicini. Molti per certo vennero dalle Gallie, ed invasero tutta la parte occidentale e settentrionale della penisola. Forse allora si cangiò in parte la religione de' popoli. È certo che quelle leggi, per le quali si vieta di vestir di forme mortali una mente eterna, di offrir agl'Iddii sagrificj di sangue; quelle altre per le quali l'altare si eguaglia alla mensa e tacitamente s'insegna l'olocausto più grato che l'uomo possa offrire alla divinità esser l'amore da' suoi simili; le leggi in fine della religione di Archita e di Platone, sono leggi di popolo colto e civile, e non di uomini barbari, ai quali la fantasia tien luogo di mente, ed il senso fa le veci del cuore. E di questa antichissima religione tu riconosci la orme in tutta l'Italia, conservata, ove tra i precetti di filosofia, ove tra gli stessi simboli della religione presente. Spiacemi che tu non abbi veduta Roma. Avresti ivi osservato il tempio di Vesta. Vi si adora la divinità sotto il simbolo del fuoco. Non si vede alcuna statua di nume. Ma siccome il popolo è già avvezzo a volerne vedere, così gli si dà a credere ch'essa vi sia, ma che si conservi in un santuario aperto al solo pontefice: Il pontefice sa che nel santuario non vi è nulla (1). Ma tu vedi in questo fatto la prova della civiltà e della re-

(1) Vedi *Beaufort R. R.*

ligione antica, delle barbarie e della superstizione moderna.

Dappoichè dunque fu sciolto l'antichissimo impero Italiano, li pochi miseri uomini ch'erano scampati da tanta ruina, di nuovo insalvatichiti, vissero molti secoli quasi in continua guerra; e tra la salvatichezza e la guerra generale sorsero Roma, quasi tutte le altre città dell'Italia, e colla città i costumi ed i diritti di ciascun popolo.

Tali costumi furono in parte simili ed in parte diversi. Popoli ch'erano tanto vicini per abitazione, che derivavano dalla stessa origine, che avean la stessa religione, non potevano aver nè tutti i costumi diversi nè tutti simili. Aveano la stessa lingua, ma non gli stessi interessi; simili le leggi, ma non simili i magistrati; la stessa religione, ma non eran gli stessi gl'Iddii protettori di ciascuna città; la stessa origine, ma le vicende che avea sofferto la loro patria erano state differenti. Interessi, vicende, magistrati, Iddii diversi han cangiate le apparenze; ma la natura intrinseca delle cose è una, ed è la stessa in tutta l'Italia.

LXVII.

Di Platone a Cleobolo.

* *Qui è nel testo una lacuna. Manca della lettera di Cleobolo la parte più importante. Quella lettera che segue par che vi abbia qualche rapporto; e talune espressioni, che il lettore avvertirà da sè stesso, mostrano che sia di Platone. E' da credersi che Cleobolo gli abbia chiesto il suo giudizio; e che Platone glielo abbia dato, e siccome in que' tempi i filosofi della Grecia si occu-*

*pavan molto delle costituzioni degli stati, così è probabile che il giovine Cleobulo gli abbia domandato se potessero convenire ad Atene gli ordini di Roma. Peccato che neanche la lettera di Platone sia intera!**

. . . .
. . . . Io ritrovo ammirabili gli ordini che regolano i giudizj e dividono i poteri.

Noi Ateniesi commettiamo i giudizj al popolo, o ad un numero di cittadini tanto grande e tanto poco scelto, che ben si può anche esso chiamar popolo. Qual meraviglia che tra noi frequentissime sien quelle sentenze, le quali ci farebbero arrossire se fosse più capace di rossore quella città nella quale il giudicare è divenuto un mestiere che si esercita per tre oboli a sentenza! Forsi in Roma ed in tutta l'Italia Socrate non sarebbe stato condannato a bever la cicuta.

Il popolo non è mai atto a decidere quelle cose che richieggono animo non occupato da veruna passione. Le numerose assemblee servon solo a render comuni le passioni di pochi. Proponete alle assemblee popolari que' soggetti, nei quali l'entusiasmo non può produrre verun dannoso effetto: parlate di pace e di guerra, e fate che il popolo stesso le risolva, o le sancisca; così voi lo avrete ed in pace più tranquillo ed in guerra più coraggioso e più sofferente de' disagi; parlategli della scelta de' suoi magistrati, perchè non s'inganna mai ne' particolari.

Ma non sia permesso a chiunque di parlargli di tutto. La nostra repubblica è stata perduta dai Cleoni e da tanti altri oratori, nuovi, stolti, fanciulli. Non sia permesso di convocare il popolo se non ai magistrati (1).

---

(1) *Livius*.

Ricordati del sublime detto di quello Spartano, il quale avendo udito nel pubblico concilio proporsi un parere onesto da un uomo di perduta fama disse: *questo stesso parere si proponga da un altro*. Tanto quel savio credeva pericoloso concedere, anche a fine di bene, il diritto di proporre il male!

Piacemi che nei concilj non si dia voto ai giovinetti. Qual bisogno possono aver mai di parlare quando i loro interessi sono commessi ai padri loro? Ecco che tra noi, per voler seguire un ordine diverso, le assemblee sono sempre tumultuose e le risoluzioni puerili. Quando i giovani deliberano insieme coi vecchi ben sempre mille modi di soverchiarli, sia per la forza, sia per l'eloquenza, sia per quella simpatia che naturalmente ispira la gioventù, e per quelle inclinazione e quasi diresti debolezza che ha sempre per essa la vecchiaja. I giovinetti avvezzi per tempo a primeggiare nelle gare sedentarie di un'assemblea, diventano arroganti, trascurano l'utile fatica, e preferiscono la facile gloria di parteggiare nel foro tra i loro cittadini a quella di vincere nel campo i loro nemici.

Altri chiamerà gli ordini di Roma oligarchici. Io li trovo simili a quelli di Sparta, temperati con molta sapienza tra la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia. Un ordine diviso dalla plebe è sempre utile a moderare l'indocilità della medesima ed a dare uno sfogo all'ambizione de' privati, i quali voglion sempre ascendere; e se avvien che tra essi e la sovranità non siavi che un solo scalino, ovvero sempre, e temere un usurpatore. Quando al contrario ve ne son molti, l'ambizione privata, pervenendo al secondo, al terzo ed al quarto, rimane soddisfatta o stanca; il popolo si avvezza ad esser più parco nel dispensare i suoi favori, ed i grandi più diligenti in

custodire i gradi, perchè il soverchio innalzamento di uno tra essi abbasserebbe tutti. Il più indolente custode della libertà è la plebe, perchè è sempre quella che ha meno da perdere; ed i Romani han fatto gran senno ad ordinare i loro concilj in modo che tutti vi abbian voto, ma che prevalga sempre il voto di coloro che posseden terre.

Credimi, e non sarà mai superfluo il ripeterlo oggi che tante abbondanza abbiamo di quegli uomini i quali pensano che si possa render migliore la città senza render migliori i cittadini: i migliori ordini pubblici sono inutili se non vengono affidati ai migliori cittadini. Quelli sono in parole ed in fatti ottimi tra gli ordini i quali fan sì che la somma delle cose sia sempre in mano degli uomini ottimi. Ma dove sono gli uomini ottimi? Essi non son mai per l'ordinario nè tra i massimi, corrotti sempre dalle ricchezze, nè tra i minimi di una città, avviliti sempre dalla miseria. In Cartagine si erra, perchè si misura la virtù col censo (1); in tale altra città, perchè si calcola dal numero degli avi. Qual errore di fatti stoltissimo si è quello di voler ritrovar l'uomo virtuoso, cioè l'uomo raro, tra un numero di uomini ristrettissimo? Quindi avviene, che nelle città oligarchiche sovente esso non si ritrova; onde è che nelle occasioni difficili rimangon per lo più sprovvedute e di mente e di braccia, e non eguali ai bisogni ed ai pericoli. Nelle città democratiche, al contrario, di rado avviene che manchi l'uomo straordinario negli straordinarj bisogni, perchè scegliendosi tra un numero maggiore è più facile ritrovarlo; e quindi tali città di rado nel pericolo rimangon sopraf-

(1) *Arist. Polit.* II

fatte, ma riacquistano nuova energia, e quasi diresti che tornano a nuova vita. Si corrompono però facilmente nei tempi tranquilli, perchè essendovi anche allora chi vuole primeggiare, e non potendo acquistar la stima del popolo con azioni grandi, delle quali i tempi non han bisogno, tenta di guadagnarla con doni e con moine. Allora *il forte al vile nell' onor si eguaglia*; ed il popolo diventa simile al vecchio di Aristofane, il quale si dona a colui che gli presenta un cuscino più morbido, che gli offre un manicaretto più delicato, che gli narra le più lusinghiere novelle e che più delicatamente gli gratta la guancia. Tale è oggi il nostro popolo di Atene.

Ove avvien che siavi un ordine scelto, ma nel tempo istesso la facoltà a tutti di entrarvi tostochè per le loro azioni ne sian divenuti degni, ivi tu eviti gli scogli dell' oligarchia e della democrazia. Il popolo non permetterà che i grandi per gelosia di ordine trascurino il merito; i grandi non soffriranno che altri si elevi per via di viltà e di corruzione: per opra de' secondi eviterai quella dissipazione che ne' tempi di pace dissolve la città popolari; per opra de' primi eviterai quella viltà per cui la città oligarchiche temono i pericoli, e quel livore col quale si oppongono ad ogni pensiero nobile ed ardito, e che vien dal timore dei grandi di dover ricorrere al merito di un uomo il quale non appartenga al loro numero. Queste città così temperate sono quelle che fanno più grandi cose delle altre, perchè non vi manca mai nè chi le proponga, nè chi le esegua. Tu hai lodato molto il valore e la disciplina militare de' Romani, ed io ti credo. Ma più che alla loro milizia io attribuisco di forza ai loro ordini civili. Per la milizia si può vincere. E qual uomo, anche demente, non può per favore di for-

tuna vincere talvolta? Ma solo per gli ordini rettamente istituiti si sa preparare, conservare, continuar la vittoria.

Ti dirò finalmente io quello che più approvo negli ordini di Roma? È l'eternità di quel senato cui è commesso la somma del potere. In ordinaro tal parte di una città si è finora avvertito di ordinarla in modo che nè per languore fosse insufficiente alla difesa, nè per soverchia energia opprimesse la libertà della repubblica. Quindi è che tu vedi i savj disputar tra loro, se questo potere, necessario nel tempo istesso e pericoloso, debba affidarsi ad uno o a molti, ed inclinare ora all'una o all'altra sentenza, a seconda che più temevano o i pericoli della guerra o i mali della schiavitù. Questa non era che la prima delle avvertenze; ma eravene un'altra eache più grave da farsi. Se costoro, cui il sommo potere si affida, durano troppo lungo tempo nell'esercizio della loro autorità, si cangiano in usurpatori; se troppo poco, diventano inetti agli affari, perchè non mai istruiti abbastanza; e lo stato avrà una vita incerta, perchè i successori di redo avranno le stesse idee dell'antecessore. Or gli stati hanno bisogno di una mente e di una vita, cioè di una continuazione negli stessi pensieri e negli stessi disegni, altrimenti ciò che è fatto in una età rimane abbandonato e perciò inutile nell'altra; ed a capo di molte età, oprando oggi e distruggendo dimani, si sarà fatto consumo di molte forze e non si sarà prodotto nessun effetto. Gli stati monarchici hanno volontà unica, efficace, ed anche durevola; ne' democratici non dura mai più di un giorno. Roma ha saputo riunire il numero e l'unità; il numero nel senato che dalibera, l'unità ne' consoli che eseguono: la varietà in coloro che formano il braccio della città; l'eternità in coloro che ne

sono la mente. Io ti ho detto che Roma farà grandi cose, ed ora ti aggiungo che le farà per lungo tempo, e che non si arresterà se non a quell' apice oltre del quale è negato alle cose umane di più elevarsi: le farà perchè le vorrà, e le farà grandissime perchè le vorrà fermamente e sempre.

Queste cose ho scritto io, perchè tu le hai voluto, ad Aristotile. Non sei tu contento del giudizio mio, e non ti pare che io lodi abbastanza gli ordini della tua dilatta Roma?

Ma tu dimandi ancora se questi stessi ordini possan convenire alla Grecia? E questa è una questione ben diversa. Non tutti gli ordini civili, che approvo vorrei imitare o proporre all'imitazione altrui. Ricordiamoci il prudente detto di Solone: non tentiamo di dar le ottime leggi, ma le migliori tra quelle delle quali un popolo è capace. Or le migliori leggi sono quelle che sono più durevoli; quelle sono le più durevoli che il popolo più ama; ed il popolo quelle più ama che sono più simili a' costumi suoi.

Io ti dirò di me, che dopo aver molto meditato e scritto molto sulle leggi, invitato dagli Arcadi e dai Cirenei a darne loro, ho risposto ai primi: *siete ancora troppo feroci*, ai secondi: *siete già troppo corrotti*. Alla Grecia di oggi non rimangono altre leggi da dare che quelle dell'educazione.

Simili alle pietre che l'acqua forma nelle caverne del Tanagro, le leggi e gli ordini pubblici di un popolo si accumulano a strati a strati l'un sopra l'altro; ed il primo strato ha sempre quella ruvidezza, e quasi direi quell'addentellato a cui si attacca il secondo. Ma i nostri Greci, simili ad una pietra lisciata dall'arte o dal

lungo uso, non hanno più un'idea che credan vera, non un costume che credan santo, non un'abitudine che credan necessaria, non un'autorità che credan venerabile. Qual sarà dunque mai l'addentellato al quale il legislatore potrà attaccare il nuovo suo edifizio? Di tutte le idee antiche, di tutt'i sentimenti generosi de' nostri padri non ci rimane che l'odio contro il gran re; odio da cui potrà trar profitto un guerriero, ma non già un legislatore:

Scomponi, ti prego, quegli ordini romani, che or tanto ti piacciono; e vedrai come tutto è stato fatto dal tempo, come le idee si sono succedute l'una dopo l'altra, gli ordini si sono perfezionati a poco a poco; ma tra i cangiamenti e tra le aggiunzioni tu riconosci sempre quel primo strato romano; ed in tutto il corso delle vicende ravvisi una stessa legge, la quale par che sia la ragione principale della vita della città di Marte. I Romani si sono perfezionati, ma non han cessato mai di esser Romani.

I primi Romani, al pari che i primi Greci, sono stati lungo tempo selvaggi, erranti, vivendo a modo di fiere, non conoscendo altro nume ed altro diritto (che queste due parole nella loro lingua, come tu stesso hai avvertito, sono quasi sinonimi (1)) che la forza. Ed il nome di quel *Romolo* istesso che li riunì che altro dinota se non *forza?* Essi vivean di rapina: le stesse mogli non eran che prede; ed i loro figli, nostri eroi, non erano che discendenti de' ladri più famosi.

Qual è stato il primo dominio che quegli uomini han conosciuto? Quello della forza. Anche dopo tanti secoli,

(1) *Vico de Antiqua Ital. Sap*

a questo dominio solo danno il soprannome di *ottimo* (1). Quali i modi di acquistarlo e di conservarlo? L'occupazione, la manutenzione: sempre la mano, sempre la forza, non mai il patto, o la legge.

A poco a poco questi forti si riunirono in famiglia; ma il padre, più forte di tutti, fu nel tempo istesso il il sovrano, il giudice, il sacerdote. Intorno ai pochi forti si riuniron molti deboli, e furono o *servi* o *clienti*, i primi conquistati e salvati dalla morte alla quale una ferocia più antica e maggiore soleva condannarli; i secondi allettati colla speranza di patrocinio e partecipi di qualche giustizia.

Si riunirono i capi delle famiglie, e formarono prima la tribù e poscia le città. Siccome nella loro formazione niuna parte aveano avuto i servi ed i clienti, così rimasero ai padri soli l'imperio, la religione, il giudizio. Rimase il giudizio libero, qual oggi è ancora in Roma, perchè nessun de' padri avrebbe voluto cedere ad altri che al numero maggiore. Rammenta che i duci di Omero sono giudicati dal concilio de' loro pari (2). Rimase il giudizio domestico, perchè qual mai de' padri avrebbe voluto cedere ad altri il diritto di dominar nella propria casa?

Fin qui tutt'i popoli hanno avuto uno stesso corso di vita civile. I cangiamenti sopravvennero per opra de' servi e de' clienti che formavan la plebe, la quale, invidiando i diritti de' padri, pretese eguaglianza e libertà; ed a seconda delle diverse pretensioni e del vario

(1) *Optimum jus quiritium* – *Quirites* equivaleva a *forti*, *astati* ecc. ecc. *Optimus* era l'epiteto de' fortissimi.
(2) Vedi *Pagano*, *Saggi Politici* – *Filangieri* tom. III.

esito delle medesime la vita civile de' popoli si cangiò; si cangiaron le leggi e gli ordini, ed un popolo divenne diverso dall'altro.

In talune città la plebe si mosse violentemente, e si mise a governo popolare. In altre, uno de' padri, ambizioso di primeggiar tra suoi pari, si rese più forte col numero de' plebei, ai quali promise nuovi diritti e nuovi onori. In altre finalmente i padri più savj concessero a poco a poco alla plebe e dominio libero di terre, e partecipazione alle leggi, ai comandi, ai matrimonj, alla religione.

Ed eccoti la ragione arcana ma vera della varia vita delle città. Quelle nelle quali i padri furono stolidamente tenaci de' loro diritti e fortunati nella loro tenacità, languirono. Non volendo i padri esser giusti, ebber bisogno di esser sempre i più forti; non volendo colla giustizia estinguer l'invidia della plebe, fu mestieri tenerla sempre oppressa e misera, onde l'invidia non ne potesse nuocere: i padri conservarono i loro privilegi, ma la città intera divenne debolissima, perchè rimase misera e debole la parte sua più numerosa; ed al primo pericolo divenne preda del primo straniero che la volle conquistare.

Quelle altre città, nella quali la plebe ha riconquistati con violenza i suoi diritti, hanno avuto sempre ordini dettati piuttosto dalla vendetta che dalla saviezza, ed hanno vissuta per lo più brevissima vita e funesta per turbolenze ed uccisioni, quale è stata la vita di quasi tutte le città della Grecia in quel tempo ch'è seguito alla guerra di Troja, quando la plebe, profittando dell'assenza de'forti che la gloria chiamava e morire sulle sponde del Meandro, tentò ricuparare la perduta libertà, e molte ingiustizie commise contro i baai e le famiglie

degli assenti (1). Tale anche è stato il tempo degli Eraclidi, cioè quel tempo nel quale i grandi tentarono di riacquistar sulla plebe i diritti perduti; tentativi male augurati, perchè contrarj a quell'ordine eterno pel quale le idee non possono mai retrocedere, e che ebbero esito felice solamente in quelle città nelle quali e la plebe ed i grandi vennero tra loro ad eque transazioni. Tale fu Sparta. Nelle altre città or periron gli Eraclidi, or la plebe, e spesso la città intera.

Ora uno de' padri ha soverchiati tutti gli altri, per l'ordinario è nata la tirannide, e tutti que' mali e quella vicende che gl'Iddii hanno addetto per compagne e seguaci inseparabili di questa peste del genere umano.

Or vedi tu questa lotta eterna tra gli ottimati e la plebe, tra i ricchi ed i poveri? In essa sta la vita non solo di Roma, di Atene, di Sparta, ma di tutte le città. Ove essa non è, ivi non è vita: ivi un giogo di ferro imposto al cittadino ha estinte tutte le passioni dell'uomo, e con esse il germe di tutte le virtù, lo stimolo a tutte le più grandi imprese. Al cospetto del gran re, nessun uomo emula più l'altro: e che invidierebbe se son tutti nulla? Quanto dura la vera vita di una città? Tanto quanto dura la disputa. Tutt' i popoli hanno un periodo di vita certo e quasi diresti fatale, il quale incomincia dall'estrema barbarie, cioè dall'estrema ignoranza ed oppressione, e finisce nell'estrema licenza di ordini, di costumi, d'idee. Nella prima età i padri han tutto, sanno tutto, fanno tutto, posseggon tutto. Se le cose si rimanessero sempre così, la città sarebbe sempre barbara,

---

(1) *Platon. de legibus.* – Su questo corso delle nazioni. Vedi, *Vico*, Scienza Nuova. *Pagano*, Saggi politici.

cioè sempre fanciulla. È necessario che si ceda alla plebe, ma a poco a poco, ed in modo che non se le dia nè meno nè più di quello che le bisogna: l'uno e l'altro eccesso porta seco o pericolosa sedizione, o languore più funesto della sedizione istessa. È necessario che il popolo prosperi sempre, e che abbia sempre nuovi bisogni, perchè questo è il segno più certo della sua prosperità. Guai a quella città in cui il popolo non ha nulla (1)! Ma due volte guai a quell'altra, in cui, non avendo nulla, nulla chiede! È segno che la miseria gli abbia tolto non solo, come dice Omero, la metà dell'anima, ma anche l'ultimo spirito di vita, che ci rimane nelle afflizioni, e che consiste nel lagnarsi. È necessario però che il popolo e pretenda con modestia, e riceva con gratitudine, e non cessi mai di sperare. E tu hai ben detto che questa temperanza del popolo romano ti sembra nella di lui istoria tanto ammirabile che quasi la riponi tra le favole Milesie, e le altre tali che le nostre nudrici narrano ai fanciulli (2). Ma sai tu donde vien questo costume, che tanto straordinario a te sembra? Dal rispetto estremo che i Romani hanno per la loro religione e per gli usi de'loro maggiori. Ecco i due cardini, sui quali tutta si aggira la macchina della loro città (3). Finchè durerà tal moderato costume, Roma continuerà a prosperare. Ma rovinerà appena la plebe vorrà tutto, ed i padri non avran più che cedere. Imperciocchè dopo aver eguagliati a poco a poco gli ordini si vorranno eguagliare anche gli uomini; dopo aver oguagliati i diritti si

(1) *Arist. Polit.*

(2) Anche Macchiavelli ha notato questo temperante costume del popolo romano. *Discorsi, L. I. c.*

(3) *Polibius.*

vorrà l'eguaglianza anco dei beni: e sorgeranno da ciò dispute eterne e pericolose; eterne perchè la ragione delle dispute sussisterà sempre, vi saranno sempre poveri, vi saranno sempre uomini da poco i quali pretenderanno e crederanno di meritar molto; pericolose, perchè tali dispute moveranno sempre la parte più numerosa del popolo, i poveri, gli scioperati, i viziosi, tutti coloro i quali nulla avendo che perdere, non ricusan qualunque modo loro si offra a guadagnare. La popolazione di Roma crescerà, ma credi che perciò crescerà il numero de' savj e de' buoni? Le assemblee diventeranno più tumultuose, le decisioni meno prudenti. I cittadini dalle sedizioni civili passeranno alla guerra. Fra tanti partiti nascerà la necessità che ciascuno abbia un capo; tra tanti capi uno rimarrà vincitore di tutti. Ed avrà fine così la lite e la vita della città.

LXVIII.

Di Ponzio ad Archita.

Stato politico dell' Italia.

Difetti della costituzione Sannitica. Progressi di Roma.

Già ti è noto esser giunti da Roma due legati alla nostra repubblica. Ne' primi giorni non parlarono se non di certo frumento comprato, o non comprato, che so io, dai Campani. Ma il vero fine della loro venuta è quello di rinnovar l'alleanza che da molti anni unisce il popolo Romano ed il Sannita; alleanza la quale tu sai che, stipulata per un tempo limitato, è ormai prossima a disciorsi. Han confidato questo loro disegno, prima che ad

altri, e me, ed a me solo; io mi son dimostrato poco inclinato a secondarli, ed essi han tentati gli animi degli altri, e molti ne han sedotti. L'affare si proporrà ne' concilj. Chi sa che risolveranno i miei compagni? Roma ha tra noi moltissimi amici. I deputati d'Isernia son tutti per Roma; e giorni sono uno di essi mi disse che se mai scoppiasse guerra tra il Sannio e Roma, Isernia sarebbe incerta qual de' due seguire. Ma se mai seguitate i Romani, loro risposi io, spero che gl'Iddii non permetteranno che i Sanniti dubitino un sol momento di distruggere Isernia (*). Altri credon di buona fede che questa alleanza sia utilissima. Io la reputo perniciosissima al Sannio ed a tutti gli alleati del Sannio.

Qual bisogno abbiam noi ed i Romani di un trattato per essere amici? Non vi è nessuna lite antica da comporre, nessuna ragion di temere nu' inimicizia nuova. Qual bisogno dunque vi è che un feciale Romano ed un feciale Sannita (1) si uniscano per scannare un porco sopra un altare di zolle, ed invocar Giove ottimo massimo perchè assista testimonio e vindice di ciò che giuriamo; cioè di voler vivere con quella eguaglianza di diritto, la quale non i rettori, non i sacerdoti di tale, o tal'altra città hanno concepita e scritta, ma lo stesso Giove ha insegnata a tutte le genti ed impressa ne' cuori di tutti gli uomini? Ogni stipulazione sarebbe superflua, inutile. E ciò che è inutile ben tosto diventa pericoloso, perchè o ne vieta far ciò che sarebbe utile alla patria, o ne costringe a far ciò che alla patria sarebbe nocivo.

(*) E questo avvenne.

(1) Anche i feciali eran comuni ai Sanniti ed ai Romani. *Liv.* VIII.

In altri tempi avrei io più che ogni altro desiderata, io prima di ogni altro consigliata e proposta amicizia ed alleanza con un popolo valoroso, degno sempre di esser amico se non è rivale. E fummo amici de' Romani finchè essi ebbero uopo del nostro ajuto contro nemici più forti. Non erano ancora distrutte le forze degli Etrusci; i Volsci e gli Ernici erano ancora potentissimi, e troppo a noi vicini. Senza l'amicizia nostra, Roma da lungo tempo non esisterebbe più. E ch'era mai Roma? Una picciolissima città di quella picciola parte del Lazio che dipendeva da Alba; e tra le trenta città che componevano la lega de' Latini Albani, Roma era forse siccome l'ultima per età, così la minima per potere (1). So che narro cose note, ma pure non credo superfluo il ripeterle. Rompe Roma gli antichi patti, e quella comunione, non solo di armi e di leggi, ma anche di religione e di matrimonj, che l'univa ad Alba; si ribella, vince Alba in guerra, la distrugge, ed incomincia a dominar sola tutt'i *Latini Albani* (2). Oggi signoreggia i *Latini Rubuli*, signoreggia tutto il Lazio ch'è tra il Tevere, l'Aniene, l'Ufento ed il mare; a vi esercita impero molto più forte del nostro, poichè sotto le apparenze di alleanza e di eguaglianza di diritti, la ragione del comando sta tutta intera ed indivisa in Roma; ed i Latini, in apparenza socj, non possono neanche armarsi per difender loro stessi dalle incursioni degli Ernici e de' Volsci, senza il consenso de' Romani (3). A questo impero aggiugni tutto quello che già Roma possedeva fin dei tempi più antichi;

(1) *Dion. Halicarn.* III.
(2) *Idem* - *Strab.* IV.
(3) *Livius l.* III, IV, VII, VIII.

soggiogò gran parte delle terre de' Sabini e tutta o quasi tutta l'Etruria. Rimangono ancora i Volsci e gli Ernici, i più potenti, in verità, ed i più ostinati tra i nemici di Roma (1); ma che reste loro omai, oltre il nome dell'antica potenza? Anzio loro principale città, indispensabile alla difesa, opportunissima al commercio, i Volsci l'hanno perduta sono già cento ventidue anni (2). Nell'ultima pace stipulata per conservar le torre e le proprie leggi, sono stati costretti a rinunciare all'armi proprie ed obbligarsi a militar sotto le insegne de' Romani (3). So bene che, ristorati dalli danni sofferti tenteranno nuovamente le sorti della guerra; ma non si può temere ciò ch'è avvenuto agli Ernici quindici anni sono (4): saranno anch'essi, al pari degli Ernici, uniti ai popoli del Lazio.

Qual terra dunque, qual popolo rimane di mezzo tre noi ed i Romani? Gli Aurunci, gli Osci, gli Ausoni, i Sidicini; miserabili popoletti, i quali, anziche termini di pacifico confine tra i due popoli più potenti, saranno esca della vicendevole ambizione e cagione di guerra eterna. Non so nè chi, nè quando, ne come, ma tra non molti anni uno di noi vorrà dominarli: l'altro vorrà difenderli, e si desterà guerra tale che sebbene io non possa prevedere a qual di noi sarà funesta, veggo bene che non potrà esser fausta ad ambedue (*).

---

(1) Fl. I. 2
(2) Anno di Roma 284.
(3) *Dion Hal* IX.
(4) A. di 12, 391. *Livius* III 42
(*) Questo difatti avvenne pochi anni dopo. La guerra tra i Romani ed i Sanniti si accese per i Sidicini, i quali minacciati dai Sanniti ricorsero alla protezione de' Romani.

Vedi tu dunque come ogni cosa ha cangiato di aspetto, e costringe il savio a cangiar consigli. Siamo stati alleati de' Romani finchè essi ebbero bisogno dell'amicizia nostra per esser difesi dai Volsci e dagli Ernici, ancora potenti e nostri vicini. Qual è oggi il potente? Roma. E perchè mai, se un tempo siamo stati rivali degli Ernici e de' Volsci vicini e potenti, non vogliamo indurci a credere che o presto o tardi dobbiamo esser rivali de' Romani oggi potenti e vicini?

Tu vedi, ottimo Archita, in quale stato si trovino oggi le cose de' varj popoli che abitan l'Italia. Degli Etrusci, non rimane che il nome: dell'antico loro impero i Galli tengono quella parte che giace tra gli Appennini e l'estremo Adriatico; l'altra che sta tra gli Appennini ed il Tirreno non riconosce più l'antica origine: di là son Galli; di quà Latini, Volsci, Sanniti.... La lega delle vostre città è disciolta: gran parte delle regioni che voi abitate serve alla prepotenza de' Siracusani. Quegli stolti de' Bruzj non hanno alcuna forza a fare il bene, infinita a produrre il male, perchè possono, tosto che vogliono, aprir l'Italia all'inimico del mare. I Lucani faranno abbastanza se si difenderanno dai Bruzj e dai Siracusani. Scorri in somma tutta l'Italia da Scilla fino alle Alpi, e non troverai che cinque soli popoli i quali dir si possono ancora potenti: i Lucani, i Tarantini, i Sanniti, i Peligni, i Romani. Imperciocchè io non iscrivo in questo numero i Galli, forti per numero ma deboli per mancanza di ordini e di pubblica ragione; amici e nemici piuttosto per impeto che per calcolo; più atti a fare una scorreria che una conquista.

E se tra que' cinque popoli che abbiam nominati si dovesse mai dare il primato ad alcuno, esso si dovrebbe,

sicuramente ai Sanniti ed ai Romani, sia per numero, sia per valore di armat', sia per lunga esperienza di guerre e lunghissima abitudine di vittorie. Ma questo appunto renda la condotta de' due popoli più difficile. I popoli piccioli hanno per lo più una norma infallibile, la necessità; i grandi abbisognano di molta prudenza: i primi possono solamente dar occasione al male, i secondi possono farlo.

Vi è una prudenza per l'uomo ch'è solo; ve n'è un'altra per governar l'interno di una città; ve n'è finalmente una terza, che governa gl'interessi di molti popoli diversi; la quale, siccome le altre due chiamansi prudenza umana e civile, chiamar si potrebbe prudenza delle genti. La mancanza di quest'ultima prudenza ha prodotta la rovina di moltissime nazioni. Avviene de' popoli quello istesso che avvien degli uomini: il maggior numero è vittima delle false amicizie e delle inimicizie inopportune; e, siccome avvien anche agli uomini, il più difficile nel governo de' popoli è il sapere di chi debbono esser amici o nemici. Gran parte degli uomini e de' popoli servono in questo all'abitudine, ed o crede che non vi sia in ciò alcuna ragion da seguire, o l'unica ragione ripongono nel fatto istesso, e sono amici o nemici sol perchè sono amici o nemici. Altri seguono una ragione ed hanno massime certe; ma ignoranti de' tempi e delle cose, seguono servilmente le massime antiche anche quando le cose son cangiate. Siamo amici de' Romani, vi dicono i primi, perchè lo siamo stati sempre: siamo loro amici, dicono i secondi, perchè l'amicizia loro ci ha fatti vincere i Volsci e gli Ernici nostri vicini e nostri rivali. Ed il massimo de' mali è che tra questi dispareri il più delle volte, siccome avvien sempre nelle deliberazioni dif-

facili quando la verità è incerta e gli uomini seguono più la propria opinione che la vera, prevalgono quo' consigli mezzani, i quali nè tolgono gl'inimici nè accrescon gli amici (1). Tali consigli danno presso il volgo a chi li propone fama di uomini di gran mente, perchè il volgo, più della vera utilità del consiglio, pregia le difficoltà di formarlo, e l'accozzare e conciliare tante idee diverse; e siccome ciascuno vi riconosce la propria, così l'amor proprio lusingato, fa che piaccia a tutti. Per tal modo prevalgon ne' governi quegli uomini mezzo sapienti, i quali, a parer mio, vagliono molto meno di un matto. Ciascuno, seguendoli, crede di seguir sè stesso; e nessuno domanda: seguo io il vero?

Io penso diversamente. Questa altissima prudenza de' popoli è più facile di quel che si crede. La prudenza delle genti è simile a quella delle città, questa non differisce dalla prudenza dell'uomo; e tutte e tre non hanno che un sol principio, la virtù. Tutti gli errori nascon dacchè gli uomini, quella prudenza, la quale dovrebbe essere il risultato di tutte le altre virtù, hon convertita in arte di dispensarsi da ogni virtù. Allora incertezza nelle massime, dubbiezze nei consigli; nell'esecuzione o lentezza, o trepidazione. Noi camminiamo per una via, la quale non è quella che dovrebbe condurci el fine.

Mettiamoci sulla buona strada: e sapremo subito ciò che si deva fare.

Il primo principal consiglio sarebbe che tutti quelli, che noi abbiam detto essere i primi popoli d'Italia, se ne vivessero in pace, e non differissero ad altro secolo, e ad altra generazione, come fanno sempre gli ambiziosi,

---

(1) Detto di Ponzio dopo la giornata delle Forche Caudine.

il diritto di esser felici. Ma la pace è figlia della virtù; per goderla, è necessità esser giusto e temperante; persuadersi che in casa propria vi è sempre molto da fare prima di pensare alle case altrui, e che la natura, non mai matrigna, vi ha messo sempre quanto basta alla nostra felicità.

Voi direte che tanta giustizia e tanta temperanza non è da sperarsi da nessun popolo, che quando anche alcuno la osservasse, non l'osserverebbero tutti egualmente, e la cupidigia di un solo renderebbe inevitabile l'ingiustizia di tutti; che quando anche l'osservassero i grandi non l'osserverebbero i piccioli, i quali turbano più de' grandi la pace universale, perchè hanno maggiore invidia e maggiori timori, e più frequenti sedizioni, poichè non essendovi amor di patria, che nella pubblica debolezza, s'illanguidisce, ciascun partito è più inquieto perchè nè riceve nè dispera l'ajuto dello straniero potente; ed allora uno di questi popoli potenti è quasi costretto alla conquista onde l'altro non accresca il suo impero con tali volontarie sedizioni. Ed io non nego che tutte queste cose sien vere, e che ad ottener durevole pace convenga toglier di mezzo questi popoletti per i quali l'indipendenza è un peso superiore alle loro forze. Ma credete voi perciò che l'alleanza coi Romani sia necessaria e possa mai esserci utile, e che questa alleanza possa dispensarci dal bisogno della virtù?

Siamo stati lungo tempo alleati de' Romani, abbiam guerreggiato insieme, abbiamo divisa la conquista, e forse la parte che è toccata a noi è stata la maggiore. Diffatti abbiam preso ai Volsci tutto quel tratto di terra che si stende sino a Casino e quasi a Sora; grandissima parte e la più fertile della Campania è nostra; signori,

protettori, alleati (che importa il nome?) dominiamo quasi intera la Daunia (1). Quando si è stretta l'alleanza, era il Sannio oh quanto più potente di Roma! durante il tempo dell'alleanza abbiam conquistato molto più di Roma: onde avvien dunque che oggi i Romani han forze eguali alle nostre? A buon conto onde avviene che dalla stessa lega e dallo stesse vittorie i Romani ebbian ritratto maggior profitto di noi?

Rinnoviamo l'alleanza: ciò non vuol dir altro se non proseguiamo a far sì che Roma s'ingrandisca sempre più del Sannio, il quale senza perder nulla, anzi conquistando ancora qualche altra città, diventi picciolissimo: ciò che non ci potrebbe toglier la guerra perdiamo per un'amicizia mal augurata. E questo che io vi dico, se l'esperienza ve lo prova nel tempo passato, la ragione ve lo dimostra pel futuro. Roma può trarre dall'amicizia nostra quel profitto, che noi non possiamo mai trar dalla sua. Imperciocchè, quando avrem divise le poche terre, che ancor rimangono degli Ernici e de' Volsci, ed io vi aggiungo ancha quelle degli Ausoni, degli Auranci e de' Sidicini, nessun'altra conquista noi potrem fare insiem coi Romani. I Romani al contrario potran conquistare quanto vorranno e nell'Etruria e nelle Gallie: la nostra amicizia giova loro onde non abbiano a combattere due nemici al tempo istesso. E di fatti, se noi avessimo potuto indurci una volta sola a movor le nostre armi contra Roma di concerto coi Galli, per certo che oggi il passaggiero, soffermandosi sui colli che circondano il Tevere, direbbe: qui fu Roma. Ma noi (nè di ciò

(1) Di quest' ultimo fatto vedine le prove in Livio VII, VIII, IX *passim*

me ne duole) ha tenuto sempre lontani dalla lega de' Galli l'amor della patria, e la favella, la religione, i costumi, l'indole diversa; a luogo dall'unirci ad essi per offender Roma, quell'avanzo dell'esercito di Branno, che si salvava per la via dell'Apulia abbiamo battuto e distrutto (1). Ecco dunque un vantaggio grandissimo, che Roma ritrae dall'amicizia nostra. Ma se Roma, superata una volta l'impraticabile selva Ciminia, conquista terre sugli Etrusci, sugli Umbri, sui Galli, saremo noi invitati, potremo noi esser a parte delle sue conquiste in in terre tanto lontane? Ed ivi per i Romani sarà facile il vincere, facilissimo il conquistare, non trovando altro che popoli o deboli, quali sono gli Etrusci e gli Umbri, o male ordinati, quali sono i Galli. Da qual parte dell'Italia potremo noi conquistare a con eguale facilità altrettanto? I popoli che circondan il Sannio all'oriente ed al settentrione hanno armi ed ordini e ragion pubblica; hanno amicizia cogli altri popoli dell'Italia; e sarà difficile imprender la guerra con uno senza averla al tempo istesso con molti. La nostra ambizione è già nota. I popoli stessi che abbiamo conquistati non sono più nostri amici. Stanchi per la maggior parte del nostro duro governo, gli Appuli, che già desideravano la nostra protezione, ora abborrono la nostra signoria (2); male inevitabile ogni qualvolta debole è il vincolo che unisce le varie parti dello stato, invalido l'ajuto delle leggi, e le provincie si danno ad amministrare piuttosto come un patrimonio di pochi privati potenti, che come un patrimonio del popolo intero. E non è improbabile nè molto lontano

(1) Vedi Grimaldi Ann. V, 2.
(2) *Livius* VII, VIII, IX *passim*.

che questi popoli reclamino un giorno la protezione di un altro popolo più potente; che la reclamino gli stessi Lucani, se mai cesseranno quelle ragioni per le quali oggi ci sono amici, il timore cioè della potenza siracusana (1). E' della natura de' popoli deboli od oppressi il temere più i mali presenti che i futuri; è della natura de' popoli eguali il sospettar più de' vicini che dei lontani: gli Appuli invocheranno un nuovo signore, qualunque egli sia per essere, solo per non ubbidir più a noi; i Lucani lo invocheranno, perchè noi siamo i soli che possiamo esser loro rivali. Chi ci assicura che i Romani non accetteranno le offerte ne degli Appuli nè de' Lucani? Ed ecco tutto l'effetto di quell'alleanza che noi tanto ardentemente desideriamo: noi saremo utilissimi ai Romani, essi non potranno esserlo a noi: essi potran cagionare a noi molto male, noi a loro pochissimo o nessuno.

Non ci lasciamo illudere da speranze fallaci: conosciamo le vere cagioni delle cose. Se noi non possiamo esser temperanti, siamo almen forti; se ci è negato di vivere in pace, procuriamo almeno di vincere in guerra. Ma la vera forza di un popolo non sta nè nel numero degli uomini nè nell'estensione del suo territorio. Se ciò fosse, i principali tra i popoli d'Italia sarebbero tutti eguali, poichè se taluno tra essi eccede in numero di uomini ed in terre, siccome voi Tarantini, supera gli altri in ricchezza, e può nel bisogno assoldare ajuti stranieri. E se tra questi popoli si potesse dare ad un solo il primato, non vi è dubbio che il consenso di tutti lo darebbe a noi Sanniti, e per numero di uomini ed ampiezza di dominio, nel che a nessuno cediamo; e per

(1) Livio ci mostra che avvenne pochi anni dopo.

fertilità di suolo, nel che cediamo a pochi; e per ricchezze, nelle quali cediamo a voi soli (1). In forza ed in armi non possono paragonarsi a noi che i soli Romani, i quali (è necessità confessarlo) vagliono molto più di noi colla fanteria (2), ed hanno disciplina superiore alla nostra, talchè se noi un giorno avrem guerra con essi non sarem vinti per mancanza di valore. i nostri disprezzano quanto basta l'inimico, ma non rispettano abbastanza il proprio capitano; presso i Romani, al contrario, è antichissimo e santissimo precetto temer più il capitano che l'inimico (3).

Ma questi due avantaggi che noi abbiamo nascono dagl'intrinseci difetti che sono negli ordini nostri. Imperciocchè ove gli ordini politici sono federativi, ivi rimane sempre debole la disciplina. Le leggi potron dare e danno al duce la pienezza dell'imperio, ma non danno nè posson dare all'esercito l'abitudine di ubbidire. Male ubbidirà oggi chiunque non ha ubbidito jeri, e sa che dimani non ubbidirà più. E dovunque non vi è costante e severa disciplina, ivi non può mai prevalere la forza della fanteria.

Ed eccoci alla vera cagione de' mali nostri. Roma è più forte di noi, perchè Roma è una, e noi siam molti. Roma ha consiglio ed ha imperio; noi ne' consigli abbiam la dissensione, nell'imperio debolezza, nell'esercito impeto senza disciplina. Roma sarà già in campagna colle sue legioni, e noi ancora disputeremo nelle nostre assemble per risolvere se debbasi o no fare la guerra.

---

(1) Nel Sannio ci narra Livio che eravi molto oro ed argento.
(2) *Livius l.* VII, VIII, IX *passim.*
(3) *Livius ibid.*

Roma ci farà la guerra con tutte le sue forze; noi non potremo mai indurre que' d'Esornia ad aver guerra coi Romani: qua' di Capua si uniranno loro contro noi (1). Roma tutti i popoli che ha vinti ha riuniti al suo impero; nè questo si è mai indotta a dividere nè coi Latini nè cogli stessi Albani: noi abbiamo Sanniti di Capua, Sanniti di Coma, Sanniti . . . e tanti Sanniti non formano un Sannio. Roma accrescendo l'impero accresce le sua forze; noi indeboliamo le forze a misura cha cresce l'impero, perchè a misura cha questo cresce si moltiplicano le nostre discordie. In vece dunque di pensare ad aver alleanza o guerra coi Romani pensiamo a viver-cene in pace, perchè nè alleanza nè guerra conviene aver con un popolo cha niuna ragione abbiam d'ingrandire, niuna speranza di distruggere. Intanto poniam menta a guarire i nostri mali interoi; memori che vera e durevole felicità non dalla cosa cha son fuori di noi, ma da quella sole cha sono in noi si deve sperare. Questa legge gl'Iddii han dettata egualmente agli uomini ed alle città. Il volgo vedendo la vittorie e la grandezza di un popolo, ammira la di lui fortuna, ma il savio ne riconosce e rispetta la virtù. Imperciocchè dalla virtù sono effetti i saggi e forti consigli in guerra ed in pace, e quella costanza, che può sola render efficace un ottimo consiglio, cha sola può vincer la fortuna, ma che non si può sperar mai da quel popolo i consigli del quale sono dominati e turbati ad ogni istante dalli piccioli calcoli del presente e dalle passaggiere passioni di pochi potenti. E non dirò già che gli uomini del Sannio non abbiano ancora molte virtù, coraggio, amor della fati-

(1) *Livius* VII.

se . . . : in somma gli evi nostri potranno non applaudire in tutto ai loro nipoti, ma, lode agl'Iddi! non ancora li abbiam ridotti alla necessità di doverne arrossire. Ma le virtù de' privati non sono altro che passioni: i soli ordini pubblici posson farle diventare vere virtù. La natura non dà che energia; energia di agire, energia di resistere. Ma ambedue posson produrre a grandi vizj a grandi virtù, secondo cho lo scopo al quale sono dirette sarà nocivo o utile alla nazione intera. Se la legge rivolge la cupidità dell'uomo armato contro l'inimico, formerà de' suoi ermeti tanti eroi; ne formerà tanti assassini se la rivolgerà contro gli stessi concittadini. Ore dunque non vi son leggi, non vi può esser virtù, perchè le leggi solo possono fissarne quello scopo universale a cui deve tendere tutta l'energia de' privati; non vi è vera virtù ove la città è corrotta (*). Ma non si può egualmente dire che ove non vi sien leggi non vi sien neanche vizj; perchè se non vi è energia ne' cittadini, tutto lo stato cadrà in languore, e vi sarà il più funesto de' vizj, quello che produce la morte: se qualche energia vi è, non essendo dalle leggi diretta in modo che produca il bene colla concordia, produrrà necessariamente la discordia; e non potendosi rivolgere contro l'inimico, lacererà le viscere della propria patria. Ed io credo e fermamente credo che i popoli i quali hanno più energia sien quelli appunto i quali abbian più bisogno di migliori leggi: per essi non vi è via di mezzo: o le leggi li renderanno ottimi, o le natural' energia li farà pessimi. I popoli, al contrario presso i quali debole è l'energia indi-

(*) Ponzio ritorna sempre alla stessa idea che espose nel discorso del Vol. I.

vidnale, più facilmente si lasciano condurre, seguono più l'nomo che le leggi, e fanno più spesso colla sola forza del numero delle grandi imprese. Se paragoni nomo ed uomo, troverai che gli uomioi di un popolo avvilito spesso vagliono più degli uomini di un altro popolo vincitore; ma essi non possono far nulla di bene e fan tutto male, perchè hanno maggior bisogno di buoni ordini, ed i buoni ordini sono rarissimi. Ed in questi buoni ordini io fo consistere tutta la virtù pubblica, senza la quale a non vi è virtù privata, o se vi è, è una falsa specie di virtù la quale tutta consiste nel non fare. E di virtù pubblica più che ogn'altro popolo han bisogno i miei Sanniti, perchè hanno naturalmente moltissima energia; ed appunto perchè ve ne ba molta, e non vi è mente e consiglio che la dirigga, si consuma in civili discordie, in deliberazioni più funeste delle stesse discordie, in vicendevoli prepotenze tra città che voglion dominare su le altre città, e cittadini che voglion dominare su gli altri cittadini . . . In somma ne mancano gli ordini pubblici i quali diriggono l'anergia de' privati: la città non ha virtù perchè non ha energia; e quell'energia che hanno i privati si rivolge tutta a distrazione della città.

Ecco di che noi ci dovremmo occupare prima di pensare ad alleanze. Ma siccome gli nomini nella loro disgrazie e tutt' altro più facilmente s'inducono che ad emendare i proprj vizj, così le città nella loro debolezza tutt'altro tentano fuorchè migliorare i proprj ordini. Perciò i mali così degli uomini, che delle città sono tanto difficili a guarirai! Gli uomini molto facilmente ammirano la fortuna altrui per non esser costretti a rispetterne la virtù; e di loro stessi più facilmente s'inducono a confessare di essere più avventurati che stolti o viziosi.

LXIX.

Risposta di Archita.

Gli stessi mali che soffre la patria tua desolano anche la mia. Voi siete più felici, o almeno siete ancor meno dispregievoli di noi, perchè, se soffrite eguali mali, avete però colpe e vizj minori. Voi non avete il nostro lusso e la mollezza nostra, non le nostre ricchezze, non il nostro commercio, non la vicinanza del mare da cui vengono il commercio, l'oro e la mollezza. Niuna città tra le vostre ha condannato ancora a morte chi abbia ne' pubblici comizj proposto di rivolgere ad uso della guerra il danaro riserbato pel teatro, siccome han fatto gli Ateniesi, e si mostran pronti a fare questi miei Tarantini. Non ancora vi siete avviliti fino al punto d'indurvi a mendicare ajuti stranieri, come già son pronti a fare questi miei, i quali non sanno dir altro che: viviamo lieti e tranquilli: ci difenderanno i Sanniti. E se mancano i Sanniti, mancheranno altri popoli che si vorranno far ammazzare per noi? Abbiam danaro: potremo pagarli. In ogni bisogno il re dell'Epiro è potente per uomini, e non è lontano (1). Voi ancora vi battete per la vostra patria, ancora riputate dolce e glorioso il morir per lui: Se gl'Iddii t'ispirano, ardisci non saggio, tenta qualche altra cosa per la medesima, e poichè essa è degna ancora di vita, salvala, se puoi, dalla dissoluzione onde è minacciata. Stringi il nodo sociale ch'è troppo debole;

(1) Di fatti i Tarantini lo invitarono pochi anni dopo, poscia invitarono Pirro: ambedue con infelicissimo successo.

fa che si eviti la lentezza inseparabile dei consigli troppo numerosi di tante città; e tutte le popolazion del Sannio diventino una città sola. Rendi i disegni più costanti, dando fine all'instabilità de' *mediastutici*, lascia le libertà senza la quale non vi è vita, ma togli l'anarchia che ne impedisce l'esercizio; e quando avrai formato del Sannio intero una città sola, dalli una sola mente.

Se non m'inganno, voi siete in continua guerra coi vostri vicini; e prevedo che tra poco ne incomincerà una coi Romani, la quale non finirà se non colla distruzione del Sannio o di Roma. Qualunque de' due popoli avvien che vinca l'altro, rimarrà padrone dell'Italia; perchè la stessa ragione per cui la guerra non avrà fine se non colla distruzione di uno di voi, quella stessa ragione farà sì che il vincitore diventerà padrone di tutto. Questa ragione è una: in Italia (perdonami, o patria: io lo dico con dolore: ma posso io negarlo?) non esistono che due soli popoli, veramente popoli, voi ed i Romani. non potete esser amici, perchè siete soli; vi farete la guerra, perchè non vi è chi la possa impedire; non farete la pace, perchè non vi è chi vi possa conciliare, occuperete tutto, perchè non vi è chi vi possa resistere.

Vedi il destino della tua patria? Essa è in un bivio: è tuo dovere indirizzarla per quella via onde si va a salute. Dopo la vittoria voi diventerete insolenti e molli; sarete prima l'ammirazione di tutti, poscia il flagello di molti, finalmente il disprezzo di qualche popolo che vendicherà tutti gli altri. Ma che fare contro il fato, il quale non conserva la specie se non colla distruzione degl'individui? Se tutte le nazioni fossero savie, meriterebbe l'esecrazione degli uomini colui il quale credesse riporre la felicità nella forza. Ma poichè i figli della

terra non sanno esser pacifici nella loro abitazione, saggio è colui il quale nell' ondeggiar continuo delle vicende umane sa prender tale attitudine per cui soffra dagli altri danno minore; e poichè è destino che i popoli nascano, crescano, invecchino e muojano, è necessario che il saggio non obblii mai la norma del giusto, ma che la adatti agli ordini del destino, onde in tutte l' età, e tra tutte le vicende, sappia far sì che il suo popolo sia il meno che sia possibile infelice.

P. S. Platone, il quale è già partito per Siracusa, mi scrive una lettera della quale una gran parte versa sullo stesso soggetto. Te la trascrivo.

LXX.

Di Platone ad Archita.

Io non cesso di dire a Dionisio, che il suo oggetto debba esser quello di riunir tutta la Sicilia, in non cesso di ripeterlo ai Siracusani. Qualunque sia per esser l' esito che nell' attuale contrasto i fati abbian riserbato al potere del primo ed' alla libertà de' secondi, questa riunione non potrà esser che bene. Voi parlate di libertà e d' imperio; ho detto all' uno ed agli altri: prima di decidere se la vostra nazione debba o non debba servire, decidete se voi sarete o non sarete nazione.

I Cartaginesi non abbandoneranno mai volontariamente la Sicilia; e finchè i Siciliani saran divisi tra loro, vi si manterranno, perchè troveranno sempre negli animi discordi degli abitanti un partito che loro apra la porta per farvali entrare, che li sostenga quando vi sono entrati. Non sono già 83 anni che vi si mantengono a

vostro dispetto? Potrà talora il caso dar la vittoria ai Siracusani, come altre volte l'ebbero alcuni loro duci; ma Siracusa, sola, non sarà mai tanto forte da poter distruggere Cartagine. e finchè questa potrà ritentar le sorti della guerra, è impossibile che di dieci volte non vinca le otto, ed in questa natura di guerra tu ben vedi chi prima debba cadere.

Io sono stato una volta del parere di coloro che voglion solo piccole repubbliche. Questo è il parere comune a tutti noi altri Greci, che tanto ci occupiamo a fissare il numero de' cittadini, quasi che per noi si potesse dar legge alla forza moltiplicatrice della natura, e dirle: *sin qui ti potrai estendere;* quasi che coloro i quali vengono dopo questo numero non debbano aver diritto alcuno alla felicità! Ed in vero, io ti confesso, che a considerar la cosa nel suo gabinetto, tra' suoi discepoli e tra' suoi amici, una repubblica che abbia un minor numero di abitanti ti presenta minori difficoltà per conservarvi le leggi ed i costumi che dal soverchio numero sono facilmente alterate e corrotti. Le idee del filosofo par che abbiano più stretto nesso tra loro; il suo ragionare par che sia più conseguente: l'ascoltante guarda intorno di sè, e veda i disordini che nella troppo popolosa città producono il numero degli uomini, ed il commercio, ed il lusso, e la disuguaglianza delle ricchezze, e tutti gli altri vizj che son conseguenza del numero degli uomini; e dice contento del suo maestro, *in verità non vi è altro rimedio a tanti mali che quello di diminuire il numero degli uomini.* Così le cose che i filosofi sostengono non sono sempre le più vere ma le più conducenti alla loro gloria: quelle difficoltà che noi non sappiamo vincere operando, ragionando le trascuriamo; e la nostra trascura-

gine a la mala fede nostra ci s'imputa a laude, quasi che noi avessimo ritrovato il rimedio sol perchè non abbiamo parlato del male.

Ma ora incomincio a credere che l'ingrandimento della repubblica dipenda da un ordine superiore a cui non si può resistere. Il saggio legislatore altro non può fare che dar leggi tali che il popolo ci si trovi bene in tutt'i casi. Le nazioni hanno tutt'i vizj dell'uomo. Se mai le leggi di un uomo potessero franar l'eccesso della loro ambizione, al certo che le leggi tue, o divino Licurgo, avrebbero salvata Sparta. Ma Sparta ha provato anch'essa i moti di ambizione, e che n'è avvenuto? Quegli ordini ch'eran buoni per Sparta saggia, non sono stati sufficienti a contenere Sparta stolta; e l'esperienza ha mostrato ch'essa era meglio istituita per tiranneggiar gl'Iloti che per difendersi dai nemici (1). Sparta sarà la vittima de' suoi vizj e delle leggi sue.

Che cosa è mai una città? Questo nome non si deve dare ad ogni unione di uomini indistintamente, ma bensì a quella sola che basti a sè stessa. Ora i nostri bisogni ed i capricci nostri sono spinti tant'oltre che una città non può sussistere senza l'ajuto di tante altre. In Atene non si può imbandire una mensa senza mettere a contribuzione tutt'i monti, tutt'i fiumi, tutt'i mari dell'Italia, della Sicilia, della Grecia, dell'Egitto, dell'Asia. Ov'è dunque più Atene?

Nella prima età le città vivono in pace e quasi s'ignorano a vicenda perchè niun vicendevole bisogno le muove ad armarsi, o ad odiarsi. Nella seconda si conoscono, e si fanno le guerre; importa poco se con le armi, o con quelle furberie che si chiamano arti del commercio.

(1) *Aristot. Polit.*

De queste vicendevole guerre, sia d'armi, sie d'industria, io veggo un' irresistibile tendenza di tutte le nazioni a riunirsi; e siccome ciascuna di esse ama aver le altre piuttosto serve che amiche (tal'è la natura del fango di cui Prometeo ci ha impastati) così veggo, che ad impedire la servitù del genere umano ed a conservar più lungamente la pace sulla terra, il miglior consiglio è sempre quello di accrescer coll' unione di molte città il numero de' cittadini, primo e principal parte di quella forza, contro la quale la virtù può bene insegnare a morire, ma la sola cieca e non calcolabile fortuna può dar talora la vittoria.

Non pare a te che la natura, colle diramazioni de' monti e de' fiumi, col circolo de' mari, colla varietà delle produzioni del suolo e della temperatura de' cieli, da cui dipende la diversità de' nostri bisogni e de' costumi nostri, e colla varia modificazione degli accenti di quel linguaggio primitivo ed unico che gli uomini hanno appreso dalle veemenza degli affetti interni e dell' imitazione de' varj suoni esterni; non ti pare, amico, ch' essa abbia in tal modo detto egli abitanti di ciascuna regione: *Voi siete tutti fratelli: voi dovete formare una nazione sola?*

Così nella Grecia non vi dovrebbe essere nè Atene, nè Sparta, nè Tebe, nè Corinto, nè Argo. Non siamo noi tutti Greci? Ma ecco che, per non crederci tali, la superba Persia ride delle discordie nostre, ed il gran re insulta le ombre di coloro che lo vinsero inutilmente in Salamina, Maratona e Platea!

Ti dirò io quello che penso? Giove ha provvidamente nascosto il futuro alla curiosità de' mortali; ma se non m'inganna un raggio incerto e debole che trapassa pel velo ond'è coperto il domani, mi pare di poter antive-

dere e predire che la Grecia sarà riunita sotto il dominio de're di Macedonia. Ciò che in noi non ha potuto la savieszza, lo farà la forza. Conosci tu Filippo? Egli non è un barbaro; egli è l'allievo di Epaminonda. Ma il suo maestro amava la gloria della virtù, ed egli ama la virtù della gloria. La disciplina militare de'Greci si corrompe; le forze si consumano nelle vicendevoli guerre; l'opinione degli uomini si stanca tra Sparta ed Atene, tra l'oligarchia e la democrazia. Tutte le città son piene di partiti che chiamano ogni giorno un estero a sostener le loro pretensioni. Credi tu che nessuno invocherà Filippo? Ei si rimescolerà negli affari della Grecia; egli incomincerà dall'attaccare le possessioni che gli Ateniesi hanno nella Tracia e nel Chersoneso. Che potrau fare gli Ateniesi senza consigli pubblici, senza forze, odiati per la loro insolenza e per l'avarizia loro da tutti gli alleati? Filippo, vincitor degli Ateniesi, chi troverà che gli possa resistere? Tutt'i partiti convengono solo in questo, cioè che sono stanchi ed amano la pace: Filippo si servirà della forza per sostenere un partito; e vincitore, guadagnerà tutti offrendo ai partegiani la pace ed agl'indifferenti le dolcezze dell'ozio.

Che sarà s'egli proporrà ai Greci di rivolgere le loro forze contro il re di Persia? Tutt'i Greci seguiranno la sue bandiere.

L'impero di Persia languisce; le sue parti mal connesse tra loro debbono sciogliersi. Non abbiam noi conosciuta la sua debolezza e dalla spedizione di Agesilao e dalla ritirata de'dieci mila? Simili avvenimenti si debbono meno al coraggio de'capitani che alla debolezza del governo Persiano.

Nel tempo che questo avverrà in una dell'estremità della terra, nell'altra i Romani riuniranno l'Italia; poi-

chè in Italia ormai non vi restano che i Sanniti i quali possono contrastarne loro la conquista, ma i Sanniti non hanno ordini tanto atti all'impeto quanto lo son quelli de' Romani.

I Cartaginesi o in Sicilia o in Sardegna s'incontreranno un giorno coi padroni dell'Italia: son troppo vicini per non incontrarsi, troppo potenti per non esserne rivali: troppo bella è la Sicilia per potersi possedere da uno di loro senza guerra. Ma i Cartaginesi non hanno che una forza apparente, il loro interno è debole. Mentre essi dominano coi loro vascelli sopra tutti i mari, mentre colle loro colonie dettano leggi alla Spagna, alla Sardegna, e turbano la Sicilia, il loro impero è maggiore delle forze loro. Essi per aver delle truppe son costretti assoldare i Galli, e pochi di costoro ribellatisi han ridotta, pochi anni fa, Cartagine all'orlo dell'ultima sua ruina (1). Se essi abitassero un'isola, sarebbero potentissimi, perchè allora non potrebbero essere attaccati se non per mare, dove hanno forza superiore a tutte le altre nazioni. Ma ecco, è questa è una nuova prova della necessità di riunir le nazioni secondo i limiti della natura, ecco che essi possono esser attaccati e per mare e per terra, ed intanto non han forza che solo in mare. In un continente immenso, qual è l'Africa, essi non occupano che un punto tra nazioni o nemiche, o almeno gelose. Come potranno esser sicuri di non esser attaccati per terra? Agesilao ha rivelato la debolezza dell'impero Persiano, e Gelone ha scoperto la debolezza dell'impero Cartaginese. Il secondo che andrà ad attaccare i Carta-

(1) Eran costretti a pagare un tributo per il suolo che abitano nell'Africa.

ginesi in Cartagine, e che non sarà tanto generoso quanto lo fu Gelone ne distruggerà con un colpo solo lo impero, le grandi ricchezze, il commercio: le molte colonie inaridiranno in un momento come rivi de' quali sia stata deviata o diseccata la sorgente. Che è mai Cartagine? Essa non è che una fattoria di Tirj e degli Uticensi e di varj altri popoli commercianti (1), che appena meriterebbe il nome di città se non si valesse delle forze riunite di tutta la lega, e se l'industria de' suoi abitanti, e più dell' industria, l'opportunità del sito che abitano non la rendesse la più considerabile. Ambpoli sarebbe considerabile quanto Cartagine, se avesse un continente barbaro come l'Africa da una parte, e dall'altra popoli colti quali son quelli dell'Italia e della Grecia. Imperocchè tu devi sapere, una di queste due circostanze che manchi, esser necessità che diminuisca il commercio; perchè nè troverai da chi comprare a buon mercato, nè a chi rivender caro: talchè Cartagine sarà sempre egualmente distrutta o che se le tolga l'Africa, o che se le chiuda la Grecia e l'Italia. Parè che essa abbia preveduti questi mali e tenti render sicuro il commercio coll'impero. Ma quale impero, gran Dio! è mai l'impero de' commercianti i quali vi costringono o servire per costringervi a comprare; e poi, perchè il solo servire non basta, distruggono tutto ciò che trovano di arti e di industria presso di voi, onde, non rimanendovi più nulla, siate costretti a comprar tutto. Essi hanno occupata la Sardegna; isola fertile, popolata e felice; ma al tocco

(1) Questa mi par la più vera e la più ragionevol idea che si possa formare della potenza Cartaginese. Mi son dispensato dall'apporre citazioni perchè avrò occasione di trattar questo soggetto particolarmente.

del loro scettro di ferro tutto è cangiato: gli antichi coloni in parte discacciati, in parte trucidati: pena di morte contro chiunque coltivasse la terra e raccogliesse oltri frutti oltre di quelli che essa spontaneamente produce. La Sardegna tra poco sarà un deserto, e l'impero de' Cartaginesi perderà la più utile parte del suo dominio. Un popolo il quale voglia esser nel tempo medesimo il sensale ed il padrone della terra, si distrugge da sè stesso.

Chi sa se non rimarranno un giorno soli sulla terra gl'Italiani già vincitori da' Cartaginesi, ed i Greci già vincitori de' Persiani? Io amo talvolta di vederli col pensiero venir alle prese come due campioni rimasti soli vincitori nell'arena di Elea. I cieli salvino la mia patria' da' miei augurj funesti .... ma in questa lotta noi non saremo i più forti.

Noi potremo ben vincere, ma non siam fatti per vaste e lunghe conquiste. Siamo più vaoi, ma meno orgogliosi degl' Italiani. Le forze della Grecia riunita sono minori di quelle dell' Italia; nè colle conquiste noi potremo riunirne molte oltre; perchè per riunir nazioni tanto diverse di costumi, di lingua, di leggi vi si richiedono de' secoli; e prima che questi secoli saranno scorsi, chi sa quanti cangiamenti potranno avvenire? Noi non abbiamo la costituzione di Roma. Per accrescer le nostre forze e poter conquistare dovremmo esser riuniti; nè lo saremo se non sotto il governo di un solo.

A conservar l'equilibrio sarebbe necessario un terzo popolo, il quale, potente ed istruito de' suoi veri interessi, prestasse ajuto e qual de' due vedesse in pericolo di esser oppresso. La Sicilia riunita potrebbe sospendere il decreto del destino che minaccia l'Africa e la Grecia e l'Italia. Ma vedi tu come son gli uomini e le nazioni! Se si

proponesse ai Greci, ai Cartaginesi, agl'Italiani di riunir la Sicilia, nè gl'Italiani, nè i Cartaginesi, nè i Greci avrebbero che rispondere in contrario, ma vi lascerebbero dire, e correrebbero forsennati a battersi per conquistarla.

Rimarrà un solo popolo dominatore di tutta la terra; innanzi al di cui cospetto tutto il genere umano tacerà; ed i superbi vincitori, pieni di vizj e di orgoglio, rivolgeranno nelle proprie viscere il pugnale ancor fumante del sangue del genere umano; e quando tutte le idee liberali degli uomini saranno schiacciate ed estinte sotto l'immenso potere che è necessario a dominar l'universo, e la virtù di tutte le nazioni prive di vicendevole emulazione rimarranno erruginite, ed i vizj di un sol popolo e talora di un sol uomo saran divenuti, per la comune schiavitù, vizj comuni, sarà consumata allora la vendetta degli Dei, i quali si servono delle grandi crisi della natura per distruggere, e dell'ignoranza istessa degli uomini per emendare la loro indocile razza.

LXXI.

Di Cleobolo a Mnesilla.

Li matrimonj Sanniti.

Già il ministro maggiore della natura riconduce il giorno ne' monti del Sannio. Oggi è il giorno del trionfo di Amore. Vedi quanto popolo è ragunato nel foro? Tutto il Sannio è raccolto in una sola città. Nel mezzo vedi le vittime, i vasi, gli arredi sacri; coloro che miri d'intorno sono sacerdoti e ministri del tempio. Prossimi ai medesimi sono i giudici ai quali è commessa la cura di

premiar la virtù coi doni dell'amore. A fianco de' giudici stanno le vergini che debbono essere spose. Tu le vedi vestite di bianco, ed hanno sulla fronte una corona di rose schiuse nella scorsa notte: il rito sacro esige ch'esse non abbiano visto altro sole, onde esprimano più veracemente l'innocenza e la purità. Le madri sono ornate di porpora: il vero giorno di trionfo di una madre è quello in cui coi santi riti delle nozze dona alla patria una figlia ricca di bellezza e di virtù. Dall'altro lato vedi i giovani armati, ma quelle loro armi non indican guerra: in un giorno sacro all'amore ed alla pace, ad ogni altro cittadino il portar armi sarebbe vietato: quelle onde i giovani si adornano sono spoglie de' nemici vinti. Osserva: in giorno di tanta pompa tu non vedi nè oro, nè argento, nè gemme, la religione le vieta, come cose che rendon servo il valore e l'amore venale.

Le trombe sacre suonano. Tutto il popolo si move in ordine per la solenne processione verso il tempio della Dea. Precedono que' giovinetti che ancora non possono trattar le armi, e seguono la statua di Marte: muovono ultimi, accompagnando la statua della Vittoria, que' prodi che l'han resa propizia a questo popolo col sagrifizio de' loro anni più belli o di una parte della propria vita.

Odi come profondamente risuona nell'animo il canto maestoso di quell'inno che i sacerdoti sciolgono alla Dea protettrice delle nozze e del Sannio? Odi cantar come per lei sorrise la prima volta sulla terra l'amore, quando, ricomposta l'antica confusione delle cose, la luce del cielo fecondò il suolo, e, disseccate le infinite acque che lo ricoprivano, reselo soggiorno atto alla vita degli uomini. Da te viene, o Dive, quello spirito vitale che porta sulle ali sue e le pioggie fecondatrici, ed i venti,

e le ore, e le stagioni destinate dal padre Giove all'alimento, all'utile fatica ed al riposo de' mortali. Tu siedi nel cielo moglie di Giove. Talora ti piace passeggiar sulle cime del Matese involta tra le nere nuvole che addensa il vento vorticoso del mezzagiorno. il lampo ti precede; le nubi scrosciano sotto i tuoi passi, ed o si scialgono in acque fecondatrici, o rotolandosi l'una sull'altra per le selvose spalle del monte si stendono ampiamente in nebbia per le vaste pianure che irrigano le onde del Tiferno, del Volturno e del Calore. Ma in questo giorno solenne tu scendi, regina e madre, tra un popolo che ti adora, e ti piace stringer di tua mano i santi nodi, compimento di quella promessa che tu stessa desti ai nostri antichi padri, quando, salvati dalla distruzione che la giustizia di Giove avea fatta di tutte le cose, si riuniron la prima volta sulle sponde de' nostri fiumi. Le menti erano ancora ingombre dal lutto, dall'orrore, dalle moltiplicate immagini di morte; i cuori ancora turbati dal pavore, dal dubbio, dal sospetto: l'uomo era agli occhi di un altro uomo più terribile del lupo che divora le nostre greggie. Alle sponde de' fiumi, e sul margine de' sacri fonti, si videro, e parlaron le prima parola di amicizia e di pace: le timide verginelle venivano ad attigner l'acqua e vi bevvero l'amore. Ma esse eran la preda de' più forti che le afferravan pei capelli e le strascinavan piangenti ne' loro antri paterni. Tu, Regina, insegnasti la prima agli uomini una vittoria più gloriosa ed un dominio più caro. Per te il giovane vigoroso disse in faccia alla patria: ecco la vergina che io scelgo per mia compagna. E le donzelle appresero da te a nominar senza rossore il forte ch'era padre dei loro figli. Tuoi sono, o Regina, i sacri riti che ogni anno al ritorno

della primavera rinnoviamo in questo loco. Accetta, o Dea, i voti che in un giorno solenne ti offre un popolo devoto (1).

Già la pompa solenne arriva al luogo sagro. Compiuti i sagrificj, tutto il popolo si dispone in un immenso anfiteatro. Al lato destro siedono i genitori, ed accanto a loro stanno in piedi i giovinetti; al sinistro le madri, e loro stanno accanto le vergini. Oh! con quanta avidità l'occhio dello spettatore scorre sulli tanti e varj modelli di bellezza che gli offrano i due gruppi! Ne' giovani la natural bellezza delle forme è rinforzata dagli esercizj vigorosi e dal lungo uso della milizia, che quasi la farebbe sembrar feroce se non fosse in questo giorno temperata e rammorbidita dal desiderio di piacere. Nelle vergini, forme naturalmente più morbide, ed estrema impazienza di piacere farebbero diventar la bellezza quasi effeminata, se non fosse rinvigorita dagli esercizj generosi, coi quali l'educazione le avvezza a concorrere e vincer nel concorso gli stessi uomini, ed animata dall'amor della gloria e della patria. Dall'un lato e dall'altro vedi volar sguardi, or languidi, or vivi; sospiri or di desiderio, or di speranze, or di timori; taciti voti e tacite promesse più eloquenti di ogni discorso. L'amore e la virtù si abbracciano; la gloria sorride, la patria trionfa.

I giudici siedono. Al suono di maestosa musica militare si avanzano i duci, avendo in mano il registro de' nomi di que' prodi che sotto le loro bandiere, sotto gli stessi loro occhi, hanno ben meritato della patria. Oh! come il palpito cresce in ogni petto!.... Silenzio! Udiamo il precone che proclama i nomi de' prodi!....

Marco Gellio figlio di Cajo.......

(1) Quest'inno è sacro a Giunone, Dea delle nozze e protettrice dei Sanniti, ov'era invocata col nome Italico di Herti.

Il precone non ha ancor finita la proclamazione della sentenza, e già il suolo è coperto di un nembo di fiori. Ciascuno de' giovani ha già gettata la propria ghirlanda alla bella del suo segreto sospiro. Già sono nel mezzo dell'anfiteatro; già ciascuno ha per mano colei per cui solamente ha desiderata e gli è cara la vittoria. Parte delle madri segue le figlie; parte corre ad abbracciare la madre del giovinetto nuovo loro genero; i padri si congratulano a vicenda: tutta l'arena rimbomba de' nomi de' vincitori e delle belle; e l'eco li ripete fin dagli antri del vicino Matese.

Ma chi è quel vecchio venerando che si vede in mezzo ai giovani sposi, e che tutti salutano ed onorano qual padre comune? Egli parla – Anche io avea un figlio; e questo figlio avrebbe anche egli ricevuto oggi insiem con voi il premio del valore. Non avea egli combattuto con voi, o valorosi?... Mesto silenzio siede sui labbri di tutti; si discostano a poco a poco e gli fan più largo cerchio: sugli occhi di tutt'i giovani quasi si vedeva una lagrima... Ma egli: è forse questo giorno di pianto? Non sapete voi tutti forse che mio figlio era valoroso? – Valorosissimo; ripeton tutti. – Ciò basta: di mio figlio io avea desiderato farne un cittadino valoroso; l'ho ottenuto: non avea mai preteso farne un immortale. Egli è caduto come cadono i forti: il suo nome è stato proclamato insiem coi nomi degli altri forti; il suo cenere riposa nel sepolcro de' forti. Egli amava Calavia, e Calavia era degna dell'amor suo. Il fratello di Calavia amava mia figlia, e la figlia mia amava il fratello di Calavia. Io faceva voti agl'Iddii perchè il figliuol mio si rendesse degno di scegliere Calavia, e che mia figlia fosse degna del di lei prode fratello. Gl'Iddii, de' miei due

voti non hanno esaudito che un solo!... (E così dicendo prese per mano il giovine Calavio e la giovinetta figlia)... Ma Calavio, tua sorella dov'è? Perchè si priva dell'onore dovuto a tutte quelle sue compagne che han meritato l'affetto de' valorosi? Vieni, Calavia; vieni ancor tu. Valoroso, per Giove! era mio figlio; e mio figlio non ad altra avea dato il suo cuore che a te. Mio figlio fu... Ma i giovani che saran degni di emularlo nell'opre della mano non obblieranno la scelta del di lui cuore: imitando il di lui valore renderanno l'onore dovuto alla tue virtù... Dieci giovinetti di quelli che doveau concorrere negli anni avvenire si accostano all'ara della vittoria, e tutti e dieci giurano di voler combattere per Calavia... Sgorgano al vecchio lagrime di tenerezza e di gioja... Felici, grida, felici i popoli presso i quali le leggi premiano, ed i cittadini rispettano la virtù!

I fanciulli e le fanciulle intuonano il cantico dell'imeneo: divisi in due cori cantan con carme alterno, ed il loro carme ha sembianza di guerra. Essi cantano la guerra e la vittoria d'imeneo nell'ora che Espero solleva dalle onde il roscido suo capo; Espero che le verginelle chiamano il più crudele, i giovinetti il più benigno di quanti astri mai splendono nell'azzurro infinito de' cieli; Espero che strappa la vergine piangente dagli amplessi della cara genitrice, ma per donarla ad un giovine più caro. Odi la verginella assomigliarsi alla rosa, la quale rimossa dallo stelo materno e da quella spina che la rendeva ignota alla cupidigia de' pastori e secura dagl'insulti del greggie, perde tutto il favore che prima avea dell'aura, dall'alba, dal sole; langue, appassisce, e non è più quella colla quale desievano ornare il crine e il seno mille vaghi giovinetti e mille donzelle innamorate. Dall'altro coro odi

assomigliarla alla vite che vegeta orfana in vasta campagna, e non si eleva da terra, nè mai educa a perfetta maturità l'uva che pende inutilmente da' rami striscianti lungo il suolo fangoso. Ma se mai essa si unisce all'olmo, i suoi rami s'innalzano, il suo frutto matura, e diventa la cura e la delizia di quello stesso agricoltore che prima la spregiava. Beltà, grazie, giovinezza, dolcissimi doni degl'Iddii, ma non dati interamente a noi! Una parte n'è dovuta ai genitori, un'altra alla patria; al nostro cuore non ne rimane che una parte sola: e questa istessa, poichè l'usarne altro non è che farne un dono, a chi si donerà se non al valore ed alla virtù, ai quali già avean donate le parti loro i genitori e la patria (1)?

Questi ed altri simili carmi cantavano i due cori, mentre tutto il popolo se ne ritornava festante alli proprj lari. Ma fredda nerissima malinconia stringeva il cuore del tuo Cleobolo, che ritornavasene anch'esso in compagnia de' suoi amici, ma simile ad uomo che ascolta e nulla intende, e solo non partecipa della letizia comune. Nel primo istante dello spettacolo la mia mente commossa ti vedeva al mio fianco: ragionava con te; a te indicava io tutte le parti dell'immenso spettacolo. Oh! quante volte, vedendo tutte le bellezze del Sannio riunite in quel luogo, ho detto: Mnesilla è la più bella di tutte; no, nessun'altra è bella quanto Mnesilla!.. Ed allorchè si proclamavano i nomi de' valorosi, io mi sentiva maggior di me stesso, e diceva: non farei anche io farse

(1) Questo epitalamio somiglia quello di Catullo, il quale è liturgico, e rammenta gli antichi costumi ed i matrimonj de' tempi greci (Vedi Pagano, *Saggi Politici* Vol. I.

altrettanto per lei?... Alle parole del padre, dello sventurato amante di Calovia io non piansi: egli era morto amato, degno di esser amato: io invidiai la sua sorte... Soavi illusioni! oh! quanto presto... presto, e quanto amaramente siete svanite!

LXXII.

Di Cleobolo a Mnesilla.

Capua. Lusso, voluttà, gladiatori.

Ho passato il Matese ed il Tifata; e dico, siccome Diogene quando da Sparta era ritornato in Atene: son passato dall' appartamento degli uomini a quello delle donne. Quando era sulla vetta del Matese vedava al tempo istesso l'uno e l'altro mare; ma da quella parte ove tu sei l'aere era puro e sereno; nebbioso dalla parte opposta (*). Tu puoi indovinar da qual parte eran rivolti i miei sguardi.

Capua è senza dubbio la più grande e la più ricca città d'Italia. La pianura in mezzo alla quale siede è la più nobile e le più fertile di tutte. Il Volturno le apre la comunicazione con un mare portuosissimo e frequentatissimo. Sul mare, a mezzogiorno è Sinuessa, Cuma, Pozzuoli, Napoli, Nuceria; a settentrione, entro terra, Cala e Teano; tra il mezzogiorno e l'oriente Nola: ed in mezzo di tutte siede Capua siccome regina. Ora non mi sembra più inverosimile ciò che si narra di aver gli stessi Numi fatta guerra pel dominio di questa contrade (1).

(*) Questo fenomeno è costante sul Matese.
(1) *Polib.* III.

La guerra dura encora. I presenti abitatori di Capua sono appene cento anni da che l'han conquistata, uccidendone crudelmeote gli antichi dai quali erano stati accolti come amici (1). Ed oggi essi vivono in modo che ben invitano nuovi cooquistatori e ripetere lo stesso esempio. Nè mancherà chi ripeta l'entimema che allora fecero i Sanniti contro gli Etrusci: noi siamo i più forti, dunque noi dobbiamo essere i padroni (2).

Ma gli antichi esempj sono perduti per i Capuani. La nature ha fatto questo suolo e questo cielo per godere, e non si gode che nel momento presente. Memoria del passato, previdenza di avvenire, sono due flagelli della vita. Di disciplina militare neppur l'ombra: pare che la nature istessa l'abbia eternamente sbandita da questa città (3). Degli affari pubblici si occupan quei solamente che debbono ancor *fare una fortuna:* chi già l'ha fatta, non vuole degli affari altro che gli onori esterni, e non sai se sia più geloso di questi o più nemico della fatica. Vuole al tempo istesso esser egli il pretare e che un altro eserciti la pretura.

Ho conosciuto un giovine senatore. Mi ha invitato a lautissima cena. Ho passata tutta la giornata in sua casa. Egli era tutto odoroso di unguenti, e giuocò per molte ore ai dadi. Quando furon le dieci: per Giove! disse, non mi ricordava che oggi si tengono i comizj! Ehi!... (e chiama un suo servo) va subito nel foro, e vedi che cosa vi si è fatta; chi ha dato il suffragio e per chi... No: aspetta... Or mi ricordo che debbo uscire io stesso.

---

(1) *Livius* IV.
(2) Lo ripeterono i soldati di Roma pochi anni di poi. *Liv.* VII.
(3) *Livius. ibid.*

Vi è una maledetta lite cha mi obbliga ad andar in persona al tribnnale. Cha mestiera facchinesco è mai quello di amministrar le giustizia in nna città nalla quale questa canaglia di popolo non ha ombra di discreziona, a litiga sempre a litiga per tutto... a creda che nn gindice sia un *verna* (1) il quala debba star sempre al suo servizio!... Ah!... Andiamo... - Io l'accompagnai. Par istrada si soffermò più di quaranta volte: ora guardando un cavallo... ora dicendo male di nn tale cha andava in cocchio, mentra non era se non un semplice fittajuolo che coi suoi risparmj avea accumulate molte ricchezze... ora lodando la bellezza di un cane... Finalmente siede nel tribunala. Chiama i testimonj. Ne ascolta nn solo; nè permette cha dia fina al suo discorso. Gli sopravviena un bisogno...... va, a ritornando dice alle parti litiganti: ho già inteso abbastanza; dimani pronnnzierò la sentenza. A me poi: andiamocene a casa. Perchè perdiamo il tempo con questi ciarloni? Ho una gran sete di vino col miele. A cena avrema tordi grassissimi, eccellante pesce... triglia, sopratutto, triglie divine!... Andiamocene... (2).

La città abbonda di arti di lusso. In nessuna altra vi sono tanti fabbricatori di unguenti e profumi, i quali godono grandissima riputaziona (3). Si fabbricano vasi eccellenti, molto superiari a quelli di Samo; pregievoli egualmente e per la forme, e per la figure che vi sono dipinte, a per la stessa materia che si suola comporra riunendo varie nature di creta, e si tiene, sia per con-

---

(1) Servo nato in casa.

(2) Un discorso simile a questo trovasi in Macrob. Saturn. III. È messo in bocca di un Romano. I vizj si rassomigliano.

(3) Plin. H. N.

servarla, sia per macerarla, in vaste grotte destinate a tal uso (1). Gran pompa di oro e di argento; sono ricchi di oro e di argento finanche le armi, le quali son divenute ormai piuttosto materia di preda che istrumenti di vittoria. E questo costume incomincia ad estendersi anche tra li Sanniti Pentri: anche tra quelli i figli di *un larta* voglion distinguersi da loro compagni per oro e per argento inopportuno (2).

Gli spettacoli sono o la commedia Atellana, o i combattimenti de' gladiatori; goffi, o feroci. I Campani chiamano i gladiatori *Sanniti* (3): ed in questo vi è più odio che verità. I Sanniti non hanno tra loro tali orrori; ma i Campani l'amano fino alla follia. Sai tu, o Mnesilla, ch'è mai un gladiatore? È un uomo il quale per prezzo fa professione di uccidere e di esser ucciso, e tutto ciò per dar piacere all'uomo che lo paga. Mi volevan condurre a vedere simile spettacolo... No, non ne vedrò mai... mai... Le nostre passioni sono sante: non reggo all'aspetto del vile che vende, del più vile che compra l'amore e l'odio... Intendo che in origine quest'uso de' gladiatori sarà stata una non inutile scuola di guerra; vuoi più? la credo scuola più utile de' nostri atletici

(1) I vasi Capuani eran celebri nell'antichità. È noto che i Romani del tempo di Cesare li tenevano in grandissimo pregio. Quando Cesare fondò la seconda Capua, si ricercavano con molta premura tra le rovine dell'antica. Or i vasi della antichissima Capua non potevano esser opera delle arti Greche. Che gli antichi mescolassero a formar i vasi loro, probabilmente i più fini, diverse terre è noto a tutti. Esistono anche oggi in Capri delle grotte destinate a conservarle. E vi è ancora molta creta conservata. Dicesi che siasi trovata inutile ad ogni lavoro. Non so nè chi, nè come ne abbia fatto l'esperimento.

(2) *Livius* IX.

(3) *Idem. ibid.*

giuochi. Ma chi ha cangiata una nobile scuola in ispettacolo di disgustevolissimo errore? Chi ai due valorosi ch'esercitavano il loro braccio per adoprarlo contro i nemici della patria ha potuto far obbliare che quel braccio non era il loro? Qual destino ha potuto mai ridurli alla viltà di venderlo ad un altro? Essi non combattono più per esercitarsi, per istruirsi; si obbligano a combattere fino alla morte; e la morte dipende da un cenno degli spettatori... E voi stolti i quali avete mal comprata quella vita, che risponderete alla patria quando ve la richiederà? Narrasi che in secoli più feroci gli animi più irritabili de' nostri antichi eroi tingevano spesso di sangue e di morte il campo della loro istruzione, ed era almeno il morire glorioso, poichè si donava la vita alla propria gloria. Ma qual gloria può rimanere al vile che vende la vita?... Io spero, Mnesilla, e non m'inganni questa mia speranza; io spero che tanto orrore non si vedrà mai in Grecia (1). Per buona sorte, non possiamo esser mai tanto corrotti quanto lo sono i Campani. Abitatori di un suolo meno fertile, non potremo acquistar le nostre ricchezze senza molto lavoro; prima di ricevere i doni della fortuna dovremo rendercene degni; e non potremo per fortuna precoce riunire i due estremi, i vizj della miseria e della barbarie e quelli della opulenza e della corruzione. Scusami se ti lodo soverchio la patria mia: noi saremo sempre non più ricchi, non più forti, non più? non più colti... ma saremo sempre più gentili. È necessario aver l'animo oppresso dal peso del corpo per-

(1) Di fatti, quando i giuochi gladiatorj si vollero introdurre in Grecia, dopo la guerra Macedonica, non piacquero. Vedilo in Livio. Ma la ragione che ne dà Cleobolo mi par più filosofica di quella di Livio.

trovar diletto nelle goffaggine e nella ferocia; due cose che sembrano in apparenza diverse, ma che dipendono dalla medesima cagione, l'insensibilità di un animo incallito il quale non è mosso più se non dagli estremi tanto nelle idee quanto nelle sensazioni; e siccome non può elevarsi fino all'estremo del bello, corre all'estremo opposto. Un uomo ricco, che non si occupa di nulla, dopo aver piena la pancia di cibi e di vino si diletta dei buffoni, e ride se qualche suo servo cade e si rompe la testa o si disloca un braccio. Così son fatti anche i popoli.

Ma io non ti ho ancora parlato ....; e tu per certo avrai riso del mio silenzio, che non avrai creduto innocente. Ora te ne parlerò, e forse riderai de' miei detti, che non crederai sinceri. Voi donne prendete egualmente in mala parte ed il silenzio, e le lode, ed il biasimo che si dà alle altre donne; perchè all'amora il primo non basta, si offende della seconda, e spesso sospetta del terzo. Ma tu, Mocsilla, sei una donna simile a tutte le altre?... Sei tu solamente amata?...

Non ti negherò che qui in pochi giorni ho conosciute molte donne. Le donne forman da per tutto la metà della specie, ma in una città qual è Capua occupano quattro quinti della vita umana. Ne ho conosciute moltissime, ed ei detti ed all'opre sembravan tutte della stessa età.

Che bel giovine è mai questo nostro Cleobolo? Quanti anni avete? Fate all'amore? Quante infedeltà avete commessa alla vostra bella? Vi tratterrete in Capua? La tale vi par forse bella o brutta? Chi vi acconcia i capelli? Vi piacciono queste gioje? Non sono della più squisita eleganza? E il colore di queste veste? ....
Queste dieci o dodici interrogazioni, ed altre venti a

trsota simili a queste, alle quali il più delle volte o non aspettan risposta, o non si deve dar risposta, formano il soggetto de' discorsi di tutte. E se taluno per sua disgrazia si annoja, si dice ch'è o un fanciullo, o un pedante il quale non sa piacere alle donne; e siccome il piacere alle donne forma quattro quinti dell'occupazione della vita, si dice che quell'uomo non sa vivere. In una città come Capua il *saper vivere* non ha che due sole parti: o piacere alle donne, o ingannar gli uomini.

Una di queste donne, nel primo giorno che fui in sua casa, mi parlò per due ore delle sue vesti, della sua toletta, delle sue gioje. Eran ritornati dagli esercizj letterarj i figliuoli, e mi si dice che sien giovinetti di ottima indole e di liete speranze. Li vidi più volte passare e ripassare per la stanza nella quale noi sedevamo chiacchierando di cose tanto importanti quanto erano le vesti, la toletta, le gioje. La madre non me ne fece motto. L'amico che mi avea condotto in casa propose di *presentarmeli*; e ciò non senza molta lode de' fanciulli. E' vero, disse la madre: i loro maestri mi dicono che si conducon bene. Ma che importa a noi? Non mi pare civiltà seccare questo gentilissimo ospite colle ciarle di due bamboeci. Io avea creduto fino a quel punto che le prime gioje di una madre dovessero essere i proprj figli (*). In Capua mi sono avveduto che io non *sapeva vivere*. – No, no, quando anche l'amore non avesse già decisa la sorte della mia vita e del mio cuore, in Capua io non saprei nè vivere, nè amare.

(*) Questo istesso disse ad una dama Capuana la gran Cornelia, madre de' Gracchi.

* *Dopo questa lettera, Cleobolo trovasi da Capua passata tra' Lucani come per salto. Vi è nel testo una lacuna? O nello scorrer le regioni intermedie non ha trovato nulla degno di esser osservato e registrato? In verità, al tempo del viaggio di Cleobolo quelle regioni non erano le più importanti dell' Italia. Cuma era già caduta; Pozzuoli appena sorgeva, nè Pozzuoli si è mai elevato a gran fortuna, Napoli e Palepoli non valevano in quell' epoca quanto Taranto e Capua; i Picentini che separavano la Campania dai Lucani erano un picciolo popolo, che soffriva la sorte di tutti gli altri piccioli popoli d' Italia....*

LXXIII.

Di Cleobolo a Platone.

La filosofia di Ocello.

Ti scrivo dalla casa di Ocello. La sapienza che ha abitato una volta una casa vi lascia per molta generazioni il suo odore. Quando anche io non avessi mai in vita mia udito parlar di Ocello, pure, entrando nella sua casa e conversando coi suoi nipoti, avrei detto: qui vi è stato un savio.

Le lettere di Archita li avea già prevenuti del mio arrivo, ed avean fatto sperare anche il tuo. Io sono stato accolto come un amico il quale venga in nome di un altro amico: tu saresti stato accolto come un Dio.

Mi han mostrate le copie che si fan per te degli scritti del loro avo. Ci spiace, han soggiunto, che i desiderj di Archita non ci sian arrivati prima! Avresti potuto recar

tu stesso e Platone tutte le copie. Ora è necessità che di molte ne rimanga la cura a noi e ad Archita (1).

Ben sai che gli scritti di Ocello non son mica una *scitala* Laconica. Egli ha scritto sulla giustizia, sul regno, sulle leggi, sull'educazione, sopra tutte le parti della scienza della natura; e qualunque soggetto avvien che faccia scopo delle sue meditazioni, tu vi scorgi tanto, acume e tanta diligenza che quasi sei tentato a credere ch'esso sia stato l'unico oggetto de' suoi pensieri.

Li suoi principj di fisica li diresti quasi simili a quelli di Timeo. Vi ritrovi egualmente li quattro elementi, le quattro qualità di caldo, umido, freddo e secco, le quali diversamente distribuite producono le nostre diverse sensazioni; le ... Tutto, in somma, sembrami simile; ma ad Ocello rimane sempre la gloria di aver preceduto Timeo, come a Timeo quella di aver perfezionati i pensieri di Ocello.

Io non mi sazio di leggerlo: lo divoro. Do a lui nella notte tutte quelle ore che nel giorno m'invola l'amicizia.

Ciò che in lui più mi sorprende è l'unione che ha saputo dare alle tante e moltiplici e vaste sue cognizioni. Tutte le scienze non sono per lui che una scienza sola, tanto sottilmente ha egli saputo conoscerne i rapporti ed i legami vicendevoli, e con tanto acume scoprir i principj che son comuni a tutte! Avea udito dir qualche cosa di simile da Timeo; qualche altra da te che spesso hai meco ragionato di quel vero unico, eterno, immutabile, da cui tutte le nostre cognizioni traggono origine; di quella che tu chiami *scienza delle scienze*, perchè tutte le contiene (2). Ma, perchè non lo dirò io? Questa

(1) *Plat. epist.*
(2) Platone nel *Teeteto*, nel *Regno*; *passim*.

unione mi pare che sia l' ottima opera della sapienza umana: e noi Greci ce siamo ancora molto lontani. Presso di noi le scienze sono ancora isolate, e l' una par che sia inutile all'altra. Si è detto che Socrate abbia richiamata la filosofia dal cielo alla casa: i Pittagorici han fatto meglio perchè han chiamata in casa la filosofia del cielo: ed o in cielo o in casa è sempre la stessa filosofia.

Ascolta Ocello come dà principio al suo trattato sulla generazione e sull'educazione. „ L'uomo non è abitator di una casa o di una città: egli è il primo tra gli abitatori della terra. Or, siccome il dovere di un buon padre di famiglia è quello di far sì che nulla manchi nella casa propria, ed il dovere di un buon cittadino è quello di non far mancar nulla nella propria città; così l'abitator della terra il quale per sua colpa faccia un vuoto nella natura, deve considerarsi qual disertore della casa degl' Iddii. La natura non potea dar l'immortalità all' individuo e l'ha data alla specie. Ma l'ha concessa a condizione che gl' individui diventino migliori; imperocchè tutt' i vizj e tutte le passioni, sien molli, sien feroci, degl'individui, tendono a distrugger la specie intera. „

Non ti pare che da questi pochi, ma splendidi, ma fecondi principj, nascan poi tutt'i precetti e per contrarre i matrimonj, e per educare i figli, e per render se stesso felice? „ E' vergognosa cosa, ripiglia Ocello, veder gli amatori di cavalli, di uccelli e di cani usar tutta la diligenza perchè sien generati da un padre anzichè da un altro, in uno anzichè in un altro tempo, ed aver tutta la cura per la loro educazione; e gli uomini poi generar i loro figli a caso ed abbandonarne l'educazione ad uomini più corrotti di loro? „

Il viaggio del Sannio e di Lucania mi ha reso più filosofo e forsi più ciarliero. Tu, se credi che io sia divenuto migliore, metterai più cura in amarmi; se peggiore, in emendarmi.

LXXIV.

Risposta di Platone.

... I Pittagorici hanno un gran vantaggio sopra tutti gli altri filosofi, ed è quello di progredir sempre per la medesima via. Il rispetto che ben per tempo s'ispira a ciascuno per i precetti del suo maestro, è ottimo modo per avvezzare i giovani ad istruirsi prima di decidere. Non ti negherò che talvolta il soverchio rispetto può divenir servile; e tale di fatti diventa presso il volgo de' Pittagoristi, i quali oltrè di meglio non san fare che ripetere ciò che hanno udito, aggiungendovi il mistico: *egli lo ha detto*. Ma pensi tu forse che il maggior numero di costoro, se non ripetessero servilmente le opinioni altrui, sarebbero capaci di produrne una propria? Le menti fervide, generose, capaci di alti e nuovi concepimenti, non rimarranno per certo in servitù; ma intanto vinceranno quel primo bollor giovanile che ne spinge a renderci illustri con inutili e precipitose novità, e ne corrosape per tutto il rimanente della vita, mettendoci dalla prima età fuori del diritto sentiero, ch'è sempre quello del diligente studio e del ben calcolato esame.

I Pittagorici cangian di rado opinione: noi cangiamo tutt'i giorni; ma come? sostituendo ad una cosa che non si sa un'altra che non s'intende.

La scienza ha tre età, ed ogni popolo si divide in tre classi. Nella prima età è necessario, come fanno nelle

cose domestiche i diligenti padri di famiglia, metter in serbo qualche capitale onde poter tentare in appresso più grandi e più utili imprese. La seconda è l'età delle audaci e vaste imprese. Nella terza, i nipoti del nostro buon padre di famiglia dissipano le ricchezze accumulate o in piaceri o in opere stolte più rumose degli stessi piaceri. I capitali delle scienze sono la mente ed i fatti. Se nella prima età si desta soverchio amor di disputa, e se questo genera soverchio amor di finzioni; se l'amor della novità si spinge oltre il segno del possibile e si vuole scoprire una terza verità senza prima averne conosciute due; se gli uomini, in vece del vero, spesso austero, corron troppo dietro l'elegante ed il molle, il natural ordine delle cose s'inverte; e le scienze, incominciando dal punto in cui dovrebbero finire, muojon nascendo.

Ti ho detto anche che nelle società vi sono, e vi debbono essere necessariamente tre classi di persone; i ripetitori, i conservatori, gli scopritori. È un male gravissimo che li primi si dian tutti a fare il mestiere degli ultimi: e questo male avvien sempre quando è moda dir delle novità. Nè minor male è quando s'impedisce agli ultimi di svilupparsi . . . Allora la società riman barbara: nel primo caso diventa anarchica.

L'opera de' conservatori è quella di mantenere il mezzo; e questo mezzo si mantiene esattamente quando si separano le cose. Il popolo deve ripetere, per far che non tenti d'inventare è necessario istruirlo. Chi non sa, vuol sapere. Ma il popolo non inventerà mai nè sulle cose fisiche, nè sulle metafisiche: il popolo inventerà sempre sulla politica e sulla morale, perchè queste son cose che vede, che sente. Dunque istruirlo nella morale. E vedi

l'ordine della provvidenza esser tale che mentre tutte le altre cose sono disputabili, la sola morale può esser certa ed eterna. Ma per non impedir il progresso è necessario separar la morale pubblica e privata da tutto ciò ch'è cangiabile, onde non avvenga come spesso è avvenuto in Atene che per aver un uomo conosciuto l'ecclissi è stato condannato quasi uomo che negasse l'esistenza di Dio e della virtù . . .

LXXV.

Di Cleobolo a Platone.

Su gli antichi abitatori dell' Italia.

Ho voluto fare ai nipoti di Ocello un complimento sulla origine della loro famiglia. Tu avrai udito dir mille volte, al pari di me, che la famiglia di questo uomo illustre discendeva da alcuni buoni Trojani, i quali, banditi dallo spergiuro Laomedonte, si erano ricoverati in Mira di Licia, donde poi eran partiti cercando in altre terre governo più liberale e popolo meno corrotto (1).

Maledetto il momento in cui il mio mal genio m'ispirò tale consiglio! Perchè mai, disse sorridendo Ocilo, il maggiore tra fratelli, perchè mai vuoi tu costringerne ad esserti nemici? Noi, sangue di Troja, non potremmo per certo amare i figli di coloro che arsero i nostri lari ed atterrarono quelle mura che gli stessi Iddii avean costrutte. Lasciamo al volgo la cura di mescere e turbar le cose divine ed umane, onde render più auguste le origini della

(1) *Plat. Epist.*

propria città. Per l'uomo saggio, se mai alcuna gloria può trarre da ciò che non ha fatto egli stesso, la prima è sempre quella di esser nato da un padre onesto, la seconda di discendere da una famiglia antica nella terra che abita.

Non ti narro tutto questo solamente per farti sapere che il complimento fu poco gradito, ma anche per dirti di una lunga controversia, della quale quel maledetto complimento fu cagione. Quali popoli sono stati i primi abitatori d'Italia?

Chi non sa, diceva io, che le principali tra le città di tutta l'Italia sien fondate da' Greci. Filottete, ritornando dalla guerra di Troja, ha fondato Turio; Epeo, Metaponto; Diomeda, Arpi: quegli scogli intorno ai quali fremono le onde del mare vicino ne ritengono ancora il nome. Adria nel fondo del mare superiore, e sul lido dell'inferiore Pisa, sono città Greche; e da Greca fonte discendono anche qua' tanti popoli i quali abitano entro le terre, i Falisci, i Nolani, gli Avellani che son colonie de' Focensi, ed i Sabini, ed i Sanniti, ed i Tarantini che son colonie degli Spartani (1)....

Fine, rispose Ocilo; quanto più dirai, più diminuirai la fede de' tuoi detti. Ti parlerò de' soli Sanniti. Sparta non conta più di cento mila abitatori: il Sannio ne ha quasi tre milioni. Ti par credibile che una città possa spedire una colonia trenta volte più numerosa della propria popolazione? Che se tu mi dici questo accrescimento esser avvenuto col tempo; io ti dimando da quanto tempo vuoi tu che sia stata dedotta la colonia Sannitica, onde abbia potuto crescer fino a quel segno a cui

(1) *Justin. Hist.* XX, 1. *Ovid Fast.*

oggi vedesi giunta? Ti dimando, perchè mai la popolazione di Sparta nello stesso tempo non si è accresciuta egualmente?

In somma, saggio Platone, costoro non prestan veruna fede alle nostre favole; credono il mondo esser eterno, il genere umano aver sempre esistito; ed il pretendere che l'Italia non sarebbe mai stata popolata senza le colonie Greche è per essi lo stesso che sostenere in Italia non potervi esser querce se non vi fossero state trapiantate dalla Grecia. Vedi quel mezzo di dispute per giovani, i quali, sebbene fossero amici, non si scordavano però di esser *filosofi!*

Prima quistione: *eternità del mondo*. Essi difendono le dottrine del loro zio, la quale io non ti narro, perchè tu conosci meglio di me i libri di Ocello sull'universo. Ma a me pare che colui il quale dimanda se il mondo sia o non eterno, dimandi cosa, la quale, considerata per un aspetto non si può negare; per un altro, non si può affermare. Quando Ocello per universo intende la serie di tutt'i possibili, allora chi potrà negare che qualche cosa sempre vi sia stata, e che nulla possa nascere dal nulla? Ma son due proposizioni diverse, dira: *qualche cosa sempre vi è stata*, e: *questa cosa vi è stata sempre*. Il mondo può ben esser eterno, ed il genere umano aver un'origine più recente.

Qual ti sembra questo mio pensiero? I due fratelli non seppero che oppormi; ed il maggiore o persuaso o convinto che fosse, mi disse: sia pur ciò che tu vuoi; non ti negherò che il genere umano abbia potuto aver, come tu dici, un'origine più recente. Non vediamo noi tutto giorno molte isole rimaner lungo tempo deserte o poscia abitarsi or da questo or da quell'altro popolo? Sia il

genere umano antico o nuovo: questa nostra Italia ha potuto esser un giorno senza abitatori: e noi oggi vogliam sapere chi primo vi abbia stabilita la sua dimore. Non è questo quello di che tra noi si contende? – Appunto.

Or bene: lo stesso nostro zio, il quale credeva il genere umano eterno, non negava che per talune grandi commozioni della natura una parte del medesimo, abitatrice di qualche regione, avesse potuto rimanerne distrutta. Talune terre sappiamo esser state inghiottite dal mare; altre o inondate dalle acqua o desolate dalla furia di venti o arse dal fuoco che si chiudeva nelle viscere dei monti: e da queste rovine pochi uomini appena si sono salvati come padri delle generazioni venture ed epoche di una nuova istoria. Così, per esempio, quando voi Greci dite la vostra istoria incominciar da Inaco re di Argo, intendete parlar di un avvenimento di tale natura che abbia distrutte tutte le memorie più antiche (1). La Grecia molte altre volte soffrirà simili distruzioni, e sarà di nuovo ripopolata dai barbari . . . Sì, dai barbari. il vostro orgoglio nazionale non se ne offenda: tutte le regioni della terra hanno avuta ed avranno la stessa sorte. Quando avvien che per le grandi commozioni della natura si spopoli una regione, rimangono gli uomini nelle altre, e coloro che sono i più vicini passano a ripopolarla tosto ch'essa offre ai nuovi abitatori sicuro domicilio ed

(1) *Ocellus*. – Gli antichi e specialmente i filosofi della setta Eleatica ammettevano un diluvio che altre volte avea ricoperta tutta la terra, *Plin* II 103, *Senec. Q* IV, III 20 – Da questo diluvio ripetevano le spoglie marine ritrovate nei monti. – *Origen. philosoph* Questo diluvio distruggeva tutti gli uomini, e rinascevan gli altri. *Idem.*

agiata sussistenza. Tutta la quistione dunque ristringesi a sapere, tra due regioni vicine, qual sia stata la prima ad esser abitata dopo una grande crisi della natura.

Ora li Greci hanno nella lora istoria un'epoca certa qual'è quella d'Inaco. Vuoi tu saper l'epoca nostra? Leggila, è scritta nei nostri monti, i quali mentiscon meno dei vostri annali.

Sei tu mai stato in Sicilia, ed hai vista quell'Etna, della quale i tuoi poeti dicono che un gigante fulminato da Giove sostenga il peso sull'incommensurabile sterno, e vomiti e fuoco e fiamme e vortici immensi di larido fumo? – No: io vi andrò prima di ritornar nella mia patria. – Duolmene. Quel monte è degno che l'osservi non solo il poeta ed il pittore, ma anche il filosofo che ricerca le origini occulte delle cose. Or sappi, che dal lato appunto in cui sovrasta a Catania, i tempi hanno aperto il suo fianco, e l'occhio del passaggiero osserva ottanta strati, accatastati l'un sopra l'altro, di quel vetro liquido che il monte erutta a torrenti ne' momenti del suo furore; e che esposto all'aria si rapprende a s'indura qual sasso; nè si ricopre di nuova terra atta a produrre erbe se non dopo il corso di molti secoli. Or ivi si vede essere tra uno strato e l'altro di quel sasso un tenue strato di terra simile a quella de' nostri campi; prova evidente che il secondo sasso non è stato eruttato dal monte se non molti secoli dopo aver eruttato il primo. Accumula questi secoli, e vedi, per Giove! quanto tempo l'Etna ha dovuto esistere prima che quel menzognero di Esiodo ci narasse la storia della guerra tra Giove ed i figli della terra! Ed Esiodo non conta che quattro età tra la sua e quella degl'Iddii!

Dicesi, che il Vesuvio abbia arso anch'esso un tempo

al pari dell'Etna (1). Memoria di noma non rammenta più li suoi antichissimi incendj; appena ne rimangono i segni: e noi intanto abbiamo tradizioni, sa non più lunghe, almeno eguali a quella che voi incominciate da Inaco.

Ti son noti quei monti che fanno ale al mare di Salerno e di Velia? Le cime son seminate di pesci e conchiglie cangiate in pietra. Le acque del mare si sono un giorno innalzate fino a quel livello, e han dovuto per necessità ricoprire tutte le terra più bassa. Vi è stato un tempo in cui dell'Italia non dovesso apparir altro che la cime di quei monti più alti, i quali superavano la linea della acqua, come le isole del vostro Egeo; e quella acqua han dovuto abbandonar la terre molto tempo prima che scoppiasse nell'Etna e negli altri monti simili la forza del fuoco: talchè tutta l'epoche che dalla lava dell'Etna si posson raccogliere debbono esser posteriori all'inondazione universale.

Or non credi tu che quelle isole siano state le prime ad essere abitate, e che la stirpe de' popoli Italiani si debba derivare da quegli uomini che hanno abitato i primi le alte cime de' nostri monti? E che di questi monti quelli siano stati i primi ad esser popolati ch'erano più alti degli altri e più vicini alle regioni non inondate? Col tempo le acqua si sono a poco a poco ritirate; i torrenti, trascinando ogni giorno nuova terra giù dalle montagne, hanno rubato nuovo spazio al mare; le isole si sono ravvicinate a poco a poco, si son toccate, ad han formata quella vastissima penisola, la quale, attaccata da un solo lato col rimanente della terra, va a finire in

(1) Strabone.

quel mare dove i poeti tanti portenti han finto della rabbia di Scille e di Cariddi. E rifletti, ti prego, che quanto più t'innoltri verso qual lato per cui l'Italia si riunisce al resto della terra, tanto più i monti sono alti; altissimi sono quelli i quali stanno, quasi ultimo confine del paese Italiano, colà dove incomincia la terra abitata dai Galli. Di là tu vedi incominciare un'altra catena di monti, la quale divide l'Italia per metà, e ne forma quasi la schiena: dall'uno e dall'altro lato della medesima prende origine una serie di colline minori, le quali si vanno mano mano degradando finchè si livellano al piano che si stende lungo le vaste sinuosità da'due mari.

Chi potrebbe dir quanti secoli abbian dovuto scorrere per formarsi tutto quest'ampio tratto di terra? Il mare è stato e poco a poco respinto e ristretto dall'arena che i fiumi trasportan dai monti. Dai monti più alti discendevano i fiumi più grandi: maggiore era la quantità dell'arena che trascinavano; maggiore l'impeto che facevan contro il mare; più vasta in conseguenza è stata la pianura che han formata. Vastissima di fatti la trovi tra l'estremità dell'Adriatico ed i monti altissimi che dividon l'Italia dalle Gallie, ove scorre il re di tutti gli altri fiumi Italiani che noi chiamiamo Eridano, ed i nostri maggiori dissero Bodingo (1). Tutte quelle terre sono nuove, occupate dagli Etrusci, vale a dire, da coloro che già abitavano i monti vicini tra il mezzogiorno ed il levante (2). Ma quando chiedi dell'origine di que'popoli, i quali abitano i monti opposti, e specialmente degli *Orobj*, ti si risponde d'ignorarsi; prova di esser molto

(1) *Plin H. N.*
(2) *Livius* . V.

più antica (1). Or tutto quell'infinito piano era già formato, diseccato, coltivato fin dall'epoca della guerra di Troja. Tu rammenti Agenore, ed i suoi compagni, che, scampati dal fuoco Argivo, potettero venire e stabilir le loro sedi sulle sponde dell'Adriatico, e le trovarono già coltivate da più antichi abitatori? In quello stesso tempo era ancor tutto cinto dal flutto marino quel colle dove la bella e scellerata figlia del sole, al lume degli odorati suoi cedri, empieva l'aer notturno di canti ammaliatori, e morì di dolore di non aver potuto vincere la prudenza di Ulisse (2). Oggi quel colle è riunito alla terra vicina; nè dell'antica divisione memoria di uomo più si ricorda. Se tanto tempo è stato necessario a riempire uno brevissimo spazio di mare, pensa da te stesso quante migliaja di anni sieno stati necessarj per render abitabile l'immenso tratto che si stende tra le lagune degli Eneti e le più rimote fonti dell'Eridano?

Non si può dir lo stesso della Grecia. Nè in essa li monti sono tanto alti, nè tanto regolare è la direzione de'medesimi quanto lo è in Italia; onde è che non vi ha nè molti, nè grandi fiumi, nè tali che urtando il mare tutti in una medesima linea possan produrre un grande effetto. Molti de'vostri monti sono disposti quasi in un circolo, talchè vedendoli appare non aver dato se non tardi uno scolo alle acque che han dovuto accumularsi nelle loro valli, e forse la Grecia molto tempo dopo esser stata abbandonata dal mare è stata inabitabile per vasti laghi. Finalmente non avete le vaste pianure che abbiam noi e che non possono esser se non l'opera di molte mi-

(1) *Caton. apud Plin.*
(2) *Plin. H. N.*

gliaja di secoli. Il mare lambisce ancora i piedi de' monti vostri, e tutto dimostra non averne lasciate le cime se non da brevissimo tempo.

Quando io sono stato in Atene, ho conversato spessissimo col vostro Tucidide, quegli stesso che fu generale in Amfipoli e fu vinto da Brasida. Le nostre famiglie erano unite per antica ospitalità. Tu sei che quell'uomo è stato diligente ricercatore delle memorie vostre, e che ne ha scritti de' commentarj dottissimi nel tempo istesso e veracissimi. Or mi ricordo che, ragionandosi un giorno delle vostre colonie, egli diceva esser tutto falso ciò che si narrava sulle colonie spedite dai Greci prima della guerra di Troja. Non avea allora tanti uomini la Grecia da poterne inviar fuori. Due secoli dopo di fosco vi fu nella Beozia quel diluvio che chiamasi di Ogige, e due secoli dopo il diluvio di Ogige vi fu quello di Deucalione. Narrasi, e non senza ragione, che tutta la Grecia fu ricoperta dalle acque; e gli antichi abitatori, se mai ve n'erano, furon tutti distrutti, e nuove genti dovettero venire da altri paesi a generare un popolo nuovo. Quindi Cecrope in Atene, e Cadmo in Tebe, e Danao in Argo; prove tutte che i Greci eran tanto pochi di numero da non bastare neppure a coltivar le loro terre.

Molti de' vostri maggiori, non lo nego, son venuti a stabilirsi in Italia ed in Sicilia, ma ben tardi, e quando già si eran moltiplicate le antiche nazioni indigene che da lungo tempo prima aveano abitati li nostri monti. Essi han fatto nelle pianure e sul lido del mare varj stabilimenti, ora unendosi colle famiglie del paese, ora facendo loro la guerra e discacciandole dalle antiche sedi e distruggendole. Ma piccola parte dell'Italia han sempre occupata, nè possono darsi il vanto di aver data ori-

gine alla nazione Italiana. Così non posson dirsi di esser i primi padri de'Greci e degl'Italiani quei Galli i quali nell'età de'nostri padri invasero quella parte d'Italia ch'è al di là di Roma, e presero e saccheggiarono Roma medesima, ed avrebbero spinte anche fino alle nostre terre le loro desolazioni, se vinti dai Romani non si fossero rivolti altrove, prendendo il cammino della Grecia per quelle terre che sono al di là dell'Adriatico, e passando poi dalla Grecia in Asia. Ma siccome da par tutto trovarono uomini riuniti in società ed aventi lingue, e numi, e leggi, e costumi proprj, così essi non ebbero il nome di padri de'popoli nuovi.

Che se tu vuoi credere antichissime le colonie Greche in queste nostre terre, vedi, per Giove! che la storia della tua propria gente ti smentisce e la stessa natura. Sarai costretto a dire essere stata prima delle altre abitate quelle terre appunto che sono state le ultime a divenir abitabili: che i monti nostri non sieno stati occupati dai popoli vicini, e vi sien venuti da sì lontano i vostri antichi e rozzi Greci ignoranti del mare e della navigazione: che nella vostra Grecia eravi al tempo istesso e scarsezza e sopprabbondanze di papolazione, poichè al tempo istesso e riceveva molte colonie e ne spediva: e finalmente che queste colonie, uscite di Grecia non prima di mille anni fa, ed in numero il quale non potava esser maggiore di un milione di uomini, sienai in meno di mille anni moltiplicate a segno da formarne quaranta, supponendone circa trenta in Italia, e dieci incirca sulle coste dell'Asia? Or chi vuoi, tapite saggio, che presti fede ai tuoi detti?

Al contrario, rifletti alle tradizioni nostre, e vedi una genealogia la quale incomincia dalle montagne dell'occi-

dente e va a finire nella Sicilia. I primi popoli de' quali la nostra storia fa menzione sono i *Sicani:* dicesi ch' essi abitassero que' monti altissimi che sono nella Liguria, donde poi sien passati a popolar la Sicilia. Diffatti, i monti Liguri sono i più alti tra i monti nostri, e la Sicilia ha dovuto esser prima delle altre isole lasciata dalle acque ad atta ad esser abitata. I Sabini furon discacciati dalle antiche loro sedi dagli Umbri, ed occuparono quelle terre che ancora ritengono. Dei Sabini si dicon i figli Sanniti, detti perciò anche Sabelli; dai Sanniti sono discesi gl' Irpini; noi dai Sanniti e dagl' Irpini; ed i Bruzj sono i nostri pastori ribelli, i quali andarono a stabilirsi tra le selve della Sila, ed ottennero il nuovo nome o dalla parola *Bruzia* che presso di noi vuol dir ribelle, o dalla pece di cui abbonda il nuovo terreno ch' essi scelsero per loro dimora (1).

Tu vedi in tal modo l' origine di tutt' i popoli che abitano le parti più elevate dell' Italia; e se da queste altre ti piace discendere dall' uno e dall' altro lato verso il mare, tu non ritrovi se non piccole popolazioni le quali hanno diversi nomi, ma lingua e costume comune, e tradizione universale e costante di esser discesi dagli abitatori di monti più vicini. Tali sono i Nolani, i Frentani, i Picenti, i Marsi, i Marrucini, i Vestini, gli Appuli, ed altri tali i quali, anzichè popoli, diresti famiglie di altri popoli più antichi e più potenti, abitatori da' monti vicini.

Voi altri Greci a sostener le vostre favole abusate non poco dello studio delle parole. Vi erano, per esempio,

(1) Sono le tradizioni Italiane. Vedi *Fragm. V. H.* Se ne parlerà lungamente altrove.

talune popolazioni in Italia le quali aveano il nome di *Opici*: questo nome ha qualche somiglianza col nome che voi date al serpente; dunque questa nome è Greco, dunque Greca è la nazione intera. Rimane solo a vedere come mai quella nazione, la quale ha preso per sè stessa il nome Greco del serpente, abbia poi dato al serpente un altro nome e tutto diverso!!! Voi avete de' *Pelasgi*, noi ne abbiamo ancora: tanto basta perchè i *Pelasgi* Italiani debban credersi Greci, quasi noi non avessimo mare, quasi il mare da noi non si chiamasse *Pelago*, e *Pelasgi* non si chiamassero i popoli venuti per via del mare o abitatori de' lidi del medesimo!!!

Credimi: tutt'i nomi che noi adopriamo son nostri. Quando i nostri popoli, ancora erranti ed appena riuniti in tribù, incominciavano a balbutire una lingua nascente, presero i nomi della propria tribù dalle qualità caratteristiche degli uomini che la componevano. Si chiamarono *i barvi*, *i giusti*, *i sudicj*, *gli abitatori dei boschi*, *gli abitatori del mare*, *delle grotte*, *de' campi*, *delle imboccature de' fiumi*, e via discorrendo (1). E spesso avvenne che una tribù avesse due e tre nomi diversi, perchè mentre essa se ne imponeva uno di gloria, un'altra tribù o per disprezzo o per odio le ne dava uno d'infamia. Quindi l'incertezza che vi è, e sul numero, e sulli nomi, e sulla durata di quelle antichissime popolazioni. Tutte però si accordavano in chiamarsi *Aborigeni*, perchè tutte credevano esser nate da quella terra che abitavano. E' quindi se in determinar le sede degli altri popoli s'incontra sempre qualche dubbio, in quella degli Aborigeni tutto è oscurità.

(1) *Ausones*; *Aequi* ed *Equicoli*; *Opici* ed *Osci*; *Lucani*; *Pelasgi*; *Cimmerii*; *Campani*; *Frentani*...

Non vedi tu che tutti questi arzigogoli non conducono a nessuna verità? Ciascun popolo ha sull'origin sua le proprie opinione; e questa è presso tutt'i popoli egualmente favolosa, perchè presso tutt'i popoli incerte ed oscure sono le memorie delle antichissime cose; presso tutt'i popoli è una favola religiosa, perchè presso tutt'i popoli dove finiscon le memorie degli uomini incomincia l'età degl'Iddii (1). Ciascun popolo ritiene tenacemente la propria opinione: tu credi cho segua la ragione e non segue che l'autorità. La cangia? Tu credi che cangi per forza di ragione, e non cangia che per amor di novità. Non so quale delle due opinioni, tra la vostra e la nostra, vincerà: so che una dovrà prevalere, poichè i due popoli son troppo vicini ed han troppa frequenza di commercio tra loro; so che le opinioni de' due popoli da qui a quattro altri secoli saran tutte diverse da quelle che sono oggi (2); e non mi pare impossibile che in tempi più lontani ambedue i popoli adottino le opinioni di un terzo, il quale o distruggerà o storpierà le memorie nostre per adattarle allo suo.

I varj popoli rassomigliano alle piante che sono in un giardino, o disputan tra loro a vicenda sulla propria antichità; nè sulle loro dispute interrogan mai il giardino che le ha prodotte. Non ti pare che questo giardino, se mai potesse parlare, avrebbe ragione di dire a tutte: sciocche! Tutte quante voi siete non esisteto che da jeri l'altro: nessuna di voi ha potuto esister prima di me; ma molto prima che si potesse prevedere il nascimento

(1) Varrone.
(2) Ed è avvenuto. Circa l'epoca di Augusto cangiarono opinione ed i Greci ed i Latini.

vostro io già esisteva. Anzichè disputar tra voi per sapere da quanto tempo esistete, perchè non interrogate me per sapere da quanto tempo potevate esistere?

Continuiamo dunque ed interrogar questa terra, o Cleobolo: e dopo averla interrogata sugl'Italiani, interroghiamola sui Greci. Osserva quella stessa catena di monti, che incomincia dal mare e fascia l'Italia all'occidente ed al settentrione, torcer poi all'oriente e prolungarsi finchè incontra di nuovo il mare. Pare che il mare ed i monti formino un rettangolo, del quale il primo segna il lato meridionale e l'orientale; l'occidentale ed il settentrionale lo segnano i secondi: e questi due ultimi lati servon di base a due triangoli che son la Grecia e l'Italia, e che non hanno altra differenza che la diversa direzione del loro vertice. Ma embedue le regioni non sono se non prolungazioni di monti minori i quali incominciano dagli stessi monti maggiori: embedue sono rinchiuse nello stesso rettangolo, sattoposta, in conseguenza, alle stesse vicende: lo stesso mare la ha ricoperte ambedue, e colla stessa legge si è da ambedue ritirato: ambedue han dovuto esser popolate dalla stessa razza di uomini abitatori della terre che sono più lontane dal mare e dietro i monti più alti. Hai già visto quanto bene le tradizioni degl'Italiani combaciano colla natura della loro terra? Questo stesso osservi in Grecia. Onde sono discesi ed Elleno e Doro e Jono, a tutti li vostri primi progenitori? Dalla parte più montuosa e più settentrionale della vostra Grecia. Ove Deucalione rigenerò il genera umano distrutto dalle acque? Sui monti della Tessaglia. Quale è la patria di tutt'i vostri eroi? Questa stessa Tessaglia. Quale la patria di Museo, di Lino, di Orfeo, la cuna de' vostri riti e della religione

vostra? La Tracia e tutto quell'ampio tratto di terra ch'è al di là de' monti *Bora* (1), donde voi fate discendere in Grecia lo stesso Apollo primo padre di ogni viver civile. E tra tutt'i popoli della Grecia quali si vantano più antichi? I Tebani sono un popolo nuovo; ben si vede ch'essi sono venuti a stabilirsi in quello stesso sedi quando già altri l'abitavano, ch'essi poi han condannati alla servitù della gleba. Dicasi lo stesso de' Lacedemoni, de' Messenj, de' Corintii, tutti seguaci degli Eraclidi. Ma gli Arcadi si millantano più antichi della luna, perchè in verità essi abitano la parte più montuosa della Grecia.

Accordo tanto perfetto tra le tradizioni vostre, le nostre e la natura, non può esser per certa effetto del caso. Tu vedi da per tutto le orme di un popolo antichissimo, il quale è venuto dalle regioni del settentrione e popolar la Grecia e l'Italia, e forse anche tutte quelle regioni dell'Asia che bagna il mare; e questo popolo è stato ob! quanto più antico de' navigatori Fenicj ed Egizj che si sono venuti a stabilire in Tebe ed in Atene; de' navigatori Siculi che stabilironn in Eleusi il nome, il tempio ed i riti della Dea inventrice dell'aratro e donatrice delle leggi; e degli avventurieri Greci che son venuti a mescolarsi cogli antichi abitatori di Reggio, di Sibari, o di Taranto, e di Crotone! Noi disputiamo per sapere se i Greci abbian popolata l'Italia o gl'Italiani abbian popolata la Grecia; ed intanto e l'una e l'altra regione sono state forse popolate da un altro popolo ch'è il padre comune de' Greci e degl'Italiani.

Questo popolo antichissimo ha data ad ambedue i suoi figli la stessa lingua. La nostra favella e la vostra ban-

(1) *Freret* sugl'Iperborei.

no molte parti comuni e molte diverse: somigliano a due ruscelli, i quali nati dalla stessa fonte, facendo diverso cammino, rendon diversa quell'acqua che in origine era una.

Vedi tu noi Lucani? Siam detti *bilingui* perchè parliamo con eguale facilità il linguaggio dei Tarantini e quello de' Sanniti. *Bilingui* son chiamati anche gli Apuli (1). Il volgo crede che noi parliamo due favelle diverse; questo è un errore: noi non parliamo che una sola. Non ti avvedi che le lettere sono simili nell'una e nell'altra scrittura, se non che le vostre furono in picciola parte cangiate col commercio di altri popoli orientali nell'età di Cadmo, il quale perciò ne fu detto *inventore* (2)? Non vedi che i nomi del maggior numero delle cose più necessarie alla vita sono comuni all'una ed all'altra favella, e differiscon solo nel modo di pronunziarli? Un H, un E, un O più larghe o più strette; un L, un M, un N, un R, battute con maggiore o minor forza, talchè nella scrittura se ne vegge il numero ora accresciuto ora diminuito; una desinenza variamente temperata, secondo il vario senso di armonia che hanno i diversi popoli, talchè ora abbondi una vocale ora un'altra, ed ora le vocali predominino ora le consonanti, sono leggiere differenze dalle quali non si può dedurre la differenza intera delle due favelle. Non esistono due soli uomini sulla terra i quali abbiano la pronunzia medesima; perchè non possono due uomini diversi avere gli stessi organi. Dipendono in gran parte tali differenze dalla natura delle regioni, de' siti più o meno monta-

(1) *Festus in Bilingues - Lucilii Fragm. ecc.*
(2) È certo che Cadmo trovò l'uso delle lettere già stabilito in Grecia.

gnosi, dal cielo più o meno dolce nel quale vivono gli uomini che parlano una lingua. Voi stessi Greci non avete voi quattro dialetti, i quali dir si possono quattro favelle diverse? Un uomo di Efeso che capita in Atene non è forse alla prima parola che pronunzia riconosciuto per forastiero dalla più sciocca rivenditrice di cicorie e di porri che sia nel Pireo (*)? E se il commercio tra Efeso ed Atene fosse meno frequente di quello ch'è, non credi tu che la *cicoriara* Ateniese avrebbe bisogno di un interprete per intendera l'ospite Efesio? Vedi dunque quale è l'indole delle lingue. Una picciola parte dipende dalla natura, e questa è forse diversa in ogni uomo non che in ogni popolo. Un'altra grandissima dipende dal consenso degli uomini, i quali stabiliscono per convenzione e la scrittura e l'armonia, e creano da per loro stessi tutte quelle parole, le quali o esprimono le cose che gli uomini non conoscono se non per lo sviluppo della spacie, o non esprimon cose le quali sien fuori di noi, ma bensì gli affetti e le idee che sono entro noi stessi. Tieni gli uomini separati, e le lingue, che in origine eran simili, diventeranno diverse: tienli uniti, e le lingue diverse diventeranno simili.

La natura non ha divise e distinte le lingue come un venditore di colori che li tiene in tanti bosseli diversi, talchè tu puoi dire senza timore di errare: *questo colore è rosso*, e *quest'altro è giallo*; ma, simile ad un dipintore eccellente, mesce i varj colori tra loro, e passa dall'uno all'altro con mezze-tinte finissime e quasi in-

(*) Avvenne a Teofrasto. I nostri Ellenofili a questo fatto alzan le mani al cielo, ed esclamano. *qual popolo dovea esser mai l'Ateniese, dove una femminuccia trovava a censurar Teofrasto in fatto di eleganza di lingua!...*

sensibili, in modo tale che tu corri coll'occhio, senza avvedertene, dal sereno azzurro che ancora tiene le parti occidentali del cielo al dolce color di rosa onde l'aurora abbellisce l'oriente, e da questo al nero colore della notte che ancora domina nelle valli inferiori.

Dalle alpi la più occidentali fino alle sponde del Ximoenta e del Xanto io non veggo che una lingua sola, divisa in tante mezze-tinte insensibili, ma che ai due estremi producon quasi due lingue diverse. Voi contate quattro dialetti; quattro o cinque altri ne contiam noi; ed il più occidentale de' vostri è quasi simile al più orientale de' nostri. Un Lucano non ha d'uopo di alcun interprete in Taranto: ben ne avrebbe bisogno un Romano. Pare che la differenza de' dialetti sia stata effetto della fisica divisione della terra e cagione della divisione politica de' popoli. I nostri dialetti principali sono il Lucano, il Sannitico, il Latino, l'Etrusco: pari numero tu trovi di federazioni politiche. Riunisci questi varj popoli con un centro comune. Le picciole differenze svaniranno, e di tanti dialetti avrai una lingua sola. Non sei tu persuaso che avverebbe lo stesso in Grecia, se posto fine una volta alla rivalità di Atene e di Sparta, questa non isdegnasse di adoprar l'accento e le parole Attiche, e quella non arrossisse di usar modi Dorici?

Or ciò che in Grecia potrebbe avvenire, in Italia è già avvenuto. Una volta tutta intera l'Italia ha parlato la stessa favella, perchè era riunita sotto lo stesso imperio. L'imperio si sciolse, e la lingua (com'era inevitabile) si cangiò. Ti parlo di avvenimento di dieci in dodici secoli indietro (1).

(1) È indubitato che ai tempi di Numa vi fu in Italia un cangiamento di lingua (*Festus in* Bilinguis). È indubitato egualmente

Riteniamo gran parte di quella antica lingua ne' riti della religione e nelle leggi; l'apprendiamo come necessaria al sacerdote ed al magistrato; come istrumento di vicendevola comunicazione tra i varj popoli che abitano l'Italia. Ciascun popolo intanto corre verso una nuova lingua; e discostandosi qual più qual meno dall'antica, avvicinandosi qual meno e qual più alla nuova, para che presentemente ciascuno abbia una lingua diversa. La lingua nuova non si è formata ancora, e forse non si

---

che queste antica lingue, di cui molte parole si ritrovavano nella religione e nelle leggi, ai tempi di Cicerone e di Varrone non s'intendea più. (*Vedi gli autori citati nelle due dottissime opere di Lanzi e di Marini sulla lingua Etrusca e sulli Fratelli Arvali*). Ora è impossibile che questo gran cangiamento avvenisse in un istante. Una lingua (come è avvenuto delle *Latina*) prima si corrompe, poscia la corruzione cresce per gradi e nasce una lingua mezzana, simile a quella che noi abbiam chiamata *lingua romanza*; finalmente nasce la lingua nuova *Italiana* Ecco perchè Ocilo, sebbene vivesse nel V secolo di Roma, parla di questo cangiamento come di un avvenimento di X secoli prima È un letterato del XV secolo il quale parli della lingua del secolo di Augusto. Ocilo per altro viveva in un secolo nel quale la lingue nuove non erano ancora ben formate, ma i varj popoli d'Italia ritenevano (come sempre avviene) qual più qual meno della lingua antica. Gli Etrusci ne ritenevan forse più di tutti; forse que' che ne ritenevan meno erano i Romani · ed ecco perchè questi spedivano i loro figli da quelli per apprendere una lingua la quale, siccome la latina ne' secoli di mezzo, era indispensabile pel sacerdozio, per le curie, pel foro. Non è improbabile neanche che nell'Etruria vi fossero scuole o migliori o più comode per ragione della vicinanza. Finalmente per tal modo si spiega come mai popoli i quali parlavano la stessa lingua avessero spesso bisogno d'interpreti? L'unità delle lingue è effetto di molti secoli, di unità di governo, o almeno di molto vicendevole commercio. Esistono carte scritte nel XIII e XIV secolo in lingua volgare in varie regioni d'Italia. Paragoniamole tra loro, e vediamo se ciò ch'era scritto in un luogo poteva intendersi in un altro? Sono tante lingue diverse; e prima che sorgesse quella lingua Italiana che il gran genio di Dante con tanta esattezza di nome chiamò *aulico*, il commercio vicendevole de' varj popoli avea bisogno della lingua *Latina* o di un interprete.

formerà se non quando l'Italia sarà di nuovo riunita sotto un solo impero. Lo stesso è avvenuto in Grecia. Tu devi ben rammentare che la tua stessa Atene è stata abitata dai Tirreni, i quali vi han parlata la stessa lingua dell'Italia (1). Nè ti deve esser ignota che questa stessa lingua parlasi anche oggi in Imbro, in Lenno ed in qualche altra isola dell'Egeo (2).

Poco prima dell'epoca della guerra di Troja quella vostra antica lingua incominciò a cangiarsi. Vedi le memorie di tal cangiamento in Omero, il quale tanto frequentemente rammemora gli uomini *barbarofoni* ed *articolatamente parlanti*. Tutto nella storia dimostra che in quel tempo erasi sfasciato un gran popolo, e distrutte le sue leggi, la sua lingua, la sua civiltà. Questo grande sfacello incominciò, siccome suole sempre avvenire in un grandissimo corpo, in una sua parte, da cui si estese poi a tutte le altre. Ed è probabile che nella Grecia avvenisse prima che altrove per quelle grandi crisi che voi solete chiamar diluvj di Ogige e di Deucalione, dai quali il mio zio credeva doversi incominciar la storia Greca. Di questi diluvj non vi è altra memoria nelle tradizioni Italiane se non una incerta oscura, per quale si dice che gli Umbri, uno de'più antichi nostri popoli, siensi salvato dalle acque.

Nell'epoca dunque di Deucalione l'antica popolazione della Grecia fu in grandissima parte distrutta, e quella che rimase fu ridotta a barbarie. Quanta ne rimase io non lo so. Ne dimanderemo a que' vanagloriosi Rodiani, i quali millantano essere stati del numero de' salvati. Que-

(1) Guarnacci, Origini Ital. V. II
(2) *Idem*

sto sol posso dirti, che allora incominciarono a venire in Grecia le colonie di Egitto e di Fenicia, ed i nuovi abitanti, misti agli antichi, formarono quella nuova lingua che voi oggi parlate.

L'Italia ritenne della sua antica civiltà tanto quanto ne permetteva una grandissima commozione della natura, dalla quale, sebbene avvenuta fuori de' suoi confini, pure dovette risentire la scossa. Si aggiunsero alcuni disastri particolari, prodotti da que' monti ignivomi che distrussero tanta nostre regioni. Ogni angolo della Campania mostra vestigi di antichissimo fuoco. Quella parte della medesima che giace più vicino al mare noi la chiamiamo campi arsi (1). I poeti fingono che gli Iddii han fatto tra loro aspre battaglie per contrastarsi il possesso di quella fertile contrada. Io credo che ciò sia avvenuto non molto prima della guerra di Troja. In questa età di eroi è certo che troviamo ancor freschi gli effetti del furore degl'Iddii.

Tutto dunque dimostra, nell'età che precedette la guerra di Troja, lo sfasciamento di un grande impero e la divisione di un gran popolo, il quale si estendeva dalle rive dello Scamandro fino alle Alpi, e dalle montagne della Tracia fino al mare. Forse che non tutto questo immenso tratto di terra era riunito sotto un governo solo e non avea le stesse leggi; ma la stessa era la lingua, una la religione, eguale la civiltà. Tutto fu distrutto, sia per quelle cagioni che or ora abbiamo dette, sia per quel languore che nella specie umana del pari che nell'individuo segue sempre l'abuso dell'energia. All'ordine succede la corruttela, alla civiltà la barbarie; quella

(1) *Campi Phlegrei*.

barbarie dalla quale voi Greci incominciaste a risorgere dall'epoca degli Argonauti e della guerra di Troja. Imperciocchè il primo e più funesto effetto della barbarie è quello di separar un uomo dall'altro; il secondo, che di tutti gli affetti umani, primi a veri vincoli di ogni società, non conserva che lo sdegno. Ma la provvidenza degl'Iddii adopra questo stesso sdegno per ricondurre i popoli alla ragion civile; ed a far ciò lo infiamma maggiormente e lo spinge a più grandi imprese, onde poi ne avviene che gli uomini incominciano a poco a poco a sdegnare le picciole. Achille si reca a gloria distruggere una città, ed arrossisce di incrudelire contro una donna. Tu dirai questa esser ferocia maggiore; far mille miseri in vece di uno. Ma tale è la natura del fango onde è formata la metà dell'uomo: la ferocia par che diventi più grande, ma intanto si fa più rara. S'incomincia a credere non esservi gloria ove non vi sia contrasto: si vola a combattere un re, un guerriero, ma si perdona al debole e si protegge: intendi bene? si protegge il numero maggiore. Dall'antica primitiva ferocia si forman due affetti: uno è coraggio in affrontare, in ricercar grandi perigli, spesso senza sperar altro guiderdone che la gloria di superarli; l'altro è magnanimità per quale si sdegna tutto ciò che non è glorioso. Abbatter forti e proteggere deboli: ecco la divisa di que' cavalieri che noi chiamiamo *eroi*, e per opra de' quali ritornano a' lo popoli tempi migliori. Quando gli *eroi* sorgono, la barbarie è prossima a finire, siccome è pronta a partir la notte quando apparisce Lucifero.... Quegli eroi di Troja, tu non sempre gli trovi giusti, non sempre prudenti.... Guai alla Grecia se fossero stati tali! La giustizia avrebbe detto agli Argonauti: e qual diritto abbiam noi di andare a rapir lo

ricchezze di un popolo pacifico, il quale, se ne ha, tutte la dava alla sua fatica? La prudenza avrebbe parlato e tutt'i seguaci di Agamennone le parole istesse che già parlò ad Ulisse; a ciascuno avrebbe detto: perchè dunque Menelao è stato cattivo marito o ha avuta cattiva moglie, io lascerò la mia bella e buona moglie per vendicare i torti altrui, e dar ragione forse alla mia di farmana de' maggiori? Ma allora i Greci non avrebbero mai valicato l'Ellesponto, non apprese le arti dell'Asia: que' tanto prepotenti duci che dividevano e laceravano la Grecia non sarebbero morti o sotto le mura di Ilio o in mare; la città Greche non avrebbero avuta libertà, non sarebbero nate le arti, le leggi ad i veri eroi: senza la guerra di Troja la Grecia non vanterebbe la vittaria di Maratona e di Salamina, e senza Achille non avreste avuti nè Milziade nè Aristide. È necessario che i varj popoli si urtino, si tocchino, si confondino, si comunichino a vicenda le loro arti, le loro leggi, la loro esperienza: e gl'Iddii commovono di tempo in tempo i popoli e li rimescolano quasi per dar loro nuova vita. Ma queste grandi commozioni non si fanno nè per giustizia nè per prudenza: l'ultimo fine di questa è di far che ciascuno bsati a se stesso. Se tutti gli uomini fossero savj e prudenti, di queste grandi commozioni non ve ne sarebbero. Ma sono savj? Possono esserlo? Quindi avvien che gl'Iddii fomentano gli errori e le passioni, e la spingono agli estremi, onde l'estremo de' mali produca il ritorno de' beni....

Ove mi trasporti mai Ocilo? ripresi io allora. E quanti dubbj fai sorger nell'animo mio? I tuoi detti sono simili ai denti di Cadmo, da' quali nascevano uomini armati che si distruggevano a vicenda: tu semini le tue idee e

ne nascono altre idee belligeranti che si battono, si distruggono a vicenda. Non pace alla mente ma guerra reca, o Ocilo, il tuo discorso. Quante cose vorrei dimandarti! Nell' epoca della guerra di Troja credi tu dunque gl' Italiani più civili de' Greci.

Voi in quell' epoca non ancora avevate nome di Greci (1), mi rispose egli: la Grecia non avea nè nome nè civiltà; ed era Grecia quella che oggi chiamasi Italia (2). In Italia vivevano que' magnanimi Cauconi tra' quali si compiaceva dimorar Minerva, padroni allora di tutte le terre che si stendono intorno al Sibari ed al Crati (3); in Italia era quella *Temesa*, città ricca pel suo rame (4); in Italia e non in Tracia quell' *Ismara*, sacra città che Ulisse prese e saccheggiò, e dove quel buon sacerdote di Apollo gli fece dono di sette talenti d'oro e di una bellissima tazza di argento, e di quelle otri di vino soavissima, dolce, incorrotto, degno degl'Iddii, e che di tanta salute furono ad Ulisse contro il furore di Polifemo (5). A que' tempi tu non trovi per certo di là del Jonio tanta ricchezza e tanta civiltà. E che diresti tu se io ti narrassi le storie più antiche e ti dimostrassi esser tutti di origine Italiana quegli eroi vostri, i nomi de' quali suonan con tanta gloria ne' canti di Troja, e qual Nestore che tante età avea vissuto, e quell' Ulisse a cui Minerva istessa avea insegnata la prudenza (6)? ....

(1) *Tucidid.* I.

(2) *Quæ nunc Italia Græcia major erat.* Ovid. - Sul nome di Grecia dato a tutta l' Italia Vedi *Mazzocchi T. H.*

(3) *Omer. Odiss.* 6 - *Ovid. Metam* 15.

(4) *Omer. Odiss.* I.

(5) *Idem.*

(6) *Guarnacci. Origini Vol.* I. *passim;* opera dottissima, ma della quale sarebbe utilissimo e necessario fare un compendio, dan-

Ma noi non tessiamo genealogie; non parliamo dalle storie degli uomini ma di quella de' popoli; e la storia di un popolo non in altro consiste che nelle storie della sua civiltà. Non c'inganniamo, o Cleobolo; quando noi disputiamo per sapere qual de' due popoli tra il Greco e l'Italiano sia stato il più antico, non intendiamo, non possiamo intendere di saper altro se non se quel de' due abbia avuta più antica civiltà. Di tutto ciò che precede la civiltà non esiston memorie; e di ciò ebo non ha memorie noi saremo sempre ignoranti.

Allora io: anche Platone avea detto che la civiltà che Omero descrive nell'Odissea era maggiore di quella che descrive nell'Iliade; ond'è che molti credono esser que' due poemi composti in tempi diversi. Tu mi dimostri che descrivon costumi di diversi luoghi: dell'Iliade tutti gli eroi sono Greci; dell'Odissea spesso la scena è in Italia. Stiasene dunque questa cosa così: ma ti farò una seconda interrogazione. Qual popolo credi tu che sia stato il padre comune degl'Italiani de' Greci?

Ed egli: chi può saperlo? Io non oso dirlo, ma tu puoi da te stesso veder ove tendano le mie congetture. Qual'è la parte della terra alla quale sono unite e l'Italia e la Grecia? Posso dirti che di là sono venuti i primi antichissimi padri nostri e vostri. Questa probabilità che nasce dalla osservazione delle terre è confermata dal paragone delle lingue. I Treci sai che fin dai tempi di Achille e di Ettore parlavan la stessa lingua de' Trojani, cioè la vostra; e se debbo prestar fede a que' mercatanti i

dole quel metodo che l'autore pare che abbia trascurato, e togliendone molte superfluità e qualche inesattezza nata talora da spirito di partito.

quali o per la via di Marsiglia, o dell' Adriatico, sono penetrati nell' interno delle terre che giacciono al settentrione dell' Italia e della Grecia, que' popoli chiaman con nomi poco diversi da' nostri quelle cose che prima di tutte le altre soglion gli uomini conoscere e nominare; notte, giorno, padre, madre ecc. ecc. Or i nomi di tali cose non l' han potuto apprendere da noi: han dovuto saperli prima di conoscer la Grecia e l' Italia. Eccoti dunque una favella la quale probabilmente è madre delle nostre. La vuoi tu creder sorella, e dimandi ancora la madre comune? Non posso dirti nulla di più, perchè non posso dirti il vero nome del popolo padre. Celti, Sciti, Sarmati, Iperborei, e quanti altri nomi piaceti immaginare, son tutti nomi, solamente nomi, nient' altro che nomi; spesso con desinenza diversa indicano il popolo istesso, e più spesso con desinenza simile indicano un popolo diverso.

Riepiloghiamo, o amico Cleobolo, questo nostro lunghissimo ragionamento; conchiudiamolo. – Tu hai chiesto se i Greci avean popolata l' Italia o gl' Italiani la Grecia? Io ti ho risposto: vediamo quale delle due terre è stata la più anticamente abitabile; quella diremo esser la più anticamente abitata. Tutto dimostra che il suolo dell' Italia ha dovuto esser abitabile molto prima di quello della Grecia. – Hanno tradizioni della loro origine i Greci, ne hanno gl' Italiani, e le due tradizioni non sono simili. Qual delle due sarà più vicina al vero? Quella ch' è più conforme alla natura del suolo. Le opinioni degli uomini cangiano, la sola terra è eterna: se non osserveremo questa terra, tra le tante opinioni diverse non avremo mai criterio alcuno di verità. – Hanno i due popoli linguaggio quasi simile. Quale dei due l' ha

appreso dall'altro? Che gl'Italiani lo abbiano appreso dai Greci, è impossibile; che i Greci lo abbiano appreso dagl'Italiani, è probabile; ma è probabilissimo che Italiani e Greci lo abbian ricevuto da un terzo popolo, il quale lo ha dato e tutti gli nomini che abitano dalla Frigia fino alle Gallie; da quel popolo il quale ha posseduto terre abitabili prima dell'Italia e della Grecia, e che ha popolato e la Grecia e l'Italia. – Abbiamo esaminate le vicende di queste lingue, ed abbiam visto che la lingua Italiana è molto più antica della Greca: quella era corrotta in tempo che questa quasi non era ancor nata. La storia della favella si è trovata conforme a quella della terra. – Vogliam esaminar la storia de' costumi? Troviamo la civiltà Italiana più antica della Greca. – Quando la storie de' costumi, delle favelle, della terra sono di accordo tra loro, non abbiam noi diritto di conchiudere che in questo accordo sta la più evidente dimostrazione del vero? – E questo è quanto noi possiam asserire. Ora tu spingi le tue interrogazioni oltre i limiti della civiltà e delle memorie umane. Tu vuoi sapere quale sia stato il popolo generatore di tutti gli altri popoli. Qualche indovino o qualche sacerdote te lo dirà, se mai glielo rivelerà qualche Dio. Io che altra guida non ho che le memorie umane, non potrei dirti nulla.

Non ti chiederò questo, Ocillo; ma ben ti chiederò in qual tempo sono vissuti cotesti tuoi antichissimi Italiani, quali sono i loro fatti, quali le loro memorie. Ed e questo, egli ripreso, non ti voglio risponder io. Noi andremo tra pochi giorni in Pesto. Vi andremo in giorno di grandissima solennità. Gli abitanti di quella città han ritenuto più tenacemente e più lungamente degli altri gli antichi costumi ed i riti antichi. Hanno es-

colti nella loro città i Sibariti, ma i nuovi abitatori non han potuto coi loro esempj sedurre gli antichi. È stata Pesto conquistata dalle nostre armi: noi ne siamo oggi i signori. Ma i Pestani hanno implorato ed ottenuto da noi di conservare almen la memoria de' loro antichi usi e dell'antica loro religione, ed in alcuni giorni dell'anno si riuniscono tutti nel tempio il quale è sito fuori delle mura della città, ed ivi vivono vita antica, ed esercitano tutte le loro cerimonie del loro antico culto, e non ragionan di altro che delle memorie di loro antica grandezza (1). Spettacolo veramente ammirabile e pieno di tenerezza, veder uomini, per l'amor che portano alla propria patria, degni di sorte migliore, e ridotti dalla vicenda della fortuna ad implorare dal vincitore ed ottenere quasi fosse un favore la libertà di piangere l'antica grandezza! Io vado ogni anno a veder tale spettacolo. So che i Lucani vi sono odiati; e come no? Ma io non accresco coll'insulto la miseria altrui. Rammento di esser Lucano, ma potrei obbliar di esser uomo e non esser intenerito allo spettacolo di tanta fragilità delle cose umane. Quindi è che io spesso piango al loro pianto; ed essi se non mi consideran come amico, mi guardano almeno come un consolatore. Anderemo dunque in

---

(1) La memoria di questa solennità che celebravasi in Pesto ci è tramandata da Ateneo sul detto di Aristossene. Ateneo dice che Pesto era signoreggiata da' barbari. Per sapere chi mai fossero questi barbari, i commenti sono senza fine. Si è detto da alcuni che s'intendevano i Romani; quasi Aristassene non fosse di molto anteriore all'epoca nella quale i Romani presero Pesto! Ai tempi di Aristossene Pesto o non era signoreggiata da nessuno, o poteva esserlo dai soli Lucani. Ma Aristossene avrebbe mai chiamati *barbari* i Lucani? Ho ragion di credere che Ateneo abbia alterato il testo di Aristossene.

Pesto; ed ivi tu udrai da un sacerdote mio amico quello che ora vorresti udire da me.

LXXVI.

Risposta di Platone.

Non è favola, o Cleobolo, quello che Ocilo narra delle antiche origini de' popoli e delle vicende del genere umano; ma una parte di ciò ch'egli dice sembra favola al volgo de' Greci perchè l'ignora; un'altra parte gli stessi sapienti o la tacciano o la susurran tremando e quasi come favola per non offender l'orgogliosa ignoranza del volgo. Tu udirai ciò che ti dirà il sacerdote di Posidonia; io intanto ti ricordo ciò che il vecchio sacerdota di Saina soleva dire al nostro Solone: voi Greci siete sempre fanciulli, nè di Grecia è alcun vecchio, perchè nell'animo vostro non è niuna vecchia opinione, niuna scienza canuta per ricordanza di cose antiche. Voi non rammentate nulla che sia più antico di Foroneo, di Niobe, di Pirro e Deucalione: le memorie più antiche sono state perdute nell'inondazione che allora sommerse la terra. Imperciocchè molte e varie furono e saranno le rovine degli uomini; alcune prodotte da cagioni minori: le più gravi prodotte dalla forza del fuoco o delle acque. So la distruzione vien dalle acque, si salvano tra gli uomini gli abitatori degli altissimi monti: se dal fuoco, gli abitanti delle pianure vicine al mare; ma sì questi che quelli, in picciol numero, privi di lettere e di memoria, e perciò divenuti quasi di nuovo fanciulli; e di tutte le azioni, le leggi e le virtù de' padri loro non rimangono che i nomi, e questi anche oscuri e

confusi, perchè per la rozzezza di quegli uomini che si salvano non si può ritener la memoria delle cose. Ed a questa prima cagione di obblivione e d'ignoranza si aggiunse anche la lunghezza del tempo, perchè, bisognosi tanto essi quanto i figli proprj delle cose al vitto necessarie, e ponendo nella ricerca delle medesime tutta la loro mente, ogni cura di altre cose abbandonarono. Imperciocchè il narrare e l'investigar le cose antiche nascon tra gli uomini coll'ozio e coll'abbondanza delle cose necessarie alla vita. La miseria estingue l'ingegno e la memoria.

Così parlava l'Egizio a Solone, ed a questo aggiugneva il racconto di mille azioni gloriose che i nostri maggiori avean fatto in que' tempi che precedettero l'ultima distruzione, dalla quale incomincian le memorie che oggi abbiamo. Ed era allora Atene molto più grande e popolata che oggi non è, estendendo i suoi confini dall'Istmo alle falde del Citerone e del Parneto. Quella terra che oggi rimane è come ossame di un corpo consunto. I moltissimi diluvj che si sono succeduti nella serie de' secoli hanno strascinate la terra da luoghi sublimi, e non formandone isole (siccome han fatto altrove) l'han tutta sommersa nel fondo del mare. Allora avean gli Ateniesi colli altissimi; i campi che oggi chiamansi Felei eran ricoperti di terra negra ed ubertosa; ed in que' monti ove oggi pascolano solamente le api sorgevan selve densissime di alberi de' quali talneo forse ancora si vede negli antichi edificj nostri. Tante mutazioni può produrre il lungo volger degli anni!

Gli Egizj asseriscon serbarsi ne' loro tempj memorie di novemila anni, durante il qual tempo moltissime vicende sono avvenute che poi per l'ignoranza de' posteri

han preso aspetto di favola. Tale è la grandissima che sommerse nel fondo dell'Oceano quella vastissima isola, alla quale le antiche memorie danno il nome d'Atlante, ove abitavo quel popolo potente che tutta avea soggiogata la terra onde è circondato il Mediterraneo, ed avrebbe estese le sue conquiste anche nell'Asia se non fosse stato prima vinto dai nostri maggiori, poscia distrutto dalla giustizia di Giove, il quale vedendo che col desiderio ingiusto di ricchezze e di potere corrompevasi l'antica generosità della stirpe, volle che per forza di necessità tornasse ad esser temperante e modesta.

Tale è l'altra che dai nostri poeti, grandissimi conservatori e corruttori delle memorie antiche, si simboleggia colla favola di Fetonte, la quale rammenta un vastissimo incendio che arse e distrusse gran parte della terra, e specialmente l'Italia, ove narrasi che Fetonte sia caduto. E questa rovina di fuoco fu molto più antica di quella che le acque produssero in Grecia nell'età di Deucalione e di Ogige.

Non vi è popolo il quale non incominci la sua storia da una di queste rovine: essa si trova nella storia di tutt'i popoli. Quale tra questi sarà il più antico? Quello il quale conta più lungo numero di secoli dopo tale rovina. Or noi per certo ne contiamo molto pochi: essi non sono sufficienti a far di nuovo apprendere a'Greci le arti della vita. Le pietre di Pirra non potevano dopo quattrocento anni soli produr Dedalo, e dopo ottocento il tuo grande avo Solone (*). È necessità che i Greci

(*) Tutto il contenuto di questa lettera si trova quasi colle stesse parole nel *Timeo* e nel *Crizia*. – L'argomento che qui aggiugne Platone contiene una gran verità. Ammessa nella Grecia una catastrofe circa l'età di Ogige è impossibile che la civiltà Greca siasi

abbiano appresa queste cose dagli altri popoli, onde supplir coll' esperienza altrui alla propria, per la quale mancava il tempo necessario. Non vedi che di moltissime parole della nostra favella convien derivarne l' origine dalla favella de' barbari (1)? Eranvi dunque de' popoli più colti, ed in conseguenza più antichi. Io non ti negherò, o virtuoso Cleobolo, che i nostri Greci in un altro periodo di tempo sieno stati e più colti e più potenti degl' Italiani; ma in questo nel quale noi viviamo gl' Italiani sono più antichi de' Greci. La gran crisi che ha distrutta l' antica civiltà Italiana ha preceduto quella dalla quale è stata distrutta l' antica civiltà nostra; e la civiltà nuova e risorta prima in Italia che in Grecia. Ed aggiugni che la nuova civiltà Greca, la quale non è più antica della guerra di Troja, un secolo dopo fu quasi di nuovo distrutta dai Dori della Tessaglia, i quali, condotti dagli Eraclidi, invasero il Peloponneso a gran parte dell' Attica, discacciandone i primi abitatori, distruggendo la città, corrompendo tutti gli ordini e la memoria delle cose. Allora gli antichi abitatori della Grecia fuggirono, quali in Asia, quali in Italia, donde dopo qualche secolo restituirono di nuovo alla loro patria quella civiltà che le avean tolta i Dori (2).

All' uomo volgare, o Cleobolo, sembrano favolose queste narrazioni, perchè il volgo non conosce altra storia che quella de' suoi tempi. Che importa ch' egli rammen-

---

sviluppate, senza il commercio di altri popoli più colti, tanto sollecitamente. In America al certo lo sviluppo è stato più lento, e la crisi in America ha dovuto precedere almeno di sei secoli la sua scoperta.

(1) Platon Cratilo.

(2) Freret. *Récherches sur l'ancienneté de l'art de l'equitation*.

ti altri nomi ad altri secoli? I nomi esprimon nomini simili a lui; i secoli, costumi simili a quelli tra' quali egli vive: tutto ciò che nella sua età non potrebbe avvenire creda impossibile di esser avvenuto in altra età. Al numero de' nomi e degli anni ch'egli conteggia tu direti che conosca molti popoli, ma egli non conosce che un popolo solo, perchè tutt'i popoli de' quali rammenta i nomi si rassomigliano. Tu diresti ch'egli conosca il popolo suo, ma egli non conosce altri che sè stesso, perchè il popolo suo rassomiglia interamente a lui. Le vere epoche della storia del genere umano non le seguan già li varj nomi e li varj anni, ma gli ordini diversi, i dissimili costumi, la stessa natura dell'uomo cangiata.

Ma questi cangiamenti, o Cleobolo, non creder già, come il volgo, esser distruzioni del genere umano; poichè

. . . . *Natura, alcuna*
Cosa mortal non ha; nè alcuna cosa
Per morte è estinta . . . . . (1).

Vedi tu l'uomo? Egli cangia ad ogni momento; l'uomo di oggi è diverso da quello di jeri, ma non perciò tu puoi dire che sia un altro; tutt'i cangiamenti che ei prova sono effetti di una sola cagione, sono parti di una istessa vita; e sebben diverso è però sempre lo stesso uomo. Così la specie intera ha anch'essa una forza unica che lo move, una legge unica che lo governa, e vive una sola vita, della quale tutt'i cangiamenti non sono altro che accidenti necessarj e tendenti tutti allo sviluppo della vita medesima. Non vi sono individui per la mente eterna, perchè non ha bisogno di numeri per comprendere le cose.

(1) Questi versi son di Empedocle. Sono citati anche da Plutarco.

Una mente unica qual'è quella che governa l'universo non può avere che un fine unico, una forza infinita qual'è quella che anima l'universo deve tendere costantemente a questo fine: chi potrebbe arrestarla? L'immaginarla per un sol momento stanca o assopita sarebbe lo stesso che crederla limitata. Ed il fine al quale tende una mente ottima non può esser altro che la perfezione.

Tieni continuamente, o Cleobolo, rivolta la tua attenzione a questo fine unico, ed allora conoscerai la vera storia del genere umano. Noi ci inganniamo dando questo nome alla collezione più o meno ampia delle azioni e delle vicende degli uomini e delle nazioni: storia della specie intera non avrem mai fin che non iscopriremo quel fine unico a cui tutta la specie tende costantemente, e quella legge comune a tutti gl'individui che tale tendenza determina e regge: allora la storia di tutte le nazioni diventano una storia sola, e lo spettacolo in apparenza disordinato delle vicende di tanti popoli diventa al tempo istesso e più istruttivo e più sublime. Allora la storia (s'è vero che le cose umane più da vicino toccan gli umani petti) produce un'impressione più profonda, più lunga, più giovevole che non produsse quel grande istesso il quale primo osò ricercare un'ordine nell'infinita varietà della materia, e primo annunziò agli uomini la necessità e l'esistenza di una mente.

Si conosce allora ogni uomo esser capace di perfezione, perchè è dotato di ragione, e tra esseri tutti ragionevoli esservi una ragione comune, unica e vera loro legge, e primo vincolo di ogni società umana; esservi dunque un perfezionamento comune del quale tutto il genere umano è capace, e che consiste nella massima attitudine degli animi al vero, al bello, al buono.

Allora si comprende la vera dottrina che la sapienza degli antichi ha nascosta sotto il velame di quelle favole strane che hanno a noi tramandate sulle varie vicende del mondo e sulle diverse età del genere umano. Imperciocchè tu rammenti quello che dagli antichi si è detto (1), cioè che il mondo, uscito dalle mani del suo grande architetto rimase per lungo età sotto l'immediata sua provvidenza; e quell'età da alcuni chiamasi *l'età della direzione*, essendo gli stessi Iddii re e duci degli uomini, e tutte le cose disposte e condotte da speciale loro provvidenza; da altri, *età della spontanea produzione*, poichè tutte le cose necessarie alla vita la terra da sè stessa produceva, e gli uomini potevan chiamarsi, siccome Omero li chiama, *con facilità viventi*, perchè non aveano, nè alcun timore d'ingiustizia, nè alcuna necessità di fatica. Ma avendo l'antico architetto e duce rilasciate le redini del governo ed il mondo a sè stesso abbandonato, questo soffrì grande ed universale sconvolgimento in tutte le sue parti, grandi mutazioni nel corso de' cieli e terribili cangiamenti nella superficie della terra, e molte razze di animali si estinsero, finchè, dopo infinite e grandi sciagure, il mondo riprese il suo regolar movimento e l'ordinario suo corso. Ma non ritornò più la prima età: la terra non produsse più nulla da sè stessa; ed in vece degl'Iddii presero il governo degli uomini la fortuna e la necessità, grandi maestre, queste della sapienza, quella delle arti necessarie alla vita.

Questa ed altre simili favole che ne' misteri si espongono agl'iniziati (2) adombrano e le vicende della natura

(1) Plat. Polit.

(2) Le grandi rivoluzioni della natura vestite col velo delle alle-

e la storia del genere umano, e servon nel tempo a rendere agli uomini più venerabile la provvidenza degl'Iddii e più cara la virtù. Imperciocchè coloro i quali osservan più la vita degl'individui che della specie, o negano che vi sia una virtù comune a tutti gli uomini, la quale non vi potrà mai essere se non vi è un bene che a tutti gli uomini sia comune, ed un fine al quale tenda tutta intera la specie; o negano che vi sia una provvidenza universale la quale ami di amor giusto ed eguale tutti gl'individui onde la specie è composta, e tutti egualmente li guidi verso la perfezione. Coloro al contrario i quali tutta intera contemplan la vita della specie umana, e ne seguon la vicenda attraverso i circoli infiniti del tempo, vedono, ad onta delle azioni scellerate di due, di tre, di mille uomini, il progresso lento ma costante di tutta la specie verso la sua perfezione; e quelle stesse azioni di pochi i quali par che lo turbino, vede, tutta esser diretta a confermare l'ordine generale; la varietà degli avvenimenti, attestar l'unità del fine, le infrazioni confermar l'esistenza della legge, la moltiplicità de' cangiamenti dimostrar l'unità della vita, e la distruzioni degl'individui provar l'eternità e la perfezione della specie. Allora la storia delle azioni degli uomini diventa il quadro sublime di una moltiplice, ma costante esecuzione di un solo ed eterno disegno della provvidenza; e questa terra che noi abitiamo diventa veracemente, siccome dice Ocello, *la città degl'Iddii*.

Da quella favola che io ti ho narrata vedi che gl'Iddii crearon gli uomini capaci di virtù; questo era il massimo

---

gone formavan una parte principale de' misteri antichi Vedi *Pagano*, Saggi Politici Vol. I.

dono che potevan gli uomini ricevere. Ma la virtù negl'Iddii è natura, non può esserla nell'uomo perchè allora le sue forze dovrebbero esser perfette: dovrebbe cessar di esser uomo. Iddio non fece che mostrarsi a tutti gli uomini siccome esemplare di tutt'i beni: ecco la prima età del mondo; poscia lasciò operare le forze che non inutilmente avea create, lasciò in arbitrio degli uomini l'acquistar quella virtù che li rendessero a lui somiglianti: ecco la seconda età. Lo stesso Minosse non imparò la virtù dal padre (1). È necessario acquistarla questa virtù, bramarla ardentemente, conoscerne il pregio e l'utilità, sentirla per quell'esperimento che persuade più della ragione, avvezzarsi al giusto per timore dell'ingiusto. I vizj di pochi servono all'ordine generale sia per ridestare ne' molti più vivo il desiderio della virtù; sia per ridonare ai buoni quella fortezza ch'è nel tempo istesso la virtù della quale gli uomini ed hanno maggior bisogno e mancano più facilmente, e la di cui mancanza moltiplica e rende più audaci gli scellerati. Talora, simili alle tempeste, che turbano il corso delle stagioni ma avvezzan gli uomini a maggior provvidanza, onde poi la vita si rende più agiata e sicura, i vizj de' pochi rendono i molti più canti, e sono occasioni di ottime leggi per le quali minorasi il numero e randonsi più rari i delitti. Vedi i popoli spesso afflitti da' loro vizj, e se i mali che soffrono non bastano ad amendarli, li vedi talora precipitati nell'ultima rovina, quasi per rigenerarli, poichè si è tentato inutilmente di amandarli. Vedi le inondazioni di que' popoli che la natura confina nelle estremità della terra, quasi in riserba per le sue grandissime e non ordinario

(1) *Plat. ap. Stobaeum*.

operazioni. Pare che gl'Iddii abbian formati gli animi degli uomini simili al cielo che abitano, alla terra che coltivano. Nelle regioni temperate travi annmera maggiore di affetti e d'idee; quindi maggiori mezzi di civiltà per lo stesso numero delle passioni che si temperano a vicende, maggior moderazione di regione; più erti, più industrie, viver più libero, più lieto e più beato. Vedendo un tel popolo ti par di vedere una delle bella campagne di Grecia, di Sicilia o d'Italia, ne' bei giorni di primavera, quando la natura par che vi abbia raccolte tutte le sue infinite varietà: la neve, la pioggia, la nebbia, il vanto, il calore, la luce, tutto vi si alterna a vicenda, in modo che di ogni cosa vi sia tanto che basti a dilettare e non mai tanto che possa offendere. Sotto i climi estremi di tante cose tu non ritrovi che una sola, o la neve o il fuoco, ma l'uno e l'altro estremi. Tali sono gli animi de' loro abitanti; non hanno che poche passioni, ma sono irresistibili: ben ti avvedi che son fatta più per distruggere che per vivere. E diffati questi popoli pajon creati dalla natura per rimanersene nell'oscurità e come in agguato nelle inospite loro tane aspettando il momento in cui possano dare addosso ai popoli do' climi temperati, se mai per soverchia corruzione abbiano rotti tutti gli ordini e perduta ogni virtù. Ed allora rimangono qua' miseri tempi che nella storia del genere umano sogliam chiamare di *barbaria*, ma che son realmente periodi di fancillezza o di riposo, indispensabili in ogni essere che viva vita non illimitata; preceduti sempre o dalla non esistenza o dalla stanchezza; e sempre destinati e creare o a ristorare le forze perdute. Imperciocchè l'infanzia ed il sonno, due cose, dalle quali la prima è la più lieta parte della vita, la seconda la più trista im-

magine della morte, hanno tra loro comune il principio, ch'è sempre la mancanza delle forze; comune il fine ch'è sempre il ristoramento delle medesime; comune il mezzo, che tanto nell'una quanto nell'altro è sempre quello di accrescer la forza risparmiandole. Nell'uomo che dorme cessa l'esercizio di tutte le facoltà volontarie, nel fanciullo esso non è ancora sviluppato: quegli non sente, questi non avverte: pel primo la natura non esitato, pel secondo esiste invano: quanto maggior forza di volontà e di ragione richiede l'esercizio di una facoltà, tanto essa è più sollecitamente e più profondamente assopita nell'uomo che dorme, più lenta, più tarda a svilupparsi nel fanciullo. Nella quiete di tutte le nostre facoltà non vegete nell'uno e nell'altro se non quella sola ch'è indispensabile alla vita. Così que' popoli i quali o sono o cadono in barbarie, di tutte le arti non ritengono se non quelle sole che sono indispensabili a conservare la specie; di tutte le leggi non altre che quella della forza, unica e prima autrice della società ed unica conservatrice della medesima, quando la mancanza di tutt'i beni ch'essa suol darci n'estingue negli uomini ogni amore; e tra tutti gli affetti umani, i quali formano i veri ed i soli vincoli sociali, prevale lo sdegno, primo, sebben feroce, campione della ragione, artefice primo di ogni giustizia, e principal mezzo per cui gli uomini ed i popoli possono arrivare a civiltà senza esser corrotti. Ma da questa infanzia e da questo sonno tu vedi i popoli risorgere più vigorosi di mente, di cuore, di mano; più pieni di esperienza di mali, più caldi di desiderio di beni; più atti in fine alle arti, alla scienza, alla virtù.

Talora vedi le nazioni urtarsi, guerreggiarsi e vicenda, e vincere e perdere, finchè una conquisti l'imperio di

molte. Ma se ben rifletti, l'indipendenza che perdono pochi popoli, è sempre giusta pena dell'obblio precedente della loro virtù; poichè non mai cessa di esser libero un popolo se da molto tempo prima non si era reso indegno di esserlo; e questa pena di pochi si converte in beneficio di tutti. Imperciocchè i popoli coll'unione si comunicano le loro esperienze, le loro arti, il loro sapere; la sapienza di un popolo diventa sapienza del genere umano; i varj costumi diventan simili, le varie passioni, a forza di mescersi e di temperarsi a vicenda, diventano meno feroci, siccome le monete a forza di stropicciarsi vicendevolmente diventano meno ruvide ed angolose; e quei conquistatori i quali si reputan dagli stolti esser il flagello della terra, sono in verità i primi e più efficaci promotori della civiltà umana (1). Ciò ch'essi producono di male presenta è l'inevitabile pena de' vizj e della dappocaggine de' popoli vinti; ciò che producon di bene futuro è l'inevitabile effetto della loro propria virtù: ed è egualmente nell'ordine universale che i vizj non sieno senza pena e le virtù non sieno inutili all'umanità.

Finalmente dopo un certo numero di tali vicende, che dir si possono minori, avviene una di quelle grandissime colle quali quella stessa legge universale che fa servire costantemente la vita dell'individuo alla conservazione della specie, immola la specie istessa alla conservazione ed al rinnovellamento della terra intera. Ma, non siam precipitosi ne' giudizj nostri, neanche allora gl'Iddii distruggono. Non vediamo noi che dalla barbarie risorge sempre una civiltà maggiore di quella che l'avea prece-

(1) Questa idea ne aveano gli antichi. Vedi *Plutarco sulla fortuna di Alessandro*.

duta? Perchè non crederemo che da una gran crisi della natura risorga una specie migliore? Noi conserviamo alcuna memoria di ciò che ha preceduto una barbarie e possiamo paragonarle a quello cha la segue: una grandissima crisi della natura distrugge tutte la memorie precedenti; non vi è più paragone, non più giudizio. Ma non sappiamo noi che gl'Iddii non possono, neanche volendo, distruggere?

LXXVII.

Di Cleobola a Platone.

Storia degli Etrusci.

Non dovea io venir in Pesto per udir la storia degli antichi abitatori d'Italia? Non dovea io narrartela? Che Etrusci! Cha storia! Che parlar di vicende dell'Italia, della Grecia, di uno, di dne popoli, dell'intero genere umano? La mia menta non ha inteso nulla, non ritien nulla di tutto ciò che ha inteso, ma il mio cuore ha sentito, perchè sentiva vivamente l'uomo che a mo ragionava. È avvenuto a me quello che avviene a chinnque vede un gran quadro, sul quale siano dipinte battaglie, naufragj, e spazj infiniti di cielo e di mare ed infinite varietà di terra. Ma se mai tra tanti oggetti avvien che siavi una persona, in volta al quale vedi dipinto un grandissimo affetto tu obblii tutti gli altri oggetti, e non senti che il dolore di quella persona. L'intelletto è vinto dal cuore. Tutti gli altri oggetti par cha si ricoprano di una mistica tenebria, la quale, simile all'oscurità di una notte tempestosa, rendo più efficace l'impressione che il Lampo cagiona ai tuoi occhi.

Immagina dunque una delle più belle e limpide mattine che le ore inviano ai mortali. Noi sedevamo poco lungi dal mare: avevamo lasciato il tempio alle nostre spalle: il porto di Pesto ci era a sinistra: dall'un lato e dall'altro torre pompose per fertile varietà, deliziosi colli, ed al di là da' colli montagne più alte, ma tutte coperte di viti e di olivi: in faccia si apriva ampio interminabile oceano. Sedevamo da qualche tempo. Il sacerdote dovea parlare: già Ocilo gli avea esposto l'oggetto della mia curiosità; me intanto egli taceva; e tacque per luogo tempo. Finalmente si rivolse a me, e mi disse.... Vedi tu, o buon Cleobolo, quella nave che con vanto propizio solca le onde del mare? Una volta il nostro porto n'era pieno; oggi appena se ne vede entrare ed uscir qualcheduna nel giro di una stagione. Questa città è sacra a Nettuno; ma il Dio le ha dato il suo nome, e poi l'ha abbandonata alla propria sorte. Sì, di tutt'i doni del Dio noi non conserviamo che il nome e le memorie, nome di obbrobrio e memorie di afflizione, poichè rammentano una prosperità che non è più. Gl'Iddii, o Cleobolo, ti rendan felice la tua patria, o n'estinguano nel tuo petto ogni amore; bestemmia orribile; sì, orribile, ma inevitabile per chiunque sa di quante gioje è privo, a quanti oggetti non può pensare senza immergersi in amarissime eterne afflizioni, chiunque ha un cuore che ama veracemente una patria infelice! Che m'inviti tu dunque a rammentare ed a narrarti? Potessi io almeno nudrire in seno qualche speranza di giorni più lieti. Li nostri rosai schiudon due volte le loro rose (1): la nostra patria, caduta una volta, non risorge mai più. Ed io

(1) *Biferi rosaria Paesti.*

talora entro me stesso m'inasprisco contro questo doloroso ma raro costume che ci riunisce ogni anno a rammentar le antiche glorie della patria nostra; e sebbene non posso frenarmi dal mescer le mie lagrime al pianto comune, pure di tempo in tempo non cesso di dire ai miei compagni: è forse col pianto che si restauran le città? Il rammentar tra le sciagure l'antica prosperità sarà forse un conforto ai miseri, ma un conforto funesto perchè suole maggiormente invilirli in quella indolenza dalla quale ripetono tutte le presenti sciagure. Forse non è meno funesto ai miseri rammentar troppo l'antica gloria, che ai felici l'obbliarla: questi obblian così le loro virtù, quelli più non rammentano i vizj loro. Fummo grandi, cioè fummo virtuosi: oggi siam piccioli, siam dunque divenuti viziosi. Rammentiamo le cagioni per le quali abbiam cessato di esser grandi, rammentiamo i nostri errori e li vizj nostri: questa memoria ci sarà più utile di quella di una felicità della quale ci siamo resi indegni.

Sappi dunque che un tempo tutta l'Italia è stata abitata da un popolo solo che chiamavasi Etrusco. Grandi e per terra e per mare eran le di lui forze; e de'due mari che, a modo d'isola, cingon l'Italia, uno chiamossi, dal nome comune del popolo, Etrusco, l'altro, dal nome di una di lui colonia, Adriatico (1).

Antichissima è l'origine di questo popolo; le memorie della sua gloria si confondono con quelle de'vostri Iddii e de' vostri eroi. Ebbe guerra cogli Argonauti (2): nell'età di Ercole, a suggestione di Admeto figlio di Eu-

(1) *Liv.* - *Dion. Halic.* I. - *Strab.* V. - *Diod.* VI. - *Polib.* 2.
(2) Guarnacci.

riateo, rapì da Samo il simulacro di Giunone (1); e prima di queste età aveva avuta guerra con Bacco (2).

Ma chi potrebbe dirti tutto ciò che gli Etrusci oprarono nell'età de' vostri eroi e de' vostri Iddii? Oscurità e favola coprono le memorie di que' tempi. Posso dirti però che gli Etrusci estendevano il loro commercio fino all'Asia (3); signoreggiavano tutte le isole che sono nel mediterraneo, ed anche quelle che sono vicinissime alla Grecia. Dalla ampiezza del loro impero giudica dell'antichità. Imperciocchè, sia che queste cose si voglian credere anteriori ai vostri diluvj di Ogige e Deucalione ed alla nuova popolazioni che vennero in Grecia dalla Fenicia e dall'Egitto; sia che si vogliano credere, siccome ad altri piace, contemporaneo all'epoca nella quale la Grecia devastata dai diluvj ebbe bisogno di nuovi abitatori, è sempre certo ch'esisteva in Italia un impero Etrusco più antico della civiltà Greca. Etrusci erano que' vostri antichissimi progenitori che chiamate *Pelasgi*. Da origine Pelasca e perciò Etrusca discendono in gran parte quegli eroi che si copriron di sangue e di gloria sotto le mura di Troja; e vedi sovente molti de' medesimi posar le armi e sospender l'ira per riconoscersi cugini. Troja istessa avea tra le patrie tradizioni una che la diceva discesa dall'Italia, nè, quando i numi comandarono ad Enea di venirvi, altro comando gli diedero che quello di ripetere le antiche sedi.

---

(1) *Athen* XV.

(2) Guarnacci.

(3) Per non moltiplicar inutilmente le citazioni mi rimetto sempre all'opera di *Guarnacci*, ed alle lettere sull'agricoltura degli antichi Italiani inserite nella Biblioteca di Campagna dal mio amico Gagliardi.

Molto tempo prima della Greca civiltà, gli Etrusci i quali ne' tempi antichissimi abitavano li monti dell' Appennino, onde eran discesi nelle terre che si stendono verso il mare inferiore, eran divisi in dodici città. Poscia occuparono tutti i luoghi d'Italia di là del Po, e si estesero anche fino alle Alpi, talchè da essi hanno non dubbia origine alcune nazioni alpine, e specialmente i Reti, i quali divenuti feroci per la natura aspra del loro clima, non altro ritengono dell' antica origine che un suono, e questo istesso non incorrotto, della primitiva lingua (1). Tennero ancora gli Etrusci tutto il rimanente dell'Italia, e Capua e Nola (2), e questa regione che noi oggi abitiamo. Ed avevano fondate da per tutto grandissime e popolose città, con un genere di architettura che forse oggi, perchè troppo semplice, taluno potrebbe chiamar rozzo, ma che non cessa di esser sublime e forse più sublime di quell' altro genere che noi sogliam reputare più elegante. Pareva che gli Etrusci edificassero per l'immortalità. Han saputo più edificare che governare, e gli edificj han sopravvissuto all'impero. Meritano esser osservate le mura di Volterra, di Fiesola, di Pesaro, di Cortona. Tutte queste città sono molto più antiche di Atena. Amarie, che non è tra le più antiche, è quasi dell'età di Achille (3). Le città che edificarono in Sardegna sono più antiche di Ercole: Jolao di lui figlio volle conquistarlo; i nostri difesero con valore la propria terra, e Jolao fu costretto a contentarsi di rimaner ospite in quella terra dalla quale avea preteso esser signore. E

(1) *Liv.* V.
(2) *Polib.* 2.
(3) *Caton. Fragment.*

ciò che non potè un figlio di Ercole ha fatto una congrega di mercatanti Africani; e gli antichissimi Etrusci della Sardegna servono agli abitatori di Cartagine (1)!

Negli anni appunto della guerra di Troja incominciò a cader la potenza degli Etrusci. Cinque secoli di poi, il Tevere, scorrendo pel centro dell'Italia, non bagnava che deserti: gli stranieri erao venuti ad occupar le terre degli Italiani. I seguaci di Antenore tenevan i lidi di Adria, ove prima abitavan gli Etrusci Euganei (2); Enea con altri Trojani avea occapate la sponda del Tevere; Epeo, Diomede, Idomeneo avean dati nuovi coloni a Metaponto, ad Argirippe, a Salanto. Una nuova favella era succeduta all'antica (3). Sorgeva una nuova religione, ed è quella che oggi abbiamo, nella quale (come sempre avviene) in mezzo alle nuove idee de' tempi miseri e barbari ritrovi le idee antiche de' tempi gloriosi e felici. Ci si vieta, per esempio, di mangiar lo scaro, e pure di scaro ne' nostri mari non ne abbiamo: è pesce di un mare lontanissimo, nè poteva essar vietato se non a popoli cha avessero esteso commercio e molta ricchezza (4). L'impero Etrusco si sfasciava e rovinava da tutte le parti.

La prima rovina fu nel mezzoggiorno dell'Italia. Al di là del Tevere, tra gli Appennini, le alpi ed il mare, la potenza Etrusca stette salda ancor per qualche altro tempo. Ma i Galli, superati li monti Taurinesi, invasero tutto quel tratto di terre ch'ara al di là degli Appennini (5). Gli Etrusci difesero con valore la terra nel-

---

(1) Strab. V.
(2) Guarnacci.
(3) *Vide supra*.
(4) Vedi *le lettere sull'agricoltura degli antichi Italiani. Let.* I.
(5) Anno di Roma 140. - *Liv.* V.

la quale eran sepolte le ossa da' loro padri; la fortuna non fu propizia, ma non perciò la vittoria costò agli assalitori meno di duecento anni di guerra (1). Più felici furono le loro armi nelle guerre di mare. Quando Arpago, duce di un esercito del re di Persia Ciro, s'insignorì della città di Focea nella Jonia, i suoi abitatori, i quali, siccome tu sai, o Cleobolo, eran da' più antichi tra i Greci, si rivolsero a cercar nuove sedi nell'occidente, e specialmente in Corsica, ove fondarono una città nominata Alalia. Ma, menando vita da corsali, gli Etruschi ed i Cartaginesi armarono contro loro una poderosa flotta. Sessanta galere armarono i Cartaginesi, altrettante gli Etruschi: egual numero ne armarono i Focesi, ma furon vinti, e costretti ad abbandonar la Corsica e ricovrarsi in Reggio (2). Ne' tempi più antichi avean sostenute gli Etrusci molte guerre marittime coi Fenicj e Cartaginesi per la signoria di un'isola dell'oceano che finalmente perdettero (3). E fino ad un secolo fa noi abbiam conservata gran parte della nostra potenza marittima, e gran parte dell'uno e dell'altro mare era ancor nostra (4). Ma non è in mare che possa fondarsi grande e durevole potenza. In terra già non potevam più resistere ai Galli ed ai Romani: questi al di quà degli Appennini ci prendevan Vejo; quelli al di là ci prendevan Melpo (5). Già, oltra l'Eridano, non rimanava Etrusca che la sola Mantova (6).

(1) *Idem: ibid.*
(2) Anno di Roma circa 220 - *Herod.* I.
(3) *Mem Corton.* V, II. *Diss.* 4. - *Guazzesi* autor della medesima fissa l'epoca della guerra circa l'anno 15 di Roma.
(4) *Livius* V.
(5) *Plin.* III, 17.
(6) *Plin.* III, 19.

L'antico impero Etrusco avea in sè stesso il germe della dissoluzione. Non mai si era pensato a render forte il vincolo che ne univa le varie parti. Ciascun popolo avea ritenuto il proprio nome: era il nome della regione che abitava, era quello della città principale.... Che importa saper qual mai fosse? Non era il nome Etrusco. Ciascun popolo avea governo, leggi e magistrati diversi. Non vi era nè consiglio, nè magistrato comune se non per far la guerra (1). Ciascuno de' popoli rammentò più il suo proprio nome che il nome comune della gente: ciascuno ascoltò nelle assemblee generali l'interesse della propria patria più che quello della patria comune. Simili in questo ai privati che han debole mente, i popoli i quali hanno debole governo, tollerano talora le miserie, ma si corrompono nelle felicità. Il vincolo che univa le varie parti dell'impero Etrusco era forte quanto bastava, perchè, fidando nell'unione, i popoli che lo componevano obbliassero ogni virtù. S'essi avessero avuto un nemico potente da temere e da combattere, avrebbero avuta necessità di esser più forti e più temperanti. Nè l'Africa, nè la Grecia, nè le Gallie avea allora un popolo il quale si potesse paragonar coi popoli Etrusci; ben sono nati di poi, ma tardi, e quando già per lunghissimo ozio e per funesta imprevidenza erasi estinto in noi non solo ogni uso, ma anche ogni seme di virtù! Non essendovi un rivale al di fuori, tutta la vicendevole emulazione de' varj popoli Etruschi inferoci nel seno istesso della patria comune; e non potendo quest' emulazione produrre belle azioni di valor militare, de' quali i tempi

(1) Sulla costituzione degli Etrusci vedi una dissertazione particolare di Lampredi.

non ne avean bisogno, nè utili tentativi d'industria, poichè per la natural fertilità del suolo e la rozzezza degli altri popoli la sussistenza ed il commercio era piuttosto effetto di propizia fortuna che d'industria propria; ricchi insomma, oziosi e rivali, i varj popoli Etruschi si vollero vincere a vicenda in mollezza ed in voluttà. No, Cleobolo, non sarà mai che io ti narri tutto ciò che le antiche tradizioni rammentano della pazza voluttà de' Campani, de' Messapi, degli stessi oggi sì ruvidi Sanniti (1). Noi siamo noi corrotti abbastanza? ed abbiam bisogno che altri quasi ci scusi e ci solletichi a corruzione maggiore cogli esempj di altri popoli più corrotti di noi?

La corruzione de' costumi produsse la corruzione delle arti, le quali sono de' costumi ed istrumenti ed effetti. All'antica e savera magnificenza successe l'affettato e lo stravagante. Ne' tempi antichi i nostri padri aveano edificato questo tempio che qui vedi; mura che, per la solidità loro erano attribuite ai Ciclopi; fiumi inarginati e canali moltiplicati ovunque lo richiedessero o il commercio o l'agricoltura. Le fosse Filistine ed i tanti canali, ne' quali han divisa l'impetuosa forza dell'Eridano, indicano il tempo istesso e le loro arti ed i loro costumi (2). Ne' tempi posteriori hanno edificato in Chiusi il sepolcro di Porsenna: un monumento di pietre quadrate; ciascun lato ha trecento piedi di lunghezza, cinquanta di altezza; nel mezzo di questo immenso parallelepipedo, un labirinto, sopra del medesimo cinque piramidi, quattro agli angoli, una in mezzo, ciascuna di esse ha settantacinque

(1) *Athen.* - Lettere sull'agricoltura degli Italiani.
(2) *Plin.* III, 16

piedi quadrati di base, cento cinquanta di altezza, e tutte sostengono una grandissima cupola di rame; ed al di sopra altre quattro piramidi di cento piedi che sostengono un'altra volta; ed altre cinque piramidi alte (dicono le favole Etrusche) quanto tutto il rimanente dell'edifizio (1)!!!

Nè la stessa religione fu salva dalla corruttela universale. Si osserva più spesso i costumi corromper la religione, che la religione conservar i costumi, perchè più facilmente noi trasportiamo negl'Iddii le qualità umane che negli uomini le qualità divine. La religione de' nostri padri era semplice e pura. Vedilo ne' misteri di Samotracia, ai quali la religione nostra molto somiglia. Tutto in essi è filosofia, ed i nomi degl'Iddii esprimono le tre cose che in ogni soggetto si possono considerare, la cagione, la sostanza, l'idea: la prima col nome di Giove e col simbolo del cielo; della seconda il nome è Giunone, il simbolo la terra o l'aria; la terza è Minerva, figlia primogenita, e grandissimo incremento di Giove. Nè o creder mio altri ha mai conosciuta la vera natura della divinità fuorchè colui il quale ha con tal nome invocata la mente unica che governa il mondo; e chiunque adora ed invoca questa mente, qualunque ne sia il simulacro ed il nome, invoca ed adora Giove (2). Ma sogliono, o Cleobolo, parlar degl'Iddii tre specie di persone; i poeti, i filosofi e quegli uomini che noi sogliamo chiamar civili. Molto cose soglion mentire i primi sulla natura divina; i secondi ne ricercan la vera; gli ultimi non si occupan tanto di ciò che convien sapere quanto

(1) *Plin.* XXXVI, 13.
(2) *Varron. Fragm.*

di ciò che convien fare, ed insegnano con quali riti e con quali voti si debbano gl'Iddii dagli uomini onorare ed implorare (1). È impossibile però che queste tre scienze non si rimescolino molte volte tra loro, e non si turbino a vicenda; perchè è impossibile determinar ciò che si deve agl'Iddii senza che nell'animo nostro siavi qualche precedente opinione delle loro nature; ed è impossibile averne qualche opinione senza che questa venga introdotta, sia come esemplare, sia come macchina, nel maggior numero delle azioni nostre. Nelle prime età de' popoli queste tre teologie sono state unite e concordi; il sacerdote era nel tempo istesso il sapiente ed il poeta del popolo. Ma col volgar degli anni gli uomini incominciarono ad osservare e distinguere con diligenza maggiore tutti gli effetti che produceva quella forza unica, infinita, sublimemente tenebrosa che prima aveano invocata col nome di divinità, e sursero tanti nomi d' Iddii quanti osservaronsi effetti della natura che destavano speranze o timori. Nell'antichissima religione degl'Italiani i Pontefici non sagrificavano se non alla terra, all'umor che feconda la terra, al nudrimento, al buon ritorno (2). Non conoscevano allora gli uomini se non la terra che ci sostiene, l'acqua e l'aria che inumidiscon la terra, e quella forza vitale che tutto conserva e riproduce. Col tempo i poeti ad ogni fenomeno dell'universo attribuirono una natura particolare; i *fisici* al contrario tutt'i fenomeni derivavano da una cagion sola; i sacerdoti, divisi dai fisici e dai poeti, rimasero più deboli, ed alla antica forza dell'intima persuasione tentarono sostituir la molti-

(1) *Idem*.
(2) Tellari, Tellumoni, Altori, Rusori. - *Varr. Fragm.*

plicità de' riti. Ma per moltiplicare i riti fu necessità moltiplicar gl'Iddii, e per vincere i fasci fu necessità collegarsi coi poeti. Quindi a misura che i popoli s'incivilirono crebbero, nel tempo istesso, e l'incredulità ne' pochi e la superstizione ne' molti; e mercè l'opera de' filosofi e de' poeti nostri siamo oggi ridotti a tale che abbiamo pochissimi uomini veramente religiosi, ma tanti Iddii che quasi non possiamo fare un passo senza incontrarne uno (1).

I popoli divisi ebbero divisi anche i loro Iddii. In origine i nostri avi li chiamavano *Signori* (2)! Qual nome più degno degl'Iddii? Ma le nostre sciagurate divisioni politiche de' Signori di tutta la natura fecero tanti Signorotti territoriali e domestici, guardiani di una città, di una casa, nemici di chiunque non abitasse quella casa, quella città. L'odio delle famiglie e delle repubbliche fu sancito col nome degl'Iddii, e divenne più feroce (3). Le guerre s'intrapresero in nome degl'Iddii; cogl'Iddii si stipulò non solo la resa delle città ma la loro distruzione, quasi gl'Iddii potessero essere amici del sangue ed autori dei mali (4). Tacque allora ogni diritto nell'intraprendere, nel proseguire, nel terminare le guerre; si intrapresero senza ragione, perchè l'unica ragione era il nome degl'Iddii; si proseguirono senza prudenza, perchè ovunque vi è il nome degl'Iddii la prudenza può spesso

(1) *Cicer de N. P. I.*

(2) *Lares*.

(3) *Inde furor vulgo, quod numina vicinorum*
Odit uterque locus, et solos credat habendos
Esse deos quos ipse colit . . . . .
Juvenal.

(4) N'esiste ancora la formola.

sembrare un delitto ed il sagrificio è sempre un dovere; si finirono con crudeltà, perchè è facile eccedere i limiti della giustizia umana quando si crede vendicar le ingiurie fatte alla divinità.

Le divisioni politiche, o Cleobolo, corrompono più potentemente che non si crede la religione. Imperciocchè la religion vera tende di sua natura all'unità, alla fratellanza di tutti gli uomini. Non sono essi tutti figli di uno stesso padre? Ma per effetto delle divisioni politiche gli uomini non si reputan più abitatori della terra, bensì della tale o tal'altra città; non tutti figli di Giove, ma chi di Marte, chi di Appollo, chi di Nettuno. Ogni norma di giusto o d'ingiusto si perde, si estingue. Il savio ti dirà che un'azione è grata agl'Iddii perchè giusta; ma il volgo dirà ch'è giusta perchè grata agl'Iddii (1). E quel'azione sarà tanto feroce o vile che, moltiplicato all'infinito il numero degl'Iddii, e date ad essi tutti gli affetti e le parzialità umane, non possa aver un Dio se non autore almeno approvatore?

Nè qui finiscono i mali, o miei amici. Ovunque i popoli vivono uniti e sicuri, e coltivano in pace l'agricoltura, e le arti, ivi la massima parte della nostra sussistenza dipende da' mezzi che sono nelle nostre mani; l'esperimento ci convince esservi nell'universo un ordine di cose pel quale prospera sempre l'utile fatica ed è sempre felice la virtù; si genera nelle nostre menti l'idea più sublime e nel tempo istesso più vera che concepir si possa della divinità, l'idea di un autor sapientissimo e potentissimo conservator di quell'ordine che ci rende beati; e noi pronunziamo il santo suo nome solo per ren-

(1) *Plat. Eutyphron*

dergli grazie e perchè sia fatta la di lui volontà, la quale non può esser che volontà di virtù e di bene. Ma quando i popoli sono divisi e gli ordini turbati, le leggi taciono, le arti languiscono, la vita diventa misera e sottoposta a mille accidenti che non si possono nè prevedere nè impedire; e gli uomini, perduto il retto uso delle proprie forze, tutto tamone e tutto sperano dalla divinità che o offendono con insensate lagnanze o tentano con voti più insensati. Ed allora nasce una specie funesta di superstizione, per la quale si vorrebbe costringere gli Iddii a prender parte in tutte le più picciole cose de' mortali, e si moltiplica il numero de' falsi sacerdoti, i quali vi promettono ogni felicità, vi salvan da ogni pericolo, vi espiano da ogni delitto, vi sciolgon da ogni dovere. A misura che diminuisce l'opinione del vero poter degl'Iddii cresce quella del poter de' sacerdoti.

I nostri in questo sono corsi molto più innanzi degli altri popoli. Si chiamano i sacerdoti Etrusci maestri di superstizione, e non a torto; ed a me non duole tanto l'esser di ciò rimproverati quando l'aver meritato il rimprovero. Niun altro popolo vanta tanti auspicj, tanti augurj. Viscere di animali, volo di uccelli, parole di uomini, tutto si osserva, tutto si registra dai nostri indovini; tutto conduce, com'essi dicono, a manifestarci la volontà degl'Iddii; quasi gl'Iddii potessero aver altra volontà che quella di volerci industri e virtuosi! Ma più che tutte le altre cose sono stati osservati i fulmini; e se tu udissi, o Cleobolo, tutto ciò ch'essi hanno sui medesimi osservato e ragionato diresti certamente: quanti secoli han dovuti scorrere per dare a tutte queste chimere la forma di sistema?

Il fulmine divenne per i nostri padri il primo tra gli

augurj: esso distrugge tutti gli altri augurj contrarj. Come mai un augurio può esser distratto da un altro, dimandano i sapienti? Se tutti gli augurj dipendono dallo stesso decreto del fato, come mai posson esser contrarj? Perchè non sono tutti veraci, ed in conseguenze tutti concordi? E se uno può essar fallace, chi ne assicura che non lo possano esser tutti? Ed allora perchè osservarli?

Ma non credere che la sofistica diligenza de' nostri indovini non abbia ritrovate risposte a tutte queste interrogazioni. Essi sanno rispondere a tutte queste dimande: e come no, sa sanno tante altre cose? Sanno distinguere i fulmini di consiglio, di autorità, di *stato*; i primi destinati a persuadere o dissuadere una cosa innanzi che sia fatta; i secondi ad approvarla o disapprovarla quando già è avvenuta; gli ultimi a promettere o minacciare qualche bene o qualche male. Distinguono i fulmini che penetrano da quelli che squarciano o che bruciano; e questi ultimi li suddividono in tre nuove specie, che avvampano, che incanariscono, che accendono. Indi osservano il colore onde son tinte le orme del fulmine, e dalla verietà de' colori nascon altre nuove divisioni. Alcuni fulmini sono *ammonitivi*, ed indicano quello da che taluno si deve guardare; altri chiamansi *pestiferi*, perchè annunziano morte e distruzione, altri *fallaci*, perchè sotto apparenza di bene portano gravissimi mali; altri *deprecanei*, e minaccian pericoli senza effetto; *perentorj*, e distruggon le minaccie de' fulmini precedenti; *attestati* si dicono quando coi precedenti concordano; chiamansi *atterranei* quelli che cadono in luogo chiuso; *rovinosi* que' che feriscono luoghi già tocchi da altri fulmini ecc. ecc. Alcuni fulmini scaglia Giove egli solo, ed ha diritto di

scagliarli; di altri non può disporre senza il consiglio dei dodici Iddii maggiori; i primi sono solamente di ammonizione e di consiglio, e possono li mali che li medesimi ennunziano distornarsi colle preci; i secondi sono sempre di pena, e neppure allorchè giovano, giovano impunemente. Vi è un terzo genere di fulmini, di effetto anche più grave, e sono quelli che incendiano una città intera, e cangiano talora interamente lo stato di molte cose. E per usar questi non basta il consiglio de' dodici Iddii maggiori, ma convien udire il parere anche di certi altri Iddii che chiamansi *velati*. Favola opportuna a mostrare agli uomini, coll'esempio di Giove, che i re non debbono far altro che il bene, nè debbono nuocer mai se non quando il nuocere è pena richiesta dalla giustizia ed è comandata dal consiglio di molti (1).

Ti ho già detto, Cleobolo, che dipoi che avresti udite tutte queste inezie avresti dimandato: quanto tempo è stato necessario per ridurle in sistema? Io non te ne ho accennate che una minima parte: chi potrebbe dirtele tutte? Or dimmi; non senti sorgere nell'animo tuo un pensiero che ti dice: quanto ingegno si è inutilmente perduto in queste tenebrose indagini, ed a che non avrebbe potuto prevenire, se, convinti gli uomini che gl'Iddii non chiedon da loro altro che l'adempimento de' proprj doveri, lo avessero rivolto alla utile ricerca del vero?

La religione corrotta, o miei amici, accelera la morte delle città. I popoli errati una volta vogliono ottenere il fine o senza i mezzi o con mezzi non opportuni. L'agricoltore trascura la fatica, e per ottener un abbondante raccolto ricorre all'indovino; l'uomo di armi impoltron-

(1) *Seneca Nat. Quaest. L. II.*

sce nell'ozio, e per ottener la vittoria ricorre ai sagrifizj. E' vinto; e come no, se ad ottener la vittoria più del sagrificio era necessario il valore? Ma egli mentre soffre la disgrazia non si avvede dell'errore che n'è la cagione, e fa nuovi sagrifici, e li raddoppia e li moltiplica; e spesso a forza di ripetute superstizioni arriva all'empietà. Narrasi che nelle grandi calamità pubbliche i nostri padri abbian talora tinte di sangue umano gli altari di quegli stessi Iddii che s'imploravano come amici degli uomini. Esiste tuttavia ne' nostri antichi libri sacri un rito arcano, dal quale i duci si promettono indubitata e quasi fatale vitttoria. Nel più profondo silenzio della notte i soldati sono ad uno ad uno condotti in luogo che ha più apparenza di spelonca che di tempio; il suolo è coperto di visceri ancora palpitanti, e bagnato di sangue che ancor fuma: è sangue di animali e di qualche uomo infelice, il quale o ha temuto soverchio, o anche impavido ed innocente è stato scannato, onde gli altri che venivan dopo di lui temessero abbastanza; numerosi centurioni colle spade sguainate ti circondano truci; tu non sai se devi assistere ad un sagrificio ovvero esserne la vittima; tra lo spavento e l'orrore ti costringono a pronunziare un giuramento pel quale le più funeste imprecazioni sono vomitate contro il tuo capo, la tua famiglia, la tua città, se mai n tu abbandoni il tuo capitano o non uccidi quello il quale tu vedi che lo abbandona . . . . L'ultima volta che questo rito nefando ha detrurpata la religione de' nostri padri è stata nell'anno che i Sanniti tolsero Capua agli antichi suoi abitanti . . . . degno rito per tanta scelleraggine (1)!

(1) *Livius* X, 27.

Possa esserne questo l'ultimo esempio! Ma io lo desidero, non lo spero. La via della verità ha un termine; ma quale sarà il termine nella via dall'errore per la quale quante più camminate, tanto più vi trovate lontano dalla meta?

Sarebbe necessità rimettervi sul diritto sentiero. Avete veduto come le troppo minute e mal augurate dissensioni politiche han corrotti gli ordini della guerra e della pace; gli ordini corrotti han resa e più celare a più funesta la corruttela da' costumi, ed i costumi hanno guasta la religione, la quale a vicenda ha confermata e resa incurabile la corruzione da' costumi e degli ordini? Sarebbe necessità ritornare indietro, purificar la religione, riformare i costumi, ricomporre gli ordini.... Ma oimè! chi oserà tentarlo? E quando anche un saggio sorga che lo tenti, il popolo seguirà il saggio? Tutte queste cose avverranno, perchè tutto ciò cha oggi è dave un giorno non esser più; ma avverranno per la necessità, nè senza precedente intera distruzione. La gran potenza degli Etrusci è stata, e non deve esser più: solo rimane a veder distrutto quel misero avanzo cha ancora ne resta. E questa opera il destino l'ha commessa prima ai Galli, oggi ai Sanniti, ai Romani ed a voi Lucani. Continuate a tingervi di sangue fraterno; lacerate, sbranate, divorate tutte le membra dalla vostra madre: voi siete la verga dell'ira degli Iddii che voglion punire i vizj, gli errori e le superstizioni dell'Etruria.

Ed ecco, amici, i pensieri cha io rivolgo in mente in questi giorni consacrati alla memoria delle nostre antiche età; in questi giorni cha ad alcuni sono di letizia, ad altri di cordoglio, ma a quelli di letizia stolta perchè non vedono ciò che hanno perduto, a questi di cordoglio

passaggiero, perchè ignorano la vera cagion della perdita. Il vero affanno sapete voi chi lo prova? L'uomo il quale conosce esser egli stesso cagione del male che soffre, che prevede potervi ancora essere una via di salute, e questa via intanto la vede chiusa: egli al dolore aggiunge il rimorso, e nella perdita non ha nemmeno la misera consolazione della pazienza che suole alleviare negli infelici tutti que' mali che credono impossibile evitare. E questo è il dolore che prova l'uomo, il quale ama veracemente la patria; dolore diverso da tutti gli altri, misto di abbattimento e di audacia, ma di abbattimento che non è mai senza speranza, e di audacia che non è mai senza timori; onde è che nè l'abbattimento produce mai quella insensibilità che viene dalla stanchezza, nè l'audacia dà mai fine al desiderio, ma par che tutti questi affetti si temperino a vicenda, onde prolungare il senso del dolore.

LXXVIII.

Di Platone a Cleobolo.

Così cade, o Cleobolo, qualunque altro impero ove non è unità. Così cadrà la Grecia se non cesserà la disunione tra le varie città che la compongono, tra gli uomini che abitano ciascuna città. Imperciocchè ovunque è sapienza ivi si tende all'unità; all'unità si tende ovunque è virtù, il fine della quale è di render i cittadini concordi e simili; nè possono esserlo se non son buoni. La vita istessa di tutti gli esseri non è se non lo sforzo degli elementi che li compongono verso l'unità. Ovunque non vi è unità ivi non è più nè sapienza, nè virtù, nè vita, e si corre a gran giornate alla morte.

Or tu sei già alla meta del tuo viaggio. Te richiaman gli amici, la patria, la madre. Non ci rivedremo se non in Atene o forse per soli pochi giorni: si appressa per me l'ora d'intraprendere un viaggio più lungo. Tu intanto non perdere il frutto di quello che hai già fatto. Ami Mnesilla e ne sei amato: ella lascerà Taranto per venire a dividere con te in Atene i doveri, le gioje e le pene della vita. E questo sarà l'acquisto che avrà fatto il tuo cuore. Ma la tua mente non avrà essa guadagnato nulla in questo viaggio?

Raccogli tutto ciò che hai osservato; riunisci le varie parti divise e dà alle medesime un ordine; troverai un principio, un fine, una ragione in tutte le cose; risulteranne una verità la quale ti sarà utile in tutta la vita.

Vedi, da una parte, l'Italia simile a vasto edificio rovinato dal tempo, dalla forza delle acque, dall'impeto del tarremoto: là un immenso pilastro ancora torreggia intero, quà un portico si conserva ancora per metà; in tutto il rimanente dell'area, mucchi di calcinacci, di colonne, di pietre, avanzi preziosi, antichi, ma che oggi non sono altro che rovine. Ben si conosce che tali materiali han formato un tempo un nobile edificio, e che lo potrebbero formare un'altra volta; ma l'antico non è più, ed il nuovo deve essere ancora. Pure, se tu osservi attentamente e con costanza, ti avvedrai che le pietre le quali formano quei mucchi di rovine cangiano ogni giorno di sito; non la ritrovi oggi ove le avevi lasciate ieri; e mi par di riconoscere un certo quasi fermento intestino e la mano di un architetto ignoto che lavora ad innalzare un edificio novello.

Nella Grecia, dall'altra parte, tutto ciò che vedi è nuovo; arti, scienze, governi, civiltà. Noi siam giovani:

tutto ciò che sappiamo l'abbiamo appreso dagli altri; tutto ciò che oggi noi facciamo gli altri lo han fatto molto tempo prima di noi. Vedi quante cose sono tra gl'Italiani più perfette che tra noi non sono; la geometria, senza la quale non vi è sapienza alcuna; l'astronomia, parte la più sublime dello scienze umane; l'architettura, l'agricoltura, le più utili arti della vita; la scienza de'costumi e delle leggi che tra noi non è più antica di Socrate: talchè chiunque vede lo stato fiorente delle scienze in Italia è costretto a confessare ch'esse dagl'Italiani sieno stato coltivate prima de'Greci; e se paragona le storie delle due nazioni è costretto a confessare che non senza ragione gli antichi chiamarono l'Italia talora *Grecia grande*, tal' altra *Grecia antica* (1). In Grecia oggi si edifica del pari che in Italia; ma quell'edificio che per noi è il primo, per gli Italiani sarà il secondo; nè credo che il primo nostro sarà tanto durevole e grande quanto il secondo degl'Italiani.

Tu intanto parte di queste cose che hai apprese custodirai nel tuo segreto. Non è sempre prudente rivelare al volgo le verità delle origini de' popoli, perchè esse sono troppo strettamente legate colla religione. Ma i saggi non le debbono ignorare, onde a tempo ed a luogo opportuno sappiano difendersi da quella boria dalla quale i popoli, quanto più sono fanciulli, tanto maggiormente sono afflitti, e per la quale, credendo sè stessi più antichi e più sapienti di tutti, sdegnano gli altri e non s'inducono mai ad apprendere ed imitare ciò che essi possono aver di buono. Imperciocchè nè noi mai imitiamo coloro che disprezziamo, nè senza imitar molte cose buone dagli

(1) *Vide auct. ap. Mazzochi T. H.*

altri noi possiamo mai divenir perfetti. E questa è la virtù che principalmente manca ai Greci, gente che non conosce misura nel lodar sè stessa (1). Gl'Italiani al contrario sono naturalmente più giusti, nè sdegnano imitar lo straniero, se mai in esso trovan qualche cosa degna d'imitazione (2).

E siccome la moderata e ragionevole stima di sè stesso è il solo e vero principio di ogni nazionale energia, così io ti predico che da questa moderata stima che sta nel mezzo, i Greci e gl'Italiani si allontaneranno egualmente, ma correndo a due estremi opposti: gl'Italiani disprezzando soverchiamente loro stessi, i Greci loro stessi smodatamente lodando. Vedrai in Atene, quando la gloria de' Milziadi, degli Aristidi, dei Temistocli sarà come la memoria di un bel giorno di primavera tra gli orrori dell'inverno, sorgere, invece di eroi, una nuvola di retori, i quali, quanto minore sarà la gloria presente, tanto più esalteranno la passata, e confuteranno e me e Socrate e te ed Aristotile e qualunque altro avrà detto qualche cosa in lode degl'Italiani o degli Egizj. Quanto meno saran degni di gloria tanto più ne saranno avidi (*); quanto meno ne possederanno tanto più ne saranno avari cogli altri.

Vedi ancora come i secoli passano anche per i popoli, e ridi delle sfacciate millanterie degli oratori della ben-

---

(1) *Genus in proprias laudes effusissimum*. Plin.

(2) *Sallust. Catilin.*

(*) Pare che sia profetizzato l'esordio del libro di Diogene Laerzio, il quale dichiara averlo scritto espressamente per confutar Aristotele, ecc, i quali avean detto esser la filosofia nata tra i barbari. *Non solo della filosofia, ma di tutto il genere umano*, dice il buon Laerzio, *è stata madre la Grecia*!!! E simili a Laerzio sono tutti gli altri scrittori della di lui età.

egliata città di Minerva, i quali tanto facilmente promettono agli oziosi suoi abitatori un impero eterno come quello di Giove padre della Dea loro protettrice. Non so sa mai ti prenderà desio di aver parte nel governo di pubblici affari; i tuoi natali, le ricchezze che gli avi tuoi ti han lasciato, e quelle altre, di diversa ma più pregevole natura, delle quali tu hai ornata la tua mente ed il tuo cuore, t'impongono il dovere di esser utile alla patria. Non vi è esenziona da questo sacro dovere: chiunque può esser utile alla patria ha obbligo di esserlo. Ma se mai a ciò ti chiaman gl'Iddii, non seguire, ti prego, la gloria che vien dal giudizio del volgo, sempre facile ad ammirare ed a disprezzare, e sempre ingiusto sia che disprezzi sia che ammiri, perchè sempre ignorante do' veri beni o do' veri mali. Non vi è nulla tanto comune quanto l'udire detto dal popolo a leggere scolpito nei piedistalli dello statuo di marmo o di bronzo che i nostri arconti, i nostri capitani, gli oratori nostri si fanno innalzare nel Pireo, in Delfo, in Elea: *egli ha ristabilita la fortuna della sua patria; egli ha vinti tutti li suoi nemici; egli l'ha resa eterna*. Insensati! non dimostra abbastanza la falsità di queste lodi il vedere ch'esse sopravvivono alla stessa patria; e che spesso noi leggiamo *ha resa eterna la fortuna della patria*, quando questa patria non è più. Talvolta leggiamo che alcuno colle sue vittorie ha superato Temistoclo, e Milziade, od Aristido; non mai però ch'egli abbia ristabilito le virtù che il popolo avea in quei tempi. Ora a me piacerebbe di leggere: N... figlio di N... ha ristabilita la virtù in Atene: gli Ateniesi per consiglio ed opra di lui non sono più ingiusti cogli alleati; i magistrati ed i capitani non sono più nè rapaci nè vili, il popolo non perdona nè la ra-

pacità di quelli, nè la viltà di questi; nelle assemblee non odo più se non quegli oratori i quali nè cieche passioni rendono incapaci di vedere il vero, nè infamia di vita rende indegni di dirlo: per consiglio ed opra di lui gli Ateniesi attendono più all'utile fatica, alla temperanza ed alla giustizie che al teatro; hanno espiata la morte di Socrate; preferiscono la pace alla guerra, e nella guerra fidano più sulle proprie forze che sugli ajuti infedeli e pericolosi del gran re ...

E questo io vorrei, o mio Cleobolo, che fosse la maggiore utilità che per te si ritraesse dal tuo viaggio. Tu hai osservato in Italia città altre volte gloriose e potenti esser oggi nella miseria e nell'avvilimento. Sibari, Metaponto, Reggio, Capua quali erano un giorno e quali sono oggi? Ove sono la potenza de' Messapi e l'antico impero degli Etrusci? Altri popoli conservano ancora qualche energia di vita, come li Tarantini ed i Sanniti. Altri finalmente sorgono dalla miseria e dall'avvilimento, e minacciano prender il luogo di quelle che cadono. Se tu chiedi la ragione di questa diversa fortuna, l'uomo del volgo ti conterà le battaglie vinte o perdute, ti calcolerà i prodotti dall'agricoltura, ti misurerà l'estensione del commercio. Ma una battaglia vinta o perduta è un accidente: è simile alla grandine, che distrugge talora un campo, ma non produce mai la distruzione dell'agricoltore. Dimanda perchè si perdono dieci, dodici battaglie l'una dopo l'altra? perchè una nazione non ha più capitani, non più magistrati? perchè non ha più industria? perchè non ha più commercio? Le aventure non portano la distruzione se non quando sono moltissime volte ripetute; e ciò che vedi moltissime volte ripetuto non può esser effetto della fortuna, ma lo è della necessità. Di-

manda ancora, e saprai che quel popolo il quale è infelice non lo è mai senza sua colpa; osservalo e vedrai che prima di esser abbandonato dalla fortuna aveva obbliata la virtù: vedrai corrompersi a poco a poco i costumi, indi gli ordini; le passioni private non aver più freno e scatenarsi tutte a danno della patria; non esservi più prudenza nella curia, non più giustizia nel foro, non più fortezza nel campo: e tutto ciò perchè da lungo tempo non vi era più temperanza nella casa. Vedrai esservi un nesso tra le virtù tra loro, e tra le virtù e la felicità: vedrai esser costantemente più felici quei popoli che hanno più virtù.

Vedrai talora le città, anche corrottissime, aver qualche momento di prosperità, se mai fortuna fa sì che le loro cose vengan commesse ad uomo prudente e valoroso, siccome son quelle di Taranto commesse al nostro Archita. Ma odi qual avvenire lo stesso Archita prevede alle cose di Taranto? Egli ha tentato rendere i Tarantini virtuosi e non ha potuto: li ha resi fortunati, ma la loro fortuna morrà con Archita.

Ciò che non ha potuto Archita, qual uomo oserà tentarlo? Pure, poichè la disperazione è tra mali il massimo, quando gl'Iddii vorranno che per opera tua si faccia qualche bene agli Ateniesi, ricordati di portar nell'opra la mente, il cuore e la mano di Archita. Non potrà mai ristabilire la virtù nella città chi prima non l'ha in sè stesso; nè vi è virtù pubblica ove non vi è virtù privata. Se tutti fossero convinti di questa verità forse i giovani Ateniesi sarebbero meno di quello che sono desiderosi di comandi, e più che non sono rispettosi delle leggi e de' magistrati. Sai che non amo quella cavillosa gioventù la quale, educata da Prodico e da Gorgia, crede

saper tutto sol perchè sa censurar tutto, e crede poter censurar tutto sol perchè si crede dispensata dall' esaminar nulla. Che vuoi fare quando i maestri della gioventù insegnano che il discorso non debba aver per fine il vero, e veodono lezioni di un'arte di persuadere, cioè di governare (che non altro che persuadere è il governare) senza saper le cose che si voglion persuadere (1)? Ma tu rammenta che prima di parlar delle leggi convien conoscerle, e che non si posson conoscere se non si rispettano.

Prima di abbandonar l'Italia tu vedrai Velia. Questa colonia degli antichi Focensi langue anche essa al pari delle altre città Italiane: già fazioni crudeli la lacerano; la scuola dell'antica sapienza è corrotta, ed ai discepoli di Zenofane sono succeduti gli amici di Gorgia (2). Tu paragona la presente corruttela de' costumi coll'antiche virtù, la miseria presente colla prosperità antica, i sofismi da' giovani colla generosa sapienza da' vecchi; e vedi tu stesso qual sia il poter della scienze sui costumi, e de' costumi sulla pubblica prosperità. Spargi anche per me qualche fiore sulla tomba che chiude le ceneri di Zenone e del suo gran maestro Parmenide, de' quali, quegli è morto per la patria, questi l'avea ordinata con ottime leggi. Io rivedrò tra non molto tempo questi amici in compagnia di Socrate. Ma tu, prima d'imitar Parmenide cittadino, imitalo uomo, e componi la tua vita come la sua, talchè si possa dire di te ciò che si è detto

(1) Vedi *Platon. Phaedr. et Gorgias*.
(2) Più di una volta Platone accenna questa corruzione della scuola di Elea. Ippia e l'ospite Eleate ecc. non sono dipinti sempre con colori molto favorevoli.

di lui, che ha dato il nome di *vivere di Parmenide* ed ogni vivere che fosse eminentemente temperante e giusto. Allora tu sarai buon uomo, e, se gl'Iddii vorranno, anche buon cittadino.

Fine del Tomo Secondo ed Ultimo.

APPENDICI

Nel discorso preliminare ho promesse delle appendici le quali dimostrassero alcune cose che nel libro si suppongono: spesso nel corso del libro tali appendici sono citate. Ma le mie osservazioni sulla storia e sulle antichità dell'Italia sono crescinte di tanto che è necessità riserbarle per un'opera particolare che io pubblicherò col titolo: *Osservazioni sulla storia dell'Italia anteriore al quinto secolo di Roma*. Intanto credo che per l'uso de' lettori del *Platone* possa esser sufficiente un indice ragionato di *Osservazioni*. Chi desidererà di più consulterà le *Osservazioni* medesime, le quali per l'abbondanza e natura delle materie non potevan riuscire nè brevi, nè facili, ed in conseguenza non potevano nè aver luogo, nè far armonia colle altre parti di un libro destinato piuttosto ad uso del volgo che de' dotti.

Queste *Osservazioni* saran divise in quattro parti, siccome appunto nell'opera trovansi indicate col titolo di *Appendice* I, II, III, IV. – Nella I si tratterà della filosofia degli Italiani. – Nella II si esporranno alcune parti delle Italiane antichità che io credo ancora oscure. – Nella III si darà un saggio di cronologia Italiana. – Nella IV si darà una geografia fisica dell'Italia paragonata colla sua antichissima storia.

E' facile avvedersi che io seguo un ordine d'idee diverso da quello de' tempi. Incomincio dall'epoca di Ar-

chita, di Filolao, di Zenzi per risalire fino agli Etruschi ed alli (qualunque essi sieno stati) primi abitatori dell'Italia. Ma io non mi limito a ripetere ciò ch'è stato detto dagli altri: il più delle volte sono costretto a combattere le opinioni le più comuni. Qualunque sia per essere il sistema che io darò, esso sarà sempre mio. Io dunque ho dovuto, non esporre, ma esaminare tutte la opinioni; ed in questo esame ho creduto ottimo consiglio il passar dalla cosa più nota alle meno nota; e tra queste incominciar da quelle che più facilmente poteansi rischiarare e determinare.

Ecco la ragione per la quale incomincio dalla storia della filosofia. Io lo ripeto: la storia della filosofia Italica è stata molto mal esposta finora; ma intanto di tutte le parti della antichità Italiana essa è quella che ammatta più criterio e maggior evidenza di verità.

PARTE I.

FILOSOFIA ITALIANA.

I. Mancanza di critica in tutti coloro che finora ne hanno scritto. Della filosofia Pittagorica abbiamo pochi monumenti autentici; do questo Timeo agli scritti degli stessi filosofi Pittagorici o coetanei. Il maggior numero delle notizie le abbiamo da Scrittori di età, di patria, di setta diversa. La parte principale dunque della critica deve aggirarsi sulla fede che merita ciascuno di tali scrittori.

II. Il primo ad avvertire la necessità di questo esame è stato Meiners. Il suo sistema, pieno d'ingegno e di erudizione, ha per altro alcuni difetti.

A. Non sempre è retto il giudizio che pronunzia di alcuni autori - Disprezza spesso Timeo, unico scrittore Italiano che sia stato vicino di età e di patria ai Pittagorici. - Accuse che dà a Platone confutate. Platone è degno di tutta la fede. Si risponde alle accuse che dà di sincretismo tanto a lui quanto ad Aristotele il maggior numero degli Scrittori di storia filosofica.

B. Non è libero da ogni opinione anticipata. - Incomincia dal supporre l'anteriorità della civiltà Greca sulla Italiana. Questo se non altro è dubbio: ed un sistema non si deve mai fondare sopra un dato disputabile. - Crede l'opinione, di essere stati gli altri popoli anteriori in

civiltà ai Greci, nata dopo l'epoca di Alessandro. Si dimostra precisamente l'opposto.

C. Distingue gli Scrittori in varie età. Dà tutta la fede a quelli che sono contemporanei de' Pittagorici. Agli altri presta fede nel solo caso che o citino l'autorità o adducano il passo di uno de' primi. Questo criterio di verità ch'egli stabilisce si dimostra falso il maggior numero della volte, tra perchè grandissimo era in quell'epoca il numero de' libri apocrifi; tra perchè di rado questi Scrittori secondarj ricorrevano ai fonti; tra perchè finalmente di rado aveano tanta intelligenza quanta era necessaria per intenderli bene. Si dimostra cogli esempj ch'essi peccavano per tutte e tre queste cagioni.

D. Difetto fondamentale della sua divisione degli Scrittori per classi. La tradizione della dottrina Pittagorica si è interrotta dopo l'epoca di Aristotele. Nell'epoca di Cicerone era quasi interamente estinta. Si dimostra che tre grandissimi uomini dell'antichità aveano letto o nessuno o pochissimi libri Pittagorici: Cicerone, Plinio, S. Girolamo.

III. Cagioni della decadenza della filosofia Pittagorica. Tra le cagioni principali è l'ascendente che acquistarono lo stoicismo e l'epicureismo. Decadenza dello studio della matematica, che formava la base di ogni dottrina Pittagorica. Cagioni per le quali i libri de' Pittagorici sono quasi tutti periti.

IV. Carattere generale de' principali Scrittori che abbiamo sulle cose Pittagoriche. Si dimostra col fatto ch'essi non hanno nè scienza, nè imparzialità, nè esattezza. Pochissima è la fede che meritano.

V. Cagioni principali de' loro errori. 1, Equivoci nati dalla confusione del linguaggio poetico col linguaggio filosofico. Varj esempj di tali equivoci, per cagion de'

quali un'espressione poetica è stata registrata tra i dogmi filosofici. Tali sono, per esempio, che la sede dell'anima sia nelle ciglia, attributo a Teofrasto; che ciascun luogo della terra abbia il suo sole e la sua luna; che gli astri sion faci che si estinguono e si riaccendono ecc. ecc. De queste osservazioni ne viene un primo canone di critica: per conoscer una filosofia prima di tutto è necessario formarne un vocabolario tecnico della medesima.

VI. Seconda cagione di errori: diversità delle sette. È carattere eterno di ogni setta nascente di mostrarsi quanto più si possa simile ad un'altra setta antica: è carattere dell'antica mostrarsi quanto più si possa diversa dalla nascente. Ciò ha alterato moltissimo la storia del Pittagorismo per lo stretto rapporto ch'è passato tra la dottrina Pittagorica e la Cristiana e Platonica del quarto e quinto secolo. Si mostrano gli effetti dell'influenza di queste due sette, e della Stoica e dell'Epicurea. Canoni da seguirsi per restituire alle loro genuinità le massime Pittagoriche alterate.

VII. Ignoranza del maggior numero degli Scrittori di cose Pittagoriche. Essi ignoravano un grandissimo numero di verità che i Pittagorici sapevano. Soprattutto ignoravano le matematiche che gli Stoici o gli Epicurei quasi sbandivano dalla filosofia. Quadro di questa decadenza di sapere o progressi dell'ignoranza, sensibili nell'esame delle opere che ci avanzano de' principali Scrittori: Vitruvio, Seneca, Plinio, Plutarco, Lattanzio, S. Agostino ecc. ecc.

VIII. L'ignorante che ripete le idee di un sapiente le altera, o l'alterazione è tanto più grande quanto più le idee eran sublimi. Dimostrata dunque l'ignoranza del massimo numero di coloro da' quali abbiamo le memorie

Pittagoriche, ne viene in conseguenza che molti de' loro errori saranno loro proprj e non di coloro do' quali ripeton le dottrine. – Le scienze si posson dividere in *finali ed istrumentali*. Le seconde sono conseguenze delle prime, e sono nel tempo istesso più vicine agli usi della vita; quindi più difficilmente si obbliano, e l'ignoranza incomincia sempre dalla scienze *istrumentali*. Varj esempj degli antichi i quali conoscevano molto verità che appartenevano alla fisica, ma ne ignoravano la dimostrazioni e la ragione che appartenevano alla matematica. – Da questi esempj convien dedurre che quelli i quali erano più antichi di loro doveano saper molto dippiù; altrimenti non avrebbero potuto scoprire quelle conseguenze che i posteri sapevano sol per tradizione. – Una seconda deduzione è, che, obbliata una volta la ragione ed il nesso delle verità, perduto il linguaggio di qualche scienza istrumentale, quale sarebbe per esempio la matematica, tutte le verità che sono esposte con quel linguaggio diventano inintelligibili, e dopo molti secoli alcuni vi cercano il mistico, altri vi trovan l'errore. Se avvenisse mai che un giorno si estinguessero gli studj della matematica, una verità di Newton trascritta da un copista ignorante potrebbe diventare simile all'a-|-b=c che l'accademico di Bordeaux dava per ragion della morte del montone dell'Eldorado. Questo ne' libri degli antichi è avvenuto più spesso di quello che si credo. Esempio del famoso passo nel quale *Timeo* dice che l'anima del mondo è eguale a 114,695, passo che ha avuto quasi am. commentatori e che non è nè mistico, nè erroneo. Nuova interpretazione del medesimo.

IX. Presso gli antichi eravi un'altra ragione per la quale l'ignoranza specialmente delle scienze istrumentali

era più comune, ed in conseguenza più grande era l'alterazione delle dottrine di una scuola allorchè si esponevano da persone le quali non erano della stessa scuola: e questa ragione era la divisione delle scienze in volgari ed arcane. In che consisteva questa divisione? Le scienze arcane erano per lo più istrumentali. – Alcuni rami delle cognizioni aveano colla religion popolare un legame diverso da quello che vi hanno oggi. Così, per esempio, l'astronomia e la cognizione dell'antichità della propria patria formavano le basi principali della religione di ciascun popolo. Conseguenze che doveano derivar da questo.

X. Da queste osservazioni si rileva quanta poca fede mariti il maggior numero degli scrittori che ci han tramandate le memorie della dottrina da' Pittagorici. Essendo questa fede picciolissima è necessità supplire col ragionamento. A tal fine io stabilisco li seguenti canoni:

1. Gli uomini de' quali vogliam conoscer la dottrina han goduta fama continua ed universale di sapientissimi. I loro libri più non esistono: che importa? Esistono i libri di quegli altri l'autorità de' quali ci attesta la di loro sapienza: i libri di Platone, di Aristotele, di Cicerone ecc. ecc.

2. Io uomini sapienti è necessità supporre almeno un senso comune ordinario. Scancelleremo dunque dall'elenco delle loro opinioni tutte quelle le quali ripugnano all'ordinario senso comune. – Basta aver qualche cognizione di *Diogene Laerzio*, dei *Pareri de' filosofi* attribuiti a Plutarco, e della *Storia di Brukero* per persuadersi che il numero di queste opinioni è maggiore di quello che si crede.

3. Ove incontrasi oscurità ivi è meglio confessar l'ignoranza propria che attribuire ad uomini che si credon

sapienti delle opinioni evidentemente stolte. Alcune volte l'oscurità è insuperabile, ma molte volte essa è formata da noi stessi. Tal'è in gran parte l'oscurità che si trova in molti punti della dottrina Pittagorica, e che noi crediamo oscuri sol perchè crediamo mistici. Questa tale oscurità si potrebbe in gran parte dileguare. Ciò che ci sembra mistico oggi non lo è stato nella sua origine: oggi di molte cose non intendiamo la ragione, perchè essa è nei costumi degli altri tempi; e l'unico metodo di spiegar quelle cose che oggi ci sembran mistiche è di paragonarle ai costumi de' tempi ne' quali esse furono istituite. Non si segue forse questo metodo nelle ricerche sui riti di una religione, sulle formole di una legislazione ecc. ecc.? Ma nella interpretazione delle cose Pittagoriche è stato trascurato, perchè queste interpretazione è stata fatta per lo più da scrittori Greci molto posteriori di età e che di tutte le cose voleven ritrovere un'origine Greca. I Pittagorici erano Italiani: cerchiamo la ragion delle loro cose in Italia, e forse la troveremo. Si dimostra col fatto che tutti i proverbj Pittagorici sono o leggi, o riti, o proverbj antichissimi degli Italiani.

4. Non ammetteremo in un'istessa persona che gode riputazione di saggio due opinioni evidentemente contraddittorie. Di tali contraddizioni ve ne sono molte nella storia della filosofia Italiana: esse debbono riputarsi effetto dell'ignoranza e dell'oscitanza degli scrittori posteriori.

Ma tra due opinioni contraddittorie attribuite tutte e due alla stessa persona ed alla stessa setta, quale diremo esser la vera? A me sembra che a sciogliere tale quistione possano esser opportune le seguenti massime.

5. Le idee che compongono una scienza hanno un legame necessario tra loro, e dal medesimo nasce un

ordine egualmente necessario. Questo legame e quest'ordine sono evidenti nelle matematiche ed in quelle altre scienze che sono fondate sulle matematiche. Chi conosce la 50.ma proposizione di Euclide non può ignorar la 4.a chi ignora la 4.a non può conoscer la 50.ma. – Tutte quelle tradizioni le quali sono contrarie a quest'ordine debbono riputarsi false.

Esempio tratto da Vitruvio, il quale attribuisce a Pittagora la scoperta della proprietà del quadrato dell'ipotenusa, ed a Platone la scoperta del modo di costruire geometricamente un quadrato doppio di un altro quadrato dato. Il teorema dimostrato da Pittagora ed il problema sciolto da Platone formano una sola proposizione; ed è impossibile che tra la dimostrazione del primo e la soluzione del secondo vi sian corsi per lo meno dugento anni. Vitruvio dunque è in errore. Ond'è nato l'errore? Dai libri stessi di Platone, il quale adopra una volta la soluzione di quel problema come un esempio di logica. Non dice però Platone di esserne egli l'inventore. Conseguenza che da ciò se ne deduce sul modo col quale i Greci posteriori hanno scritta la storia della filosofia.

Altro esempio tratto da Diogene Laerzio. Analisi della storia ch'egli ci dà di Talete. Si dimostra contradittoria in tutte le sue parti, impossibile. Alcuna conseguenza tratta da questo esempio. In Grecia fino all'età di Socrate non esisteva vera filosofia, perchè non esisteva ancora neppure linguaggio filosofico. La filosofia ch' esisteva era quella che *Vico* chiama *sapienza poetica*, ch'è la filosofia de' popoli ancor barbari. Influenza di Platone e di Aristotile sulla lingua della filosofia Greca.

6. Ammesso dunque una volta un legame ed un ordine necessario tra le idee che compongono una scienza, ne

viene per conseguenza che, dimostrato una volta che un uomo o una setta conosceva (ripeto lo stesso esempio di prima) la 50.ma di Euclide, è certo egualmente che dovesse conoscer anche la 4.a

Alcuni esempj. - Falsità dell' opinione di coloro i quali attribuiscono ad *Enopide* di Chio la soluzione di alcuni problemi. - Osservazioni sopra *Zenodoro* il quale confutò l'errore, comune (dicesi) in que' tempi, di credere che le figure diverse, le quali aveano perimetro eguale, avessero anche eguale superficie. - Conseguenza: cosa si deve intendere quando gli scrittori Greci attribuiscono a taluno la scoperta di una verità? - Alcune osservazioni sopra le scoperte attribuite a Pittagora.

7. Se mai uno scrittore posteriore attribuisce ad un altro più antico la scoperta della 50.ma proposizione di Euclide, e poi o egli stesso o un altro gli nega la cognizione della 4.a, in questo dubbio io crederò alla prima assertiva e non già alla seconda. Si noti che questa contraddizione non può venir da uno scrittore che abbia ingegno ed erudizione; almeno nel caso nostro è così, perchè questa contraddizione non ci vengono nè da Platone, nè da Aristotele, nè da Cicerone, ma risultano o dai detti di Aristotele, di Cicerone paragonati con quelli di Laerzio, di Gellio, Macrobio ed altri tali, o dai soli detti di questi ultimi. Or dimostrata una volta l'ignoranza di questi, io che leggo da costoro nominata la 50.ma di Euclide, ho diritto di conchiudere che questa verità è già conosciuta e scoperta. Da chi? Non da colui che me la narra, perchè se ne dimostra ignorante; non da un altro scrittore d'ingegno le di cui opere sussistono ancora, perchè troverei nelle sue opere istesse le prove della scoperta; dunque da quello al quale egli la

attribuisce e del quale le opere non esistono più. Sembrerà un paradosso, ma pure è una proposizione verissima: nella storia della filosofia, quando lo storico che narra la dottrina altrui è ignorante, io debbo prestar più fede alla verità che agli errori; e la mia fede sarà tanto maggiore quanto più le verità ch'egli attribuisce ad altri saranno sublimi. Uno scrittore di molto ingegno può talora attribuire ad altri le idee sue: ma lo scrittore ignorante non gli potrebbe attribuir altro di suo che errori.

XI. Li canoni che finora abbiamo stabiliti pare che ne spingano al pirronismo; e sembrano più atti a distruggere che ad edificare. A poter ricostruire terremo il seguente metodo:

1. Ammetteremo come certe tutte quelle tradizioni che ci vengono da Platone o da Aristotele, perchè scrittori quasi contemporanei e degni di fede. Nomino questi due soli perchè da essi ci viene la massima parte delle notizie.

2. Abbiamo de' frammenti degli scrittori Pittagorici. Essi debbono reputarsi come uno de' fondamenti principali della storia. Giudizio sopra le due opere attribuite ad Ocello ed a Timeo. Si dimostra ch'esse sono due compendj fatti da mano non molto esperta ed in tempi posteriori; ma non reggono gli argomenti di coloro i quali pretendono che sieno imposture e che non contengono dottrina Pittagorica. Osservazioni sui frammenti logici di Archita. Esame dell'opinione di Buhle sopra questo soggetto.

3. Di ciò che si narra dagli altri ammetteremo quella parte che non è contraria ai detti de' precedenti, e quell'altra che ne attesti l'esistenza di una dottrina più sublime, cioè di una cognizione di verità più avanzata nell'ordine delle idee che compongono una scienza.

4. Le opinioni raccolte con questi metodi non si debbono lasciare isolate, ma disporre in modo che formino

un tutto. Così, in forza di quel nesso che necessariamente esiste tra le idee, si possono supplire molta parti ignote, rischiarare molte altre oscure, e tutte acquisteranno la massima probabilità, la quale consiste appunto nella connessione di tutte le parti tra loro.

Nel far questo io mi ha imposta la legge di comporre il tutto non di parole mie, ma a modo di un centone composto tutto di passi di scrittori antichi, seguendo il metodo di Ubone Emmio e di Meursio. Non vi sarà di mio se non qualche picciolo legamento evidentemente indispensabile. Un saggio del risultato delle mie ricerche si può vedere nelli §§ ... del Platone in Italia. Chiunque li legge con attenzione vede che gli antichi filosofi Italiani sapevano molto più di quello che per l'ordinario noi crediamo.

5. Io espongo la filosofia Italiana quale essa era nell'età di Archita, di Filolao .... Ho creduto necessario fissare un'epoca, e tra le varie epoche ho creduto ragionevole sceglier quella che era nel tempo istesso l'ultima, la più nota e la più illustre.

6. Prendo la filosofia Italiana in tutta la sua estensione. Una delle cagioni per le quali la storia della filosofia è stata corrotta è l'averla divisa e tagliuzzata in tante sette e quasi in tante teste. Questo metodo che ci vien dai Greci della seconda età è stato seguito inavvertentemente dai moderni. È impossibile che molte idee non sieno comuni a molte sette ed a molti nomini, perchè è impossibile che la setta e l'uomo non appartengano ad un dato secolo. Diffatti se si legge una storia filosofica disposta sul metodo di Laerzio e di Brukero voi trovate moltissimi dogmi ripetuti in quasi tutte le sette. Lo stesso Brukero n'è convinto e si mostra molto imba-

razzato nel definire la setta Eclettica. Brukaro vide l'errore, ma non ebbe il coraggio di emendarlo. Bisogna dunque incominciare dal descrivere esattamente la filosofia del secolo e della nazione: se tal uomo o tal setta varia in qualche parte, si avverte; e così si avranno idee più chiare e più distinta della filosofia tanto del secolo quanto dell'uomo.

XII. Applicazione do'sopradetti canoni ad alcune parti dalla filosofia Italiana. Divisione della filosofia presso gli antichi, in *dialettica*, *fisica*, e *morale*. Influenza della dialettica sopra tutte le altre. Essa era quella che formava il vero carattere di una filosofia, e costitniva la vera intrinseca differenza tra una setta e l'altra.

XIII. Qual'era la dialettica degl'Italieni? Era parte della medesima quella che noi chiamiamo metafisica. – Frammenti dialettici di Parmenide e di Archita. – Analisi del Parmenide di Platone. – Rapporto tra la dialettica e la lingua. Analisi del libro di *Vico de antiqua Italorum sapientia ex linguae latinae originibus emenda*. Conseguenza: la dialettica Italiana non ha potuto venir dalla Grecia.

XIV. Alcune osservazioni sulla storia della matematica nella setta Italica. Scoperte che si attribuiscono falsamente ai Greci. Errore di attribuir la scoperta delle sezioni coniche e dell'analisi a Platone. Congetture sopra un'aritmetica speciosa che gl'Italiani aveano, e sulle estese applicazioni che ne avean fatto alle altre scienze. Osservazioni sopra alcuni passi di Platone e di Aristotele sulla matematica degl'Italiani. Congetture sopra un libro che Archita avea scritto sulla meccanica.

XV. Astronomia.

XVI. Musica:

XVII. Morale e politica. Quale era nella scuola Italiana lo stato della medesima nell'età che precedette Socrate?

PARTE II.

I. Della costituzione de' Sanniti. Delle leggi delle città della Magna Grecia. – Paragone delle medesime colle leggi dell'altra Grecia. – Influenza della setta Pittagorica nella legislazione.

II. Alcune osservazioni sulle leggi de' Romani. – Di alcuni errori sopra alcune parti della legislazione Romana: vera idea che si deve avere del diritto che si attribuisce ai Romani di uccidere i figli ecc. ecc. – Paragone tra la legislazione Romana, la Greca e quella delle altre città d'Italia.

III. Sulla religione antichissima degl'Italiani. – Alcune differenze tra la medesima e la Greca. – Paragone tra le opinioni religiose e le idee della filosofia. Da questo paragone risulta che la religione antichissima degl'Italiani erasi avvicinata alla filosofia più della religione de' Greci: necessità di crederla più antica, e congetture sopra un cangiamento di religione che necessariamente ha dovuto accadere in Italia circa l'epoca della fondazione di Roma, probabilmente in quella istessa epoca nella quale si è cangiata anche la lingua. Stretto rapporto tra l'antichissima religione degli Italiani ed il Pittagorismo.

IV. Alcune osservazioni sulle favole Atellane. False idee ed inesatte che se ne sono avute fin oggi. La favola Atellana è la prima azione drammatica di ogni popolo. Rapporto tra la natura della drammatica ed i costumi e gli ordini civili. Ogni nazione ha una commedia *antica*, *media* e *nuova*. La commedia *media* e *nuova* degl'Ita-

liani ha preceduta quella della Grecia. Influenza de' Pittagorici in questo cangiamento. Ragioni per le quali il progresso in Italia è stato più sollecito che in Grecia; ma in Grecia è stato più universale che in Italia.

V. Osservazioni sulle favole che servon di base alla poesia Omerica. Esse formavano un corpo molto più vasto di quello che ci si è conservato coi poemi di Omero. Paragone tra le medesime e le favole che formano la massa de' nostri romanzi e poemi di *cavalleria errante*. Tutte le nazioni nel passar dalla barbarie alla civiltà hanno e debbono avere questa massa che chiamar si potrebbe *mitologia eroica*. Essa deve esser comune e molti popoli, e lo è di fatti tanto l'antica, quanto la moderna; e col progresso del tempo contribnisce ad alterare la storia delle origini delle nazioni. Dell'antica, i due poemi che oggi abbiamo sotto il nome di Omero non ci han conservata che una sola parte. Tutte le altre però erano stato cantato egualmente, ed abbiamo conservati i titoli di molti altri poemi, i quali erano egualmente attribuiti ad Omero. I poemi Omerici erano presso gli antichi molto più numerosi che por l'ordinario non si crede. Non potrebbe essere che si chiamassero *Omerici* tutt'i poemi i quali, cantassero qualche parte della antica *mitologia eroica?* I dubbj che si muovono contro l'esistenza di un Omero, unico autor de' poemi che e lui si attribuiscono, vissuto nell'epoca che comunamente gli si dà, sono essi sciolti? Per qual ragione tanti scrittori di età posteriori davano ai loro poemi il nome di Omero? È da credersi che tutti volessero imposturare, il che nè era sempre facile, nè era sempre nuovo; ovvero è da credersi che dando ai loro poemi il titolo di *poemi di Omero* non abbiano inteso dir altro che *poemi Omerici*,

ciò di soggetti Omerici? Gl'Italiani e specialmente i Pittagorici han composti moltissimi poemi *Omerici* ed *Orfici*. È probabile ch'essi sieno stati i primi a far conoscere o almeno a render comune in Grecia la cognizione di un Orfeo, il quale era un eroe simbolico.. Le favole Omeriche sono state cantate in Italia molto tempo prima che in Grecia. Perchè de' tanti poemi Omerici non ne son rimasti che due soli?

PARTE III.

Il mio scopo in questa terza parte non è quello di dare una cronologia completa della storia d'Italia ne' tempi che han preceduto il quinto secolo di Roma. Ciò sarebbe impossibile nella scarsezza in cui siamo di memorie. Cercherò di fissare le epoce di alcuni illustri Pittagorici sull'età dei quali ancora si controverte. Di Pittagora dimostrerò che forse nessuna delle cronologie adottata finora è esente da dubbj. Probabilità che vi sono per credere che il nome di Pittagora filosofo e fondator della setta Italica non sia già nome di uomo, ma sia bensì nome di dignità del capo della setta; onde è che ha potuto esistere un Pittagora in ogni età, ed i posteri hanno poi accumulate in una sola persona i fatti, i detti e le cognizioni di molte. Questa è l'unica ipotesi che possa conciliare le varie tradizioni che oggi abbiamo di Pittagora.

La setta Pittagorica dev' esser molto più antica di quello che si crede. La filosofia di questa setta non è venuta dalla Grecia, ma è di molto anteriore alla filosofia Greca.

Io paragono similmente le arti e le scienze della Grecia e dell' Italia. Non potendo dare la cronologia degli uomini e degli avvenimenti darò la cronologia delle idee e delle arti. Il mio pensiero è di accompagnar questo paragone colla descrizione e coi disegni di alcuni de' principali prodotti delle belle arti in Italia anteriori al quinto secolo di Roma, e mi lusingo di aver de' monumenti e inediti o poco noti.

Tutte queste ricerche provano che in Italia vi è stata una civiltà molto più antica di Roma, ed è quella degli Etrusci; civiltà la quale prima che Roma nascesse fu seguita dalla barbarie non altrimenti che lo è stata la civiltà Latina prima che sorgesse la presente civiltà nostra.

Finisco con alcune osservazioni sull' epoca, sull' impero e sulla civiltà Etrusca; e sullo stato politico dell' Italia nel quarto e quinto secolo di Roma.

PARTE IV.

La quistione sui primi abitatori d'Italia è stata trattata da moltissimi. Forse non rimane più una nuova ipotesi da imaginare. Rimane però tuttavia una ricerca importantissima a farsi, ed è quella di stabilire tra tante ipotesi un criterio per poter scegliere la vera. Finchè

non si avrà questo criterio il numero delle opinioni non farà altro che moltiplicare il numero de' dubbj.

Questo criterio non può esser tratto d'altro che dall'osservazione della terra. Quella terra è da supporsi prima abitata ch'è stata la prima abitabile. Tra le opinioni quella sarà la più vera che sarà più analoga alla natura della terra.

Paragono il suolo d'Italia con quello della Grecia. Trovo le memorie Italiane anteriori al secolo di Augusto analoghe alle conseguenze che si traggono dalle osservazioni geologiche. Le memorie Greche degli scrittori anteriori ad Alessandro non sono contrarie. Ma tra i Greci, gli scrittori posteriori ad Alessandro cangiarono linguaggio, diedero alla Grecia un'antichità che non avea; e popolarono tutto il mondo di Greci. Gli scrittori Romani posteriori ad Augusto obbliarono quasi tutte le memorie proprie: l'ignoranza di tali scrittori sulle antichità Italiane è più grande che non si crede; essi adottarono tutte le opinioni Greche. Dimostrata una volta questa contraddizione parmi che ogni quistione sia sciolta: il detto dello scrittore più antico, specialmente quando egli sia più istruito del moderno, deve esser preferito; la probabilità diventa quasi certezza quando il suo detto è analogo alla storia fisica della terra.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

Pag.